

**Marmi con
Inscrizioni Antiche della
città di Feltre**



**TRASCRIZIONE COMPLETA
DEL MANOSCRITTO DI DANIELE TOMITANO**

Avvertenza

Feltre, 13 aprile 2019

La trascrizione completa del manoscritto di Daniele Tomitano è stata effettuata secondo i criteri critico-filologici in uso in ambito storico-scientifico e che verranno dettagliati e puntualmente articolati in sede di edizione critica propriamente detta. In particolare si fa osservare come a ogni paragrafo del testo facciano seguito note critico-filologiche specifiche, necessarie per il migliore inquadramento dell'assetto testuale e contenutistico del manoscritto.

All'interno del testo si sono precisamente inseriti in rosso le dizioni FIG 1, FIG 2, FIG 3 e così via a indicare i disegni inseriti da Daniele Tomitano nella propria trattazione e che sarà opportuno sostituire nella futura edizione critica con le riproduzioni dei disegni stessi. Affinché ciò sia fattibile dovrà essere messa in previsione una campagna di fotoriproduzione ad adeguata risoluzione di ciascuno degli oltre 200 disegni presenti nell'opera.

Il manoscritto di Daniele Tomitano è un testo pluristratificato. Si è giudicato utile identificare con la massima precisione i diversi strati, distinguendoli in sette sezioni, corrispondenti ciascuna ad altrettante unità codicologiche. Per una piena descrizione di tale struttura si richiede, in una successiva fase del lavoro di ricerca, un'approfondita analisi tecnico-compositiva del manoscritto fisico conservato a Jesi (analisi delle legature, analisi delle filigrane, analisi della composizione fascicolare, analisi delle vergelle della carta, misurazione degli specchi scrittori, eccetera).

Conformemente all'incarico concordato si offre dunque qui di seguito la trascrizione bieca, ossia carta per carta, nell'ordine del manoscritto. Si è tuttavia ritenuto necessario, sebbene non previsto dall'incarico medesimo, inserire una paragrafazione e una sotto-paragrafazione in numeri arabi che aiutino il lettore a meglio orientarsi in un testo particolarmente complesso.

Nel corso dell'opera di trascrizione e studio del testo, in vista dell'edizione critica, si è giunti inoltre a ipotizzare una possibilità di montaggio del testo medesimo che prediliga la redazione (=Sezione VI) che risulta più pulita e organicamente concepita, la quale dovrà costituire la base di lavoro e il corpo centrale attorno al quale, sempre in fase di edizione critica, andranno raggruppate le altre sezioni.

Matteo Melchiorre

<SEZIONE I>

<1>

/Or/

Marmi con
Inscriptioni Antique della
città di Feltre

racolte da me
Daniel Tomitano fu del signor
Aurelio Nobile di Feltre.

Libro primo

MDCIXX

/Ov/ In questo libro non sollo vi è raccolti li marmi antichi della città di Feltre ma di alcune sepulture anchora et altri fracmenti di antichità trovatti nella mia possessione di Grasaga, sì come ancho altre iscrizioni da me^(a) viste le qualli è state da alcuno autore nominatte; et questo facio per mia sodisfacione et curiosità di chi vorà leggerlo oltre Tomitano mio figliolo, per il quale ogni mia racolta intendo di fare acciò habbia impronto le iscrizioni per discorerne con quel fondamento che racogliendole et conservandole le permette la nobiltà della materia alle sue virtù accomodata.

(a) *aggiunto in interlinea, con segno di inserzione*

<2>

/Ir/ L'anno 1564 adì 27 del mese di zugno crebbe per una grandissima furia di pioggia et tempesta, accompagnata con vento, toni et saette, il torente della Colmeda che fori di credenza humana, non capendo più nel suo alveo, fece danni grandissimi perché sportava nella villa de Pedevena molini, seghe, case et stalle che gli hera vicino; nel borgho di Farra fece poi così gran danno che dalle rovine sin hoggi rimaste indicio rende; impetusa et crudel furia di questa sportò il bellissimo et antichissimo ponte di tre archi tutti di vive pietre lavoratti del borgo delle Tezze, che non saria forsi mosso se^(a) bene li arbori et altri legnami era incrociati al traverso di sorte talle che le aque saltava per sora il muro vicino alla Fusina et andava sino alla Porta Imperiale della città se una casa, ove si soleva far l'Academia, levata dalle fondamenta [.....] con grandissima forza^(b) non lo percoteva. Per la qual percossa si ruppe; il simile fo de l'altro ponte, ma di un sol archo, sotto della chiesa di San Vittore, qual ancho lui, non ostante la sua altezza, li convene dar locho per la percossa di doi stalle che l'aque haveva levatte nelli pradi di Camposa.

Calatte poi che furno l'aque, in alcune delle infinite cave che fatto havean le aque fu trovato molti vestiggii d'antichitatte, tra quali, apresso il muro delle monache dalli Angeli, doi passi et più sottotera, un muro con una finestra cancelatta di ferri et un canon di piombo da condur aque de peso de £ 1309, vasi rotti et altre molte cose, ma tra le altre le qui sequenti 4 pietre, di C. IUL. – L. OCL. – IMP. CAES. et PUBLICIAE PIAE, et cetera.

(a) *lettura incerta* (b) *lettura incerta*.

<3>

/1v/ Carolo Sigonio, nel libro 3° *De Antiquo Iure Civium Romanorum*, a carta 97, scrive così:

[FIG 1]

Il Scardeone scrive che questa iscrizione l'attrova in Padova, et Bernardino Guslino, in margine al Scardeone, scrive s'attrova a Cividalle de Friuli, et che ivi, essendo assessore, più volte la vide, lesse et ne fece coppia. Il Pilloni dice ch'è in Feltre. Il Gruttero la pone nel suo volume in Feltre, cittando il Sigonio.

<4>

/2r/ LETTORE,

eccoti i nostri pareri nati^(a) su le feltrine iscrizioni^(b) qualli deveno^(c) come parti imperfette nascondere dalla luce d'intelgenti, che così Bernardino Tomitano nei *Ragionamenti* suoi sopra la lingua toscana persuade a chi^(d) fondatti nelle scienze non sono^(e), ed^(f) inviargli non come i figli di Rhea al Tevere per essere raccolti da un pastore, et da una lupa nutriti, essendo in torbido stato conceti veri figli dell'entusiasmo e d'amata nube d'antichi pensieri, che talli sono i parti che dagl'animi inchinatti alle lettere nascono tra le cure domestiche; onde tenuto ero^(g) inviarli a Lethe per diffendersi con l'oblivione da chi si crede civile mentre ossesso da licantropia in contrario d'Acca tentasse di dilaniargli.

Ma da che sono fatto meta a chi m'ama de suoi occhi lyncei, e con la propria passione son misurato, debbo, invocata Lucina, liberi conforme mia nascita, comparere lasciargli nel conspetto degl'homeni, acciò si sappia in che consumi il mio tempo e dov'inchina il mio genio. Se^(h) in queste espositioni dunque⁽ⁱ⁾ di cose antiche non ho toccatto quanto fora stato mestieri, sappi lettore che^(l) ciò m'è accaduto perché le tombe de cadaveri della morta antichità della nostra patria d'oscura ignorante nube sono coperte, né alcuno de nostri^(m) levoli mai⁽ⁿ⁾ tanto di ruyne che a conoscere la materia bastevole fosse. Ho scritto per tanto per chi d'anticaglie gusto riceve, non per i lividi che, /2v/ credendo di parer savii più degl'altri, contradicono a quel cibo che non agradisce il suo gusto. Et però s'astenghino questi dalla lettura, acciò de critici che professano^(o) non dimostrino l'usurpata aroganza solita de gramatici, pregando gl'altri il desio dell'affetto agradire et condonare il mancamento che scorderà in queste esplicationi in parte fatte dal già mio nobilissimo Tomitano, al quale se la Parcha così per tempo non troncava il stame, in miglior forma comparse sarebbero.

(a) aggiunto in interlinea, con segno di inserzione (b) segue nati, depennato con vistoso segno d'inchiostro (c) aggiunto in interlinea, con segno di inserzione, sopra deveno depennato (d) segue non depennato (e) da che così a non sono aggiunto parte in interlinea parte sul margine destro (f) segue in interlinea, con segno d'inserzione, parola di sei lettere, depennata, illeggibile (g) onde tenuto ero in interlinea, sopra deveno questi depennato (h) precede et questo depennato, con s maiuscola sovrascritta su s minuscola (i) aggiunto in interlinea, con segno di inserzione (l) sappi lettore che in interlinea su e la materia richiede depennato (m) de nostri in interlinea con segno di inserzione (n) in interlinea, con segno di inserzione (o) che professano in interlinea con segno d'inserzione.

<5>

/3r/ INSCRIZIONI ANTICHE DELLA CITTÀ DI FELTRE

racolte da Daniel Tomitano fu del nobile signor Aurelio et esplicatte in parte da Tomitano suo figlio

L'inscrizioni furono sempre testimoni d'honore, e tanto maggiormente quanto sono più antiche, e l'antichità vera base della nobiltà. Et però di quinci avviene che tutti gl'historici ne fanno così gran capitale che per illustrare la materia che trattano a proposito loro queste registrano, come Filiberto Campanile nel libro *Dell'armi overo Insegne de nobili del regno di Napoli di famiglia in famiglia*. Fortunato Olmo monaco casinese, l'*Historia della venuta di papa Alessandro terzo a Venetia 1177*, contra gli *Annali* del Baronio^(a) comproba con diverse iscrizioni veridiche, tra quagl'una, quella d'Istria di San Giovanni di Salbuno (c. 37), racordatta da Giovanni Stringa nel libro, titolo *La Chiesa di San Marco capella del serenissimo prencipe di Venetia*^(b) (c. 32 tergo), /3v/ le santissime reliquie ultimamente^(c) trovate nel santuario^(d), con particolare trattato da monsignor illustrissimo et reverendissimo Giovanni Thiepolo primicerio di detta chiesa^(e), con iscrizioni greche et latine sono comprobate. Così^(f) Francesco Sansovino nelli libri delle *Famiglie illustri d'Italia et Descrizione di Venetia* ne ha infinite trascritte, et altri tanti autori che tralascio, parte de qualli allegheremo all'occorenza in queste nostre, nelle qualli si leggono nomi di soggetti antichi feltrini, magistratti, deità, ordini et altre cose che rendono illustre la nostra patria; che però cominceremo da quella di Caio Firmio, come iscrizione che contiene il decurione de Flamini, che per me intendo capo di dieci sacerdoti, honore, benché sacro, lecito assumersi da cavaglieri, come il pontificato maximo in Cesare et Marco Antonio, l'augurato fecero copulando la militia con la religione, onde questa iscrizione^(g) accerta^(h), oltre la gran religione de populi, l'essere sempre per questo capo la nostra Feltre stata città, come in queste altrove provatto habiamo.

(a) contra gli *Annali* del Baronio aggiunto in interlinea (b) segue Francesco Sansovino nelle *Famiglie depennate* (c) anno Domini 1617 aggiunto sul margine destro (d) nel santuario della quale aggiunto in interlinea con segno d'inserzione, sopra due parole di 8 e 6 lettere depennate, così come depennato risulta de questa in interlinea, tra santuario e della quale (e) di detta chiesa in interlinea con segno di richiamo (f) aggiunto in interlinea con segno di inserzione (g) da honore a iscrizione aggiunto sul margine destro, con asterisco di richiamo (h) precede honore che depennato.

<5.1>

/4r/ Nella facciata del domo di Feltre a man dretta della porta maggiore; et fu trovatta nel cavar le nove fundamenta di detta facciata l'anno ...

[FIG 2]

Questa pietra è nel libro scritto a pena da Hieronimo Bononio trivigiano intitolatto *Antiquarium Tarvisii* a carta 101. Ne l'*Ortographia* d'Aldo Manutio a carta 676. Nel libro intitolatto *Vetere vincentine urbis atque agri inscriptiones per Bernardium Trinagium* a carta 13.

Giorgio Pillono, nobile et dottore bellunese, nella sua *Historia*, libro primo, carta 4.

Inscriptiones romanarum Iani Gruteri, carta ...^(a)

(a) le ultime due righe sono vergate con inchiostro diverso, più chiaro, verosimilmente in seconda battuta rispetto alle precedenti.

<5.2>
/4v/

[FIG 3]

Questi versi, intagliati in marmo fu ritrovati nelle rovine di Feltre et posti^(a) sopra la Porta imperiale della Città, la quale poi da tedeschi fu arsa insieme con la Città l'anno 1510, adì 3 luglio. Questi vien ricordati dal cardinal Pietro Bembo ne l'*Historia venetiana* libro 9, carta 125, et gli ha tradotti in volgare così:

Feltre a neve danatta, in questo sasso
Per più non ti veder forse ti lasso

Fulvio Ursino, nel suo libro titolo *Imagines et elogia virorum illustrium et eruditorum ex antiquis lapidibus et numismatibus expressa*, li pone questi versi in testimonio che Cesare fosse poeta (carta 91), citando una lettera di Bernardini Maffeo cardinale, qual scrive ad Antonio Thebaldeo medico che fu trova[ti] a Feltre et giacevano. Gli ricorda anchora Georgio Pillone nella sua *Historia*, libro primo, carta ... Bonifacio Pasole dotore il Vecchio, nella sua *Chronica*, il Bellatto et Guslini. Non resterò di dire come il signor Aurelio Tomitano mio padre, la terza parola del primo verso diceva et scriveva "nivium" non "nimium", et così tutti gli altri feltrini. Lascio scritto.

(a) poste *nel ms.*

<5.3>

/5r/ Adì 13 luoio 1564, vicino ov'è ora il ponte delle Tezze fu trovato un pilastro di pietra bianca, il quale per il corso delle aque non se gli vedeva eccetto queste poche lettere qui sotto disegnate.

[FIG 4]

Questo fu addoprato in publiche fabriche.

/5v/^(a)

(a) *carta bianca.*

<5.4>

/6r/ Il dì istesso 13 luglio 1564, poco discosto dalla descritta, fu trovato questa, et era di pietra bianca, la quale fo condotta in piazza per meter nella facciata di Santo Stefano da una parte della porta grande et levar della chiesa di San Zuane di Pedavena quella per riporla da l'altra. Di che appar lettere de monsignor legatto di Venetia che dà licenza alli magnifici signori deputati che^(a) posino traslatarla^(b). Et chi desidera vederla vada in cancelaria di comunità che ne l'indice facilissimamente la troverà alla parolla.

[FIG 5]

Sasso, questo, fu prima del signor Daniel Tomitano mio avo, che la donò alla comunità credendo far bene; ma non è la prima anticalia sprezzata, né so perché /6v/ non fu murata, et essendo usitti quei signori deputati amatori delle

antiquitati del suo offitio, qual dura 4 mesi, l'eccelesimo signor Mathio Bellatto la comprò dalla comunità et mandolla a Venetia all'illustrissimo signor ... Contarini, procurator meritissimo di San Marco^(c). Hora è a Padoa, in Ca' Contarini. Di questa ne fa mencione una cronica dell'eccelesimo signor Bonifacio Pasole il Vecchio nobile di Feltre, qual visse al tempo fu trovatta; item una altra cronicetta ho appresso di me di mano di cui sia non lo so; Giambon Mina et il Guslini, il signor Georgio Pilloni nobile et dottor bellunese nelle sue *Historie*, a carta ..., libro ...; Iano Grutero, il qual la mette in Padoa. Et quando al fatto come è pasatto lo ho inteso dalli signori capitano Giulio Tomitano mio zio et Aurelio Tomitano mio padre.

Caio Svetonio Tranquilo scrive che Augusto istituì un erario particolare da pagare li soldatti a tutti qualli, secondo i meriti stabili determinato stipendio et si essigeva questo dinaro da novi da novi datii sopra le mercantie (carta 71).

(a) *Segue* ciò, *omesso in quanto sembra essere refuso* (b) *così nel ms.* (c) *segue, depennato*: il studio del quale hora possede l'illustrissimo signor ... Riozini qual sta a I Carmini, che conserva le rarissime cose radunatte da quel nobilissimo signor.

<5.5>
/7r/^(a)

[FIG 6]

Questa pietra capitò in mano a l'eccelesimo signor Bernardin Guslino nobile di Feltre, dottore, historico et antiquario, il qualle, memore della statua di Hercole che un Porta, essendo massaro di comune, vendete^(b) al clarissimo Dominico Foscarini, non volse donarla alla comunità, ma conservola in casa sua, ove hora è posessa per il signor Lorenzo Guslino nobile di Feltre mio cognatto. Questa è nominatta nelle antescritte croniche /7v/ di Feltre et ne l'*Historia* del signor Pilloni a carta ..., libro ... et Iano Grutero la nomina anch'esso a carta ...

Svetonio a carta 72 della *Vitta di Augusto* scrive che era hordinario a proconsoli delle città et provincie dedicarsi statue et tempii.

(a) *accanto al disegno, a destra, Tomitano riporta la seguente annotazione*: 1652. Nel museo che hora si atrova a Vellaio in le mie case è scritto FELIC, non FOELIC (b) *seguono due lettere, illeggibili, depennate.*

<5.6>

[FIG 7]

Li 12^(a) genaro 1629 fu ritrovatto doi sepulture a Saluco, nella regola di Vellaio, distante poco più di mezo miglia dalla città di Feltre, li ossi dentro inclusi delle qualli erano talli che formavano un corpo alto sei piedi et mezo, sopra quella più verso sera era questa pietra, qual ho fato condurre nella mia casa a Feltre et poi con altre translatta giacce a Vellaio nel muro dell'horto muratta contiguo al palaggio.

(a) 2 corretto su 3.

<5.7>

/8r/

[FIG 8]

Adì 13 luio 1564 fu trovato questa pietra di sotto il ponte della Chiusa, nelli campi delli Trenti, et condotta in castello fu accomodata per tenir un'antena per inalborar il stendardo ove ancho al dì d'oggi 1620 si ritrova. Questa è menzionata nelle croniche della nostra città, ne l'*Historia* bellunese del signor Pilloni a carta...

<5.8>

/8v/

[FIG 9]

Questa pietra fu trovata da gli operari che cavavano fori dell'aque della Sona le pietre del sperone del ponte della Chiusa sotto San Vittore il mese agosto. Et adì 7 settembre 1626, veduta da me, come quello che doveva, doppo veduto la rottura insieme con il signor Gorza Villabruna, riferire alli signori deputati nostri colegli per fare il mercato con gli tagliapietra per raconciare; quella la feci portare a Feltre in la mia casa.

<5.9>

/9r/

[FIG 10]

Questa pietra fu trovata dal signor Marco Antonio Argenta sotto Castel Marcellono, vicino alla città di Feltre, il qual ne fece cortese dono a me Daniel Tomitano, et hora 1620 è in casa mia. Questa è nominata ne l'*Historia* del signor Georgio Pilloni a carta ... libro ... et da Iano Grutero a carta...^(a).

(a) *L'ultimo periodo aggiunto con penna e inchiostro diversi.*

<5.10>

/9v/

[FIG 11]

Questa pietra è in casa mia, nella città di Feltre^(a), 1622. Translata a Vellaio 1642.

(a) *Seguono due righe e mezza depennate e solo parzialmente leggibili: ???.*

<5.11>

Questa seguente s'attrova ancora a Vellaio nel cortile di me Daniel Tomitano, 1642.

[FIG12]

<5.12>

/10r/

[FIG13]

Questa pietra soleva esser nella chiesa di Fianema et serviva a tenir l'aqua santa. Hora 1620 è statta trasportada nella città di Feltre et è in casa di me Daniel Tomitano. Questa è nominata nelle croniche della città di Feltre avanti citate et la ho hautta per opera di monsignor Iseppo canonico Petricelli in dono da monsignor illustrissimo Agostin Gradenigo vescovo nos[tro]. È translatta a Vellaio 1642.

<5.13>
/10v/

[FIG14]

Queste lettere è intagliate in pietra rossa et erano muratte in una porta della casa degli Ardizoni nella villa di Pedevena, le qualli il dì sesto di aprile 1621 fu dall'eccelesimmo signor Bonifacio Pasolle et signor Giovani Tomitano et me viste et copiate, iusto come sta et giace.
Hora è in casa mia nella città di Feltre ivi trasportate dal signor Francesco Pasole fu dell'eccelesimmo signor Francesco nobile di Feltre^(a).
A Vellaio giace^(b).

(a) Il periodo è aggiunto di seguito, con inchiostro e penna diversi, in secondo momento (b) aggiunto in terzo momento, che inchiostro e penna ancora diversi.

<5.14>
/11r/

[FIG15]

Questa pietra s'attrova nel canton della chiesa de Santo Fellice, qual guarda verso serra et è un piede^(a) in circa sopra terra, essendo messa in oppera per il traverso delle lettere.

(a) piedi *nel ms.*

<5.15>
/11v/ Nel cimiterio della chiesa della villa di Castroi, in certa adunanza di pietre, vidi 1607 questo fracmento in pietra bianca:

[FIG16]

<5.16>

[FIG17]

Questa è in casa nostra a Vellaio, trasportata insieme con l'altre ch'erano a Feltre per hornare il palaggio Tomitano.

<5.17>

In casa nostra in Grassaga, territorio di Oderzo, fu translatta da Tancredi dalle rovine d'Heracilia che conducevano per fabricare la chiesa di Campagna 1648 di maggio.

Fracmento di pietra istriana.

[FIG18]

<5.18>

/12r/

[FIG19]

Questa pietra è murata in una casa de Antoni de Canal, et varda verso mezogiorno, nella villa d'Anzudo. Et hoggi che è li 29 maggio 1620, l'eccelesimmo signor Bonifacio Pasole de l'eccelesimmo signor Francesco, con il signor Giovanni Tomitano et me habbiamo veduta, letta et io l'ho qui riposta, a memoria de nostri gentili.

La sopra scritta pietra da^(a) Tomitano mio figlio fu comprata li 4 agosto 1627, et la ho fatta trasportar nella nostra casa in Feltre, ove si trova di presente. Che vogli l'Etterno Mottore s'etterni insieme con li conservatori nella casa nostra una memoria così degna della grandezza degli animi nostri. A Vellaio giace^(b).

(a) aggiunto con segno di inserzione (b) verosimilmente aggiunto ex post.

<5.19>

/12v/

[FIG20]

Questa iscrizione è in pietra rossa, murata nella chiesa della villa di Pedevena verso mezogiorno. Et nota lettore che «iuventutis» è scritto con una sola «U», come qui sopra ho designato, che così la vedesimo l'eccelesimmo signor Bonifacio Pasole, signor Giovanni Tomitano et me il dì 6 de aprile 1621; et la oservasimo tutto che nel volume del Grutero sii, et questa et molte altre, con doi «U».

Questa è nominata nel copiosissimo libro di Iano Grutero et nelle croniche feltrine^(a).

(a) inchiostro e penna diversi.

<5.20>

/13r/

[FIG21]

Anno 1620 è^(a) questa pietra^(b) murata nella chiesa verso il mezogiorno della villa di Calibaco, et è nominata dalle croniche feltrine et io più d'una volta l'ho veduta, osservata et letta.

(a) aggiunto sopra il rigo, in corpo minuto (b) segue è, omessa nella trascrizione poiché ridondante.

/13v^(a)

(a) carta bianca.

<5.21>

/14r/ Lucerna di terra cotta

[FIG22]

Questa lucerna fu trovata in Soramonte, territorio di Feltre, nella villa di Servo, nel loco ove si addimanda il Castello, ove appar vestigie di fabbriche. Et ha sotto il fondi lettere come qui sopra disegnate. Fu già del signor Filippo Pozzo nobile di Feltre et hora è appresso Daniel Tomitano.

<5.22>

[FIG23]

Quest'urna è stata trovata in loco detto la Moldura, poco discosto d'Oderzo, et il molto illustre signor Angiolo Federici me ne ha fatto cortese dono il dì 8 ottobre 1628; con la quale ne fu trovato altre dieci da contadini che acconciavano la strada, le quali ruppero conforme alla bestialità villana^(a).

(a) questa posta, così come il relativo disegno, risultano realizzati con penna e inchiostro diversi, suggerendo trattarsi di un'aggiunta posteriore alla prima stesura.

<5.23>

/14v/ In Portoria, quartier di Castello, tra li signori Isepo Gazio et Mazzocchi:

[FIG24]

<5.24>

/15r/ 1417

[FIG25]

Nella chiesa d'Ogni Santi, avanti l'altar della Santissima Trinità, in terra, vi è una lasta con queste soprascritte lettere et arma; et notta che il milesimo è in abaco.

[FIG26]

Questi Vallentini sono della casa Cesana et conti.

<5.25>

In questa chiesa vi fu sopra un deposito queste lettere che fu desfatto d'ordine di Cesare de Nores visitatore apostolico l'anno ...

[FIG27]

<5.26>

/15v/ 1437

[FIG28]

Natura auspiciis hoc Rambaldona sepulcro
progenies horta^(a) Italae gens tanta benigne
paci amans meritis est clara per orbem
M^o CCCC^o XXX^o VII^o

Di questa famiglia fu Vittorin da Feltro, rettorico, precettore di Federigo marchese de Mantova, il quale ristaurò la lingua lattina; et quelli che questo mette tra i Romagni fu loro^(b) inganatti da essi Romagni, che essendo estinta questa famiglia, eccetto certi che sta alla villa di Murle, hannonsi appropriatto gran homo quasi che non vi fosse publici istrumenti, uno delli qualli di certa donatione celebratta in Mantoa nella camera verde dell'illustrissimo signor marchese l'anno ... Si attrova in mano del signor Lorenzo Guslino mio cognatto con il quale /16r/ il signor Giacomo Guslino dottor in medecina fece restar confuso et arosire il signor Antonio et monsignor Giovanni Romagni fratelli, qualli volevano sostentare che fosse statto di casa sua, niente altro allegando per autorità che l'*Istoria trivigiana* del Bonifacio, il quale fu vicario a Feltre nel tempo che la scriveva et informandosi con il signor Antonio, che in quel tempo era deputatto, li diede in notta questo Vittorino.

Quanto scrivo, scrivo perché ho inteso la cosa come passò et l'istrumento ho visto, letto et copiatto; et nelle nobilli faticche del non mai abastanza lodatto eccelentissimo signore Bernardin Guslino nobile di Feltre, assessore, historico et anticario, filio del lodatto eccelentissimo signor Pietro Guslino dottore, historico et antiquario, celebratto da Bernardin Scardeone nella *Cronicha di Padoa*, ha lasciatto dico nelle fatiche degli *Arbori delle discendenze* scritto, ne l'arbore de Rambaldoni: «Vitorino figlio di Brutazzo Rambaldoni»; et un suo ritratto che è in casa del signor Lorenzo, quale fatto dal naturale et in tempo che era vivo, ha^(c) scritto sotto: «Victorinus Rambaldonus feltrensis». Questo fu sepolto in Mantoa, nella chiesa di Santo Spirito, et ha questa inscriptione, postali dal marchese Gio. Francesco Gonzaga l'anno 1446 che morse, vista dall'eccelentissimo medico Zaccaria Pozzo nobile feltrense: «Utrum Virgilius Maro tibi carrier condebat / an rector feltrensis Mantua is est».

(a) sovrascritto in interlinea su hornatta depennato (b) loro nel ms. (c) a nel ms.

/16v/^(a)

(a) carta bianca.

<5.27>

/17r/ 1474^(a)

[FIG29]

Clara Theoponum soboles urbisque Ioannes
Feltriensis columen hic requiescit eques
Ossa lappis celat scutatta videtur imago
Moliter et terea spiritus arce sedet.

Anno Domini 1474 die 27 septembris

Questa fu nobile et anticha fameglia. Hora è estinta et un^(b) Giovanni mantene la città in libertà contro Francescho da Carara il giovine signor di Padoa. Per il cui beneficio la comunità di Feltre gli donò il castello^(c) della Chiusa di San Vittore, come appar publico istrumento di questa donacione fatto l'anno 1388 apresso di me, et ancho nelli processi formatti per le litte tra cittadini et nobili del Consiglio per far constar la forma che si teneva in quelli tempi nel far et radunar Consilio. Questo morse et lasciò la casa et *ius* di poter far osteria francha nella chiusa alla Chiusa de Santi Vittore et Corona. Di questa famegli fu ancho /17v/ Gorgia nobile de Feltre qual più volte fu ambasciator alla serenissima Republica come appar in cancelaria di comunità, nel primo libro rosso, et nel statutto della città.

La oltra scritta archa già dui anni fa fu levatta dal muro presso l'altar di San Giovanni in domo, ove stava, et hora 1620 s'attrova il coperchio et parte davanti con le lettere rotto in dui pezzi appoggiato al muro del coro verso San Lorenzo. Le lettere è lattine, con qualcheduna per entro di caratere longobardo. Fu anco un altro Gorgia Theopone, qual fu capitan valente di Eccelino da Romano et inimico di Adalghier Villalata, vescovo di Feltre et visse 1265.

Giovanni capitano contro Cararesi, 1388

> Vettor

> Gorgia oratore 1440

> Giovanni 1474

(a) 4 corretto su 8, con diverso inchiostro (b) corretto su questo, depennato (c) segue detto depennato.

<5.28>

/18r/ Musarum Phebique decus nam doctor in artes

Gauslina stirpis gloria Petrus eram.

At iuvenes mors^(a) rapiit dum phisicus^(b) urbem

poluerem veneta transtulit ossa pater.

[FIG30]

Queste lettere è di caratere longobardo et è davanti l'altar di Santo Antonio in domo.

Di questa fameglia vi è statto Pietro qui soprascritto, non altro Pietro dottore, antiquario et historico nominatto da Bernardin Scardeone nella *Historia di Padoa*. Bernardin^(c) suo filio nobile di Feltre dotore, assessore, historico diligentissimo et anticario. Hora vive 1621 Pietro filio di lui, dotore eccelentissimo, et Lorenzo nobili di Feltre et fra Bernardin de l'hordine di San Dominico, dotissimo in ogni facultà, riformatore della sua religione.

(a) aggiunto in interlinea (b) segue erat in depennato (c) segue parola di tre lettere, forse suo, depennata.

/18v/^(a)

(a) carta bianca.

<5.29>

/19r/^(a)

[FIG31]

(a) *nella carta non compare che la riproduzione di un'iscrizione non localizzata né descritta.*

/19v^(a)

(a) *carta bianca.*

<5.30>

/20r/ 1514

Sotto il portico della chiesa di Santo Spirito, attraverso la porta maggiore, vi era intagliati nella pietra della sepoltura, la quale andò in pezzi l'anno 1536, queste lettere.

Morum norma decus legum virtutis et aequi
exemplar veneti vox modo prima fori
et generi et patrię lux Bernardinus et idem
nunc dolor hoc teggitur ecce Tomita solo^(a).
MDXIII, die XVI septembris

[FIG32]

Di questa fameglia vi è statto il beato Bernardino da Feltre, fratte de l'hordine de San Francesco de reformatti, autor delli Monti santi contro le usure de gli hebrei, de qualli fu accerimo persecutore. Leggi la sua *Vitta*. Donato suo padre^(b) fu ambasator a Venetia per la scolla dell'arte della lanna et contro li hebrei.

Bernardin Tomitano, dottor di legge, orattor famosissimo nella città di Venetia, assessore et nobile di Feltre, fu uno delli oratori alla congratulacione del serenissimo Leonardo Lauredano. Vicario a Udene l'anno ... et a Padova l'anno ...

Pompeo suo filio, dottor di legge, fu giudice a Treviso, nobile di Feltre. Vene doppo l'incendio della patria ad habitar a Oderzo, dal quale desende quei signori Tomitani, et^(c) in San Giovanni con questa inscrizione è la sepolturra de essi signori suoi disendenti, il filio del quale hebbe nome Bernardino.

[FIG33]^(d)

/20v^(e) Giulio suo fratello, anch'esso dottor in legge, qual morse giovane et era per far gran riusitta, fu ancho^(f).

Bernardin Tomitano, dottor in filosofia et medecina, publico lettor in Padoa, poeta et orator famosissimo, le opere di cui rende chiara testimonianza. Et perché morse dal contagio 1576^(g) et li fu rubatto li suoi scritti che non puosse dar alle stampe, caggione che altri si sono di quello vestitti. Fu sepolto in San Francesco magiore in Padoa, dentro della porta, et ha una^(h) inscrizione come qui avanti.

Ludovico suo fratello dotore in medecina et filosofia et poeta di grand'aspettatione fu occiso giovane mentre legeva Aristotile publicamente in Padoa.

Donato, filio di Bernardino medico et filosofo⁽ⁱ⁾. In questo finì la linea tomitana che habitò in Padoa^(l).

Cecilia, sorela di questo et figlia di Bernardino, fu moglie di Bortolamio Sfortia, dottore di leggi padovano, et herede del fratello.

(a) segue segno di richiamo, che rimanda ad aggiunta sul margine sinistro della carta: Hora 1622 è intagliate di novo et è in casa mia a Feltr et ha sotto questa lettera. Un altro segno di richiamo rimanda a un'aggiunta ulteriore, riportata 2 cm più sotto, sempre sul margine sinistro, entro parziale riquadro: DANIEL TOMITANUS AURELII F. NOB. FELTR. REST. M DCXXII
(b) seguono due lettere indecifrabili (c) segue sepolto depennato (d) subito sotto il disegno si legge: Qui soto vi è entro una corona l'arma, come qui a l'incontro, et millesimo
(e) in uno spazio bianco risparmiato sul margine superiore del foglio si legge, aggiunto con inchiostro più chiaro e penna dalla punta più grossa: Donato fu nodaro et come nobile feltrese oratore più volte a Venetia contro gli hebrei et territorio et alla congratulatione dei serenissimi prencipi (f) le parole fu ancho si leggono nel ms., benché non paiano sintatticamente pertinenti al periodo che le precede (g) aggiunto in interlinea, con segno di inserzione
(h) sovrascritto su questa depennato (i) seguono una parola depennata a fine riga, una riga successiva interamente depennata e una parola depennata all'inizio della terza riga (l) segue riga depennata [i e l leggibili su originale?].

<5.31>

/21r/ D. O. M.

Divus Bernardinus

genere feltrensis

familia de Tomitanis

doctrina lumen Italię

vita virtutum decus

observantia divi Francisci

talis studio et elloquentia

communis salutis bucinator

qualem de coelo lapsum

ter mille et sexcente

loquuntur eius conciones

hic integer adhuc

quasi divinitus cernitur.

Vixit anno LV, decessit Papię

In aedibus Sancti Iacobi anno MCCCCLXXXVIII

die XXVIII septembris.

Papię, sub imago marmorea beati Bernardini in ecclesia Sancti Iacobi, estra moeniarum civitatis, in marmore.

Gaudeat eterno hic tumulat nomine tanti
urbs olim Insubrum regia clara viri
qui fuit Italię splendor demissus Olympo
ordinis et sacri gloria magna sui^(a).

(a) questi versi sono vergati in secondo momento, con diverso inchiostro, accanto all'iscrizione sopra trascritta.

<5.32>

/21v/ Patavii, in ecclesia Sancti Francisci maioris, ante levam maioris, marmur.

[FIG34]

Die 25 novembris 1628 Daniel Tomitano vidit, et Tomitanus eius filius exemplavit, essendo egli in Studio di filosofia con quelle sperancie che la nascita, discorso^(a) et studio prometteva a così nobile spirito. Pacienza.

(a) -scorso sovrascritto a lettere depennate, illeggibili.

<5.33>

/22r/ A Vellaio, nel palaggio Tomitano, sopra una porta dell' Antiquario, in pittura:

[FIG35]

In pietra rossa, nella faciatta verso sera:

[FIG36]

In marmo greccho, a meza scalla:

[FIG37]

/22v/^(a)

(a) carta bianca.

<5.34>

/23r/ Vi fu ancho Daniel Tomitano nobile di Feltre, qual fu più volte oratore alla serenissima Republica per occasioni importantissime et in particolare contro li protestanti *iure sanguinis* che volevano entrare nel numero del Consiglio et fu da esso, Ottavian Dalla Rocca et Dante Villabruna nobilli di Feltre mantenutto l'ordine et numero delli 70. Questo fu ancho per altro bonissimo economo alla sua casa, il beneficio della quale si può considerare da l'haver ridotto di boschi dui possessioni in Grassaga di così gran bontà et bellezza con un bellissimo palaggio et tanti altri acquisti et fabriche. Morì et fu sepolto in Santo Spirito.

Giulio Tomitano suo filio, capitano contro Turchi per la serenissima Signoria in Candia pa di 200 soldatti, in armatta l'anno secondo doppo la vittoria navalle fu nella Morea a depredare sotto Navaria et altri locchi, nella quale si segnalò per valoroso et ricevette un' archibugiatta nella cosia zancha. Dopo fatta la pace con Turchi fu mandato alla custodia di Zara, città della Dalmatia, capitano di ... fanti, nel qual locho, più volte uscito contro Turchi che scorevano fin sotto la città, diede saggio di quant'animo fosse, ritolendo le prede et pregioni a nemici. Questo quivi si assordò di tal sorte che romase del tutto privo d'uditto, non^(a) sentendo tamburi, archibusi, artelarie e, che^(b) più, il teribile tono del fulmine. Per il che refiuttò il carico che non ostante la surdità quei illustrissimi signori non volevano accettare. Vene a Feltre, ove per certo tempo habitò essendo nobile di quella, et poi bandito per custione si riduse a starsene in Grasaga, retiratto dalla malignità degli otiosi in riposo. Et quando in Venetia l'anno 1614 morì, in Grasaga et conforme alla sua ordinatione fu sepolto senza /23v/ alcuna sorta di pompa nella chiesa di Campi de Pria, territorio di Oderzo.

(a) Seguono cinque lettere depennate.

<5.35>

In Santo Spirito, dal pié della scalla del coro, vi è una sepoltura di pietra con questa lettera^(a):

[FIG38]

(a) accanto al disegno, di altra mano rispetto a quella di Daniel Tomitano, in corsivo, si leggono, riprese, le prime quattro righe dell'iscrizione riportata (Saura ex clara Villabrunarum / familia nobilis viri / Danielis Tomitani / matrona gravitate pudicitiaque).

<5.36>

Alla Motta, castello in rippa al fiume Livenza, nella chiesa dedicata alla beatissima vergine Maria, fu sepolto la signora Hortensia, figlia del signor Vetur Pagano, nobile belunese et moglie del signor capitano Giulio Tomitano, con l'ultrascritta iscrizione la quale donna morse in Grassaga et lasciò per testamento d'esser sepolto il suo corpo in quella chiesa.

<5.37>

/24r/

[FIG39]

In marmore rubro, in pago Vellaio, Feltri districtus, in domo Tomitana. 1633.
Pater filio posuit contra vota^(a):

[FIG40]

(a) sul margine destro del disegno, in inchiostro diverso, la seguente nota: è descritto 2 volte; vedi qui adietro.

<5.38>

In^(a) domo Danielis Tomitani, Feltri districtu, in villa de Vellaio^(b) sita, in marmore grecco:

[FIG41]

(a) precede segno di paragrafo (b) da districtu a Vellaio aggiunto in interlinea con segno di inserzione.

<5.39>

/24v/ Finimento di una pietra con una figura di basso rilievo, posta per bancale di una finestra della nave di mezo del domo, risponde sopra il coperto del coro, di carattere longobardo. In Feltre.

AUGUSTI SEPTERO tunc cum tran ...
Laudum splendoris spiritus virtut ...
Presbiter^(a) Iacobi Frisonum Germino
Qui iaces in tumulo tam parvo quam
...

[FIG42]

(a) segue splendoris depennato.

<5.40>

/25r/ Nella chiesa della Madona del Pratto, nella capella di San Pietro martire, fabricatta et dotatta da Pietro da Millano come si può giudicare per l'arme et testamento, in terra, sopra la sepoltura con dui schiavoni vi è queste lettere et arma; il carattere è latino, ma con qualche pocho di longobardo per entro:

Pangmaticus prudens iustus pietatis amator
hoc tegitur saxo petrus et astra tenet
insubrum genuit hoc gaudet munere Feltrum.
Haec struxit vivens que monumenta vides^(a).

[FIG43]

In campo turchino, la porta et turri gialla, li ucelli bianchi.

<5.41>

Nel coro della sudeta chiesa, in pietra, sotto un'effigie di mezorilievo d'un frate, che attorno la testa dice «Frater Iohannes de Cario», sono questi versi:

Tanta dedit templum coenobium quam deae
argento et multa decorat sacraria veste
omnibus ad cultum que videt esse Dei
ergo sibi celebres ad erit oer secula laudea
Feltrensi in populo qui bene facta tenet.
M°CCCC°LXXIII° , V° idue februarii.

<5.42>

/25v/ Nella chiesa della Madona del Prato, avanti li scalini del coro, vi è questi due sepolchri. Le lettere è latine et longobarde, come portava l'uso de quei tempi, con dui grandi schiavoni de ferro:

Primo:

Hoc sepulcro tecta sunt cor-
pora generose mulieris Cristine, avie
et Francesci natti clarissimi artium et
iuris utriusque doctoris Ludovici
Foscarenii feltrensis presidis.
MCCCCXXX° , die 11 aprilis^(b).

[FIG44]

Secundo:

Hoc sepulcro tegitur corpus
nobilis Rugerii nati spectabilis
et generosi domini Marci de Lege
presidis feltrensis dignissimi.
MCCCCLVI, die VIII novembris

[FIG45]

Nella palla dell'altare maggiore vi sono queste lettere, in un bolletino scritto con cera attaccato:

Jacobus de Valentia, per 1491.

[FIG46]

(a) segue, aggiunto in secondo momento con altro inchiostro: questa capella è stata gettata a terra nel ramodernare la chiesa (b) accanto alla trascrizione dell'iscrizione si legge, vergato con altro inchiostro: questi due sepolcri sono stati disfatti nel fabbricare la nuova chiesa.

/26r^(a)

(a) carta bianca.

<5.43>

/26v/ Nella chiesa di San Lorenzo in Feltre, attorno al battistero vi è intagliata, in lettere longobarde, queste parole:

ANNO DOMINI MCCCLXXXVIII, indictione settima, die sexto
septembris completum est baptisterium ad laudem Dei
Virginis Marie, apostolorum Petri Pauli, Ioannis Baptiste
Victori, Corone, Laurentii atque Prosdocimi

<5.44>

Nella capella di Santo Prosdocimo in domo, attorno a una figura di più di mezzo rilievo vestita da dottore con veste lunga, di carattere fra il latino e lombardo, fu venduta dai preti a mastro Domenego Taiapria, che la convertì in una pietra da secchiario:

Marcus Antonius Reghinus artium et decretorum doctor
cubicularius apostolicus, decanus feltrensis, obiit ...
... cui anima requiescat in pace.

<5.45>

A Oderzo, in Santo Giovanni:

[FIG47]

<5.46>

/27r/ Già nella chiesa d'Ogni Santi a Feltre, dentro della porta maggiore, all'entrata, a mano dritta, dinanzi un altare. Questa stessa è segnata in questo, qui avanti:

Zachariae a Puteo genere claro, qui maiores suos
prestantissimos imitatus logicam et philosophiam
Ferrarię publice edocuit, artemque medicam
Venetiis, Belluno et Feltriae patriae suę
annos septuagintos exercuit.
Vixit annum secundum supra centesimum.
Obiit XIII februarii MDLXI.

/27v-28v^(a)

(a) *carte bianche.*

<6>

/29r/ Città Nova

L'anno MDCXI andai a Città Nova, che già chiamossi Heraclea, lontana dalla mia possessione di Grasaga sie miglia in circa, ove vi è le rovine di 4 edificii che per me stimo tre di essi esser statte chiese, una delle qualli ha anchor una capella in piedi di grand'altezza et di bellissima struttura. Qui nella maggiore essendo il mese di maggio, vidi tanta quantità di bische che non credo più per favoloso quelli si raconta della Libia et de l'Africha; et ne hebbi tanta tema essendomi per poco spatio fermato a leggere un'arca di marmoro che haveva lettere longobarde volendole copiare, la qualle era dalla parte che anchor non li haveva tocco il solle, che voltatomi per usire ne trovai a grumi molto più grandi di cesti da vendemia, et in numero talle da non creder certo dui cari havebbe condotto via quelle. Queste rovine di fabbriche sono coperte da edere, sambuchi, rovi et spini che se non difficilmente si puoteria transitare.

<6.1>

Quivi di quella più vicina al canale il signor Fausto Borlina della Motta di un cantone levò fori un pecetto di pietra con lettere come qui disegnatto; il qualle è qui in Grasaga in casa mia al dì oggi, de li 28 novembre 1620, et era statto fatto ad altro effetto che per cantone, ma ivi postatto fu posto in opera. Questo è antichissimo per le lettere che dal tempo è in bona parte corose.

[FIG47]

<6.2>

/29v/^(a) Il dì 30 di genaro 1620 ritornai a Città Nova, havendo inteso a Cesalto che era sta trovato una pietra con lettere nel cavare un foso che parte le raggioni del clarissimo Mula dal clarissimo Giustiniano, ma non trovai salvo che quantità grande di ogni sorte pietre, et vive et cotte, che era statte di fabbriche, ma senza lettere. Et perché le bische era per il freddo nascoste nelle sue tanne, quel che non puoti fare l'altra volta che vi era statto mi fu hora concesso, et così puoti alla prima coppiare li versi intagliatti attorno l'archa dalla parte da basso scritti con lettere longobarde et in dui over tre lochi per la caduta di quella in parte corosi:

Inclite^(b) confesor SRAGNE^(c) tua transtulit ossa
Hac tipi sucessor Marcus honorabilis fossa
Tu que suam celis animam subnixè precatur
Ut transfere velis ope tua ...^(d) conatur
Luci evangelice qua sumptus ab ordine Marce
Arcis apostolice fulges in culmine parce
Novarie genitus antistes citanovensìs
Sponte tua ... oritus magni sic ossa recentis.

Il corpo di questo santo giace in Venetia nella chiesa di San Geremia

[FIG48]

<6.3>

/30r/^(e) In questo, mentre che io copiava le oltrescritte lettere, il mio servitore et dui altri che era venuti a vogar la barca, havendosi promesso un donativo se trovavano qualche pietra con iscrizione overo altra antichità, questi s'affaticò a sterpar li spini che si potesse caminare, ove vidi una collona apresso un muro, di granito, bellissima, un'altra più piccola assai, di marmoro bianco, incanelata, et molti altri pezzi intaliati, con groppi et foliami diversi. In cappo di queste rovine, verso mattina, levatte alcune pietr vive per vedere se dalla parte di sotto havevano lettere, scoprisimo un cantone di una grossa pietra, la qualle era muratta là in quelle rovine; et perché non havevimo zappe né altro instrumento da cavare, con le mani attendesimo a scoprirla, nella qualle vidi un «I», et preso animo per questa lettera, facesimo tanta cava che vedesimo il fine de l'iscrizione, qual era sta' messa in opera alla rovescia.

Et così, con grandissima difficoltà, ne feci una coppia perché stavo discomodo, essendo questa sotto quelle rovine sepolta et le lettere piene di calcina. La qual, heri l'altro, che fu li 25 di novembre 1620, con occasione che andai là per far pescare, trovai che dalli murari del clarissimo Giustinian, qualli ivi fatto ha[vevano] certa fabrica^(f), era sta' cavatta fori di quelle rovine /30v/^(g) et con altra tanta^(h) mia comodità de l'incomodo pasatto puotti copiarla di novo havendola confrontata con la prima coppia et trovatta pocco⁽ⁱ⁾ diferente. La qual coppia ho posto qui sotto come sta et giacce et^(l) benché non habbi ponto che fare con li marmi della città di Feltre, né altre antichitade feltrine, pure, havendola vedutta sfessa in tre lochi, che di sicuro questo inverno andarà per li giazzi in pezzi, acciò memoria talle della famiglia Titia non si estingua^(m) ho stimatto se non bene conservarla nella memoria degli huomeni ed riporla qui, tanto più come trovatta da me⁽ⁿ⁾.

[FIG49]

Questa pietra è cavatta di sopra et è rotta, come dimostra questo desegno et vicino a questa ne ho fatto levare dui altre ma non ha lettere; et una è statta qualche lavacro, poiché è cava et ha dui buchi ove ne usciva l'aque.

Adì 26 dicembre 1639 andasimo Tancredi, il signor Giobatista Falce et io a Cittanova, ove sono statte destrutte tutte le chiese che vi erano et il meglio della materia trasportato a fabricare il campanile di Ceia, et volendo trasportare questa pietra la trovassimo tutta rilasatta nelle vene, onde è restatta ivi tra quei spini^(o).

<6.4>

/31r/^(p) Et poiché ho cominciatto a narar di Città Nova, dirò che andar ad essa dui millia di sopra ivi è^(q) attreverso il canalle un ponte di pietra scoperto da l'acqua per l'altezza di un passo, più et manco secondo l'acqua cresse e calla, il qualle da una parte et l'altra corrisponde^(r) a una strada che è da una et da l'altra parte; va attreverso quei paludi ingiarada o voliam dir lastricata, di larghezza di otto in dieci passi. Questa fu trovatta dui piedi sottotera, nel cavar li anni pasatti il novo canal che serve a Cea. Il volgo la nomina "la strada e il ponte d'Orlando" et non ho sin hora inteso da alcuno né trovato in autore mencione di questa, né dove serviva; et per me credo che servisse da Concordia in Altino, trovandosi questa anco nella Fossetta^(s) che va a Venetia et tira alla volta d'Altino, et di qui la si trova nella Casasarata a Rivazancana et de là in molti altri loghi.

(a) Città Nova *sul margine alto del foglio* (b) *precede un signum crucis* (c) *così nel ms.*
(d) *lettere non decifrate da Daniel Tomitano, che riporta un dubitativo pors* (e) Città Nova
sul margine alto del foglio (f) *segue, inserito in interlinea con segno di inserzione,*
sintatticamente erronea, la parola questa (g) Città Nova *sul margine alto del foglio* (h)
segue, ripetuto e depennato, tanta (i) *aggiunto in interlinea con segno di inserzione* (l) *da*
come a et aggiunto in interlinea con segno di inserzione (m) *segue parola di otto lettere,*
depennata e non leggibile (n) *segue, depennato, et da pochi altri vista* (o) *tutto il periodo*
è aggiunto posteriormente alla stesura del precedente testo, sul margine sinistro della carta, a
stretto ridosso del disegno (p) Città Nova *sul margine alto del foglio* (q) *segue la-*
depennato (r) *ripetuto e depennato segue corrisponde* (s) *la F maiuscola, corretta su f*
minuscola.

<7>

<7.1>

[FIG50]

Questa è pietra beretina et è statta trovata in Grasaga l'anno 1621 et fu rotta essendo molto maggiore in pezzi da impiombar cardeni per porte et finestre. Ma havendo vedutto letere me feci portar a casa qui in Grasaga, alla Badoia, il controscritto pezzo^(a).

(a) *capoverso aggiunto in secondo momento, con inchiostro diverso.*

<7.2>

/31v^(a) Dirò anchora, né sarà fori della materia, perché è cosa mia, lodatto Iddio et il serenissimo prencipe di Venetia, che vigilla alla conservatione del felicissimo suo statto, che Dio gli conservi et augumenti per gloria sua et comodità de suoi suditi, qualli vive più felicemente godendo il suo et ricevendo indifferentemente giustizia di qualonque altri suditi s'atrovino, che posedo una mia possession a Grasaga, regula di Campo di Pietra, posta nella Villa de l'Arzere, la quale nelli istrumenti vecchi si nomina regola di Montiron et Gualdorengo, territorio di Oderzo, in dui campi della qualle s'attrova in quantità pezzi di pietre cotte et qualche sasso vivo come ancho in 4 altri campi ivi contigui mediante il fosso di confine delli signori Borlina dalla Motta, nominatti questi il "Campo dalla piera"; nel qual loco il signor Paulo Borlina li anni pasatti fece trivelare et cavò molte pietre cotte et vive molto più grande di quelle che hoggidì si fano. Dirò *ilico* come più volte ho trovato io altri pezzi di tegole, ossia imbrici di terra cotta, parte de qualli ho fatti portar a Feltre, et è apresso di me; altri ho qui in Grasaga, alcuni hanno le lettere di cavo et altri di rilievo.

[FIG51]

Queste sono di pietra cotta rossa, et le lettere è di rilievo.

[FIG52]

Questo è anch'esso di rilievo, ma la pietra cotta è bianca, le qualli ho portato a Feltre.

[FIG53]

Questa è di pietra cotta bianca, trovata in Grassaga. Le lettere stampate di rilievo. Me la donò il signor Cristoforo Liberalli, li 19 agosto 1628.

/32r^(b)

[FIG54]

Queste pietre cotte è bianche, et le lettere è di cavo. Molti altri me ne trovo avere che contiene questi istessi nomi; quali ho portate a Feltre.

Adì 8 ottobre 1621 ritrovai in Grassaga, nel Campo della piera, dui pezzi di pietra cotta bianca rotti con le lettere di rilievo, come qui:

[FIG55]

Questo frammento è stato trovato il 2 di novembre 1621 in Grassaga, nella villa di campagna:

[FIG56]

Adì 12 novembre 1621 ritrovai questo pezzo di terra cotta rossa:

[FIG57]

(a) Grassaga *sul margine alto del foglio* (b) Grassaga *sul margine alto del foglio*.

<7.3>

MDCXXI adì 13 novembre. Fecci trivellare gli campi ove appar esser statto, per li vestiggi di rottami, qualche fabrica molto grande et ritrovai una fundamenta la qualle sul fondo haveva una mano di imbrici conessi così bene che parevano d'un sol pezzo, li qualli erano longhi dui piedi et larghi entro dagli hori osii cordoni piedi uno; per li quali corevano aque et per sopra vi era una mano di quadri per ogni verso larghi un piede et mezzo, et certe altre pietre longhe un piede et mezzo et larghe 2. Ma non era longha più di dui passi et mezzo et finiva ne l'arzer. Feci poi li 14 [novembre] arrare il gavino et campi ove trovai sollo rotami di imbrici et di urne da cenere et d'altri vasi, et tra quei pezzi di imbrici quatro di terra rossa con queste lettere, et infiniti carboni:

[FIG58]

<7.4>

/32v^(a) Il dì cinque novembre 1624, havendo gli coloni aratto il granito arente l'arzer con gli signori Borlina del Campo della piera, Tancredi Tomitano trovò un pezzo di pietra de terra cotta bianca con lettere di rilievo le qualli giudico per la consideratione hautta con gli altri oltra scritti pezzi possa interpretarsi T. COELI. La famiglia Coelia fu romana; vedi le famiglie descritte da Fulvio Orsino.

[FIG59]

(a) *Grasaga sul margine alto del foglio.*

<7.5>

Il 25 ottobre 1625 la serra, per un sirocco che portò la pioggia ne monti, crebbe tanto la Piave che usitta del suo alveo al Ponte di Piave et a Salgareda innondò tutte le terre tra Bedoia et Grasaga che a raccordo de viventi^(a) non fu mai sì alta, ma durrò solo che un giorno et dui notte; nelli gavisini del Campo della piera confinanti con le mie terre delli signori Burlina la sera de dieciotto novembre ritrovai tre pecetti diversi de vasi antichi, dui neri et uno rosso, tanto sotilli che se fossero statti di vetro non sariano statti più sotilmente lavorati. Il giorno dietro, guardando, trovai un pezzo di pietra cotto di un imbrice come qui con lettere di rilievo che mi rendé chiaro la verificatione della sopradescritta mia oppenione.

[FIG60]

(a) *segue parola di quattro lettere indecifrabile.*

<7.6>

Il dì 26 settembre 1626, cavandosi il fosso verso sera oltra l'argere, qual fosso è tutto mio confina con li signori Borlina, in cappo il fosso verso mezzogiorno trovai una fundamenta tutta di imbrici et creda longa dui passi per longhezza del fosso, et sitta dui piedi et mezo la qual passa nelle terre de signori Burlina. Tra quelle pietre trovai una con queste lettere et li manca una schiegia et fine delle lettere:

[FIG61]

<7.7>

/33r^(a)

[FIG62]

Queste^(b) dui pietre inscrite con lettere talli come nel disegno, et lavori, coppiai 1616, qualli herano murate verso matina nelli muri del giardino del palaggio di Tomaso et Gianmaria Gionta posto in Magnadola, su la strada che va da Venetia alla Motta, qualli con molte altre statue, teste et reliquie d'antichitade fu da Luca Antonio Gionta raccolte. Ma per la nova fabrica levatte dal suo loco, per pocca cura de patroni, le ho vedutte da lapicidi l'anno 1619, con mio grande sdegno, convertite in bancalli da finestre et gradi di scalla; così ancho altri marmi di mezo rilievo lavorati con figure, come non conosciutti, getassi sino ad ingiarare et acconciare le strade. Talli inscricioni, non essendo da alcuno statte che mi sappi con le stampe mandatte, per gusto de antiquarii alla luce, acciò non resti del tutto nel fiume Lethe, benché non feltrine, pur da /33v/ me feltrino raccolte, saranno degno tra le feltrine inscricioni per quanto permete i miei scritti, a dispetto de ignoranti tagliapietre vivere et comparere.

(a) *Grasaga sul margine alto del foglio* (b) *tra i due disegni è riportata, ruotata perpendicolarmente rispetto all'andamento della scrittura, e vergata dal basso verso l'alto la seguente scala: altezza piedi 3 e mezzo*

<7.8>

Essendo statte levatte alcune piante di cedri dal palagio de signor Zamaria Zonta, et strasportatte nell'istesso giardino in altra parte, qualli tenivano occupatto con le foglie loro il muro di quello, a mano dritta tra la camera et galleria, vidi, il 14 luglio 1625, dui pietre vive, una de qualli ha le sotto scritte et designatte lettere, quali forsi, devendo essere smaltatte, et seguitando la pitura come mi ha detto mastro Francesco Milanese suo muratore, non comparirano più a gl'antiquarii. Però io, Daniel Tomitano, le desegno come stanno et giacono al giorno d'oggi:

[FIG63]

[FIG64]

Questo è de pietra cotta bianca, lettere di rilievo. Me lo donò il signor Gieronimo Melchiori del signor Alvise li 23 maggio 1631. Haveva altra mano di lettere di sotto impresse^(a).

(a) questa didascalia è aggiunta in secondo momento, così come la relativa figura, in uno spazio bianco del foglio, accanto alla precedente figura.

<7.9>

/34r/ Adì 2 del mese d'ottobre 1631, in Grasaga, nelli Campi della pietra, di raggione de signori Borlina, confinanti con le mie terre et portione di campi pur di tal nome, io Daniel Tomitano ho trovato le rovine grandissime d'un lycostratto, sopra una quantità di carboni, manifesto inditio dell'incendio patitto, il quale sopra un pavimento di quadroni di terra cotta giaceva, et fu sopra un solaro di legname fabricatto, lo che in qualche volta era statto, poi che queste rovine per dissopra havevano et hanno infinita quantità di fracmenti d'imbrici, coppì et altre pietre cotte, con qualche sasso fraposto. Questi campi, insieme con quella portione che possedo, furono isola mentre il mare delle sue onde bagnò Opitergio, posiaché sono così alti che, rompendo gl'arzeri la Piave, l'inondacione non copre mai questi mentre tutti gl'altri vengono dall'aque sormontatti et inondatti. In questi senza dubio vi fu fabrica insigne et grande: il numero delle pietre del mosaicho è molto grande, ritrovandosene qualche d'una di quelle pietre sparse per più di doi campi di terra, nascosti nella qualle forse vi sono simili rovine alle sin hora scoperte. Di questo mosaicho ne ho trovato siin hora di grande di 20 et più pezzi, insieme uniti tutti di pietra viva bianchi, et qualche d'uno separatto et solo di pietra nera più piccoli delli bianchi. Per quest'altezza di terreno che può essere dieci campi in circa, da per tutto vi sono rottami di pietre cotte, imbrici et qualche sasso.

<7.10>

Adì 3 del detto mese, seguitando far cavare in detto locho tra molti carboni et quel mosaicho, ritrovai io con propria manno una medaglia di rame d'Augusto imperatore, ha dal drito la sua effigie con lettere corose attorno che non si possono leggere, ma dicevano «IMP. CAESAR AUGUSTUS PONT. MAX. TR. POT.» (come in altre ho vedutto) et dal reverso le dui lettere «S. C.» et atorno si leggono «- - URIUS AGRIPPA.III.VIR - - -» alle quali mancano «M. L.» nel principio et nel fine «A. A. A. F. F.». Et quando la pioggia dui /34v/ volte ci costrinse abbandonare il cavare, non puoti com'era il mio desio seguitar

l'opra, nel progresso della quale forse havrei ritrovato qualche altra medaglia.

La mattina seguente, che fu li 4 d'ottobre, ritornai al lavoriero et ne fecci scoprire buon pezzo di queste rovine. Ma perché non havevo di presente licenza (benché altre volte havutta l'havessi da padroni di questi campi) tralasciai l'opera di cavare, et le fecci tornare la terra nella cava, et accomodare il campo, havendo fatto trasportare a casa quattro cesti pienni di quanto un ben forte huomo puote portare di quelle pietre da grecci dette «lychos», che congiunto con «strattos» espressive significa «saleggiato di piciole pietre», che così imparai dal degno di memoria Tomitano mio figlio (per il quale oltre il mio gusto scriveva^(a) quanto in queste carte s'attrova), e da noi italiani volgarmente è detto mosaicho, per esserne statto secondo alcuni Mosè l'inventore, opera che rese il tempio di Salomone molto riguardevole, benché per avanti tra Egyptii fosse in uso.

Hoggidì in tutto l'universo non è la più perfetta et conservatta oppera della chiesa di San Marco in Venetia, la quale tutta incrostata nelle volte della chiesa, parte delle muraglie et quasi tutto il pavimento, si rende inestimabile a chi la considera et capisce l'opera grande. Il tempio di Santa Sofia in Costantinopoli fu come quell'altre chiese lavoratto di simil arte, ma in potere di Turchi non è più intiero. Di questo da me hora ritrovato ne possedo un pezzo congiunto insieme di 95 pietre, et di minor numero in molta quantità.

(a) scriveveva *nel ms.*

<8>

/35r/Marmi nelle mura della città di Feltre

<8.1>

Sopra la Porta Imperialle, in un dado sopra la cornice:

*Francisco Mauroceno pretore ruentis portam horologio super-
adito instauratori MDXCIII*

Tra le dui collone una per parte della porta, sotto dui arme, la prima di
Comunità la seconda da Ca' Barbo veneta:

[FIG64]

<8.2>

/35v/Nelle mura verso mezzo giorno, dalla Porta Imperialle sino alla Porta
Aurea. 1620. Lettere latine.

*Ecce capella domus celebratum nomine sacrum
Protulit Albano de genitores atum
Inclitus ex albo natus virtutibus albis.
Hic iuvennis Ferti pretor in urbe nitet
Murorum structor, civilis pacis amator
Civibus ut muris moenia tutta forent.
MCCCCLXXXIII*

<8.3>

Sul turion per mezo la scolla dell'arte della lanna, sotto un leon allatto, insegna gloriosa della serenissima Republica di Venetia significante san Marco, scarpelato da todeschi l'anno 1509, et dui arme, una della comunità, l'altra Contarina, vi è queste sotto scritte lettere latine:

*Dominico Contareni praet.
opera Fertini olim hostib.
expositi nunc urbe munitiss.
proteguntur.
MCCCCLXXXIII*

<8.4>

/36r/ Sopra la porta delle mure vecchie, ove di presente 1620 è edificatte le case de signori Facceni et Bovii, v'era questa inscrizione, qual hora caduta è ne l'horto del signor Antonio Facen; lettere lattine:

*Dominico Contareno praet. nova
et magna opera facta vetera
etiam refecta.*

<8.5>

Sopra la Porta della Pusterla, sotto un san Marco scarpelatto, vi è questa inscrizione in lettere latine, ma non così ben fatte come le qui avanti notatte:

*Hanc posuit turrim Francisco provida cura
Marcelli priscos bene redit annos
sanctior hoc nemo nec pretorius iusto,
alter qui pacem hec leges restituit patria.
Anno MCCCCLXXXIII*

<8.6>

Su l'altro turion appresso detta porta, sotto un san Marcho scarpelatto, vi era questo eppitafio, qual il dì 26 dicembre 1620 la notte cadé a terra, né si è rotto niente:

*Structum procurante Francisco Marcello
qui populum ubertate civitatem legibus
restituit, pace ac moenibus illustravit.
Anno MCCCCLXXXIII*

Lettere lattine, bellissime.

<8.7>

/36v/ A mezzo giorno, sotto i orti de signori Villabruna, sotto un san Marco scarpelatto, vi è queste lettere latine ma intricatte ne l'altra:

*Gloria LAUBARDI^(a) sed non hec unica Petri
Iusticia cunctus obligat ipse suo.
MCCCCLXXXVI*

(a) così nel ms.

<8.8>

Sul canton mezo tondo vicin alla Porta Aurea, lettere latine ma interposte; sotto con arma:

*Candiani prude[n]s Franciscus pretor in urbe
Bollanus tandem nobile clausit opus
MDII die XII septembris.*

<8.9>

Sopra la Porta Aurea, ove era il ponte levatore, sotto un san Marcho che fu scarpelatto ma hora è statto rifatto, et sopra la torre, v'era una figura scarpelatta tra dui arme:

*Aurea nunc vere posunt iam prima porta vocari
pulcrrior ingenio facta Bollano tuo.
MDII*

<8.10>

/37r/ Sopra la fontana in Piazza, nel parapetto della qualle vi è una figura di san Marco scarpelatta, viè molte inscripioni tra le qualli queste seguenti; letere piccole latine:

[FIG65]

*Feltriis aqua labor
Ang. Aemil. Praetor
ob adfectionem et
pietatem eximiam
fontem D
utilitati et hornamento.*

<8.11>

Pocco discosto da questa vi è quest'altra; lettere latine grande:

*In urbem sola aquarum
penuria laborantem
Barhtolameus Maripetrus
Insignis praetor amoenos
Fontes conduxerat quos
comuni bellorum incendio
devastatos Andreas Mari-
petrus clarus praetor iusticia
restitui maxime curavi.*

/37v^(a)

(a) carta bianca.

<8.12>

/38r/ Nel muro del Palazzo Vecchio, hove habita l'illustrissimo podestà, verso serra, vi è questa inscripione, sotto un'arma:

*Ioanne Francisco Pasqualico
iuris consulto preside quod fide at-
que iusticia superiorem comperies
neminem aurea fulgebant secula
tanti miri ductu auspicioque an-
nonae aud quaquam cara inter
cives, nobili modo confoeder-
it concordia restauratis deinde
menibus, arce presertim miserabili
demum pestilentia urbe servavit intac-
tam. Die II marcii MCCCC
LXXXV*

<8.13>

Sotto la figura di un allatto leone dipinto, nella maggior torre del castello, dipinta nel muro, vi è queste lettere et nel mezo di queste lettere vi è una finestra della torre:

[FIG66]

<8.14>

Questa iscrizione è stata trovata nel cavar le pietre del^(a) fiume della Sonna per rifar il novo ponte, il mese di marzo 1621. Nel qual ponte fatto far dal Cornaro fu speso in tagliapietre, ferri et piombo undese mille et settecento ducatti; né durò, levate le armature et legnami, sollo che tre giorni, per esser stato malamente fundatto.

[FIG67]

(a) *corretto su del.*

<8.15>

Quest'altro pezzetto di pietra anchora è stato trovato, il quale non fu mai fatto per l'opere del Cornaro:

[FIG68]

<8.16>

/39r/ Sopra la porta vicina la scalla che va nel primo salone in Castello:

*Hier^o Corn^o praet. praefectoque ob presi[di]-
um arce firmatum, fluvios lapideis pont.
subactos, vias fontem et plateam perpolite
exornatam locumque pro libris pub. servan.
inovatum et scallas sic belle constructas
aequi concordia ac ubertatis servantissima
Feltren. rectorum antiquus memores P. P.
Anno MDCXII*

<8.17>

Sopra la porta che si entra nelle sale di sopra in cima la scala:

*Ioanni Quirino praesidi amplissimo
sumorum bonorum propagatori munificentissimo
horumque armamentariorum pro custodia^(a)
armis ab ECCEL. Senatu incolis
destinatis institutori ac perfectori
vigilantissimo Feltren. mem. test. hoc P. P.
MDCXVIII*

(a) lettura incerta, la -a finale essendo scritta sopra una macchia di inchiostro.

/39v^(a)

(a) carta bianca.

<SEZIONE II>

<1>

<1.1>

/40r/ Feltre^(a)

[FIG69]

Questa pietra è in casa mia, et soleva essere nella chiesa di Fianema. Fu trasportata il dì 21 genaro 1620 nella città, concessa licenza prima da monsignor illustrissimo et reverendissimo Agostin Gradenigo nostro vescovo di far tal spostacione.

(a) precede, coevo, sull'angolo sinistro del marg. superiore, 2; sul marg. sinistro, a mezza pagina, in corpo grande, la lettera B (a indicare la seconda sezione del ms.).

<1.2>

/40v/ Feltre

[FIG70]

Questa pietra è nella città di Feltre, in casa di me Daniel Tomitano, fo dell'illustrissimo Aurelio nobile di Feltre.

<1.3>

/41r/ Feltre

Una pioggia et tempesta venutta la notte degli vinti sei giuno MDLXIII causò tanta crescenza d'aque nel torente della Cormeda che non capendo de l'alveo suo antiquo fece li più notabili danni che in tempo alcuno habia mai ricevuta per aque la città di Feltre, né il territorio d'essa, poichè questo rovinò prima la villa di Pedevena, ove sportò molini, seghe et quante altre cose li era vicine, con morte di molti infelici che restorno affogatti; indi sendendo al burgo di Farra lo disolò di maniera talle che mai più si è possuto riffare, et sino al giorno d'oggi le ruine ne rende verace testimonianza; gionto alle Tezze, borgo contiguo con la città mediante un ponte, rovinò molte case, una delle qualli, svelta da fondamenti, ove alcuni belli inteletti soleva ridursi a far honorata Accademia, la portò intierra per l'aque et percotendo nel bellissimo ponte, qual hera di tre archi tutti di pietre vive, lo sportò che se non andava via conveniva anondar^(a) tutte quelle case che è dal ponte sino alla Porta /41v/ Imperialle della città, perché l'aque saltava per sopra li murri contigui con la fusina ivi presso il ponte et corse sino in Campogiorgio^(b). Di più, allagò tutti li pradi di Campusa et campagna della villa d'Anzudo che rasomiliava un lago. Et l'antichissimo ponte della Chiusa di San Vittore, qual hera di un sol archo, et altissimo, havendo incrociati molti arbori restava intatto essendo di eccelente struttura di vive pietre fatto et fondatto da una parte et l'alta su la croda viva delli monti; et non già come quello che fu li anni pasatti fabricatto da un proto venetiano poco disotto da questo, nel quale, sollo in operarii, non ponendo li piovegi che da per sé sono obligatti alla conduttura di ogni sorte di matteria, né le calcine, undecimille et settecento ducatti da £ 6 s. 4 fu spesi.

Ho fatto questa digresione fori della materia perché fu edeficatto contro la mia opinionione et più volte li dissi che sarebbe rovinatto la prima occasione che l'aque fosse cresiutte in quanto a spesso sono statto presente alli conti che resse il supra astante a detta fabrica, come uno delli signori deputatti della città. Dico che il ponte resisteva se non fosse statto dui stalle intiere che, levatte dalli prati di Camposa, urtavano in quello, per la cui percossa creppò l'arche et /42r/ così^(c) rovinò; la testa del qualle anchora ogidì si vede dalla parte di Tomatico. Questo fu un danno notabilissimo alli tereni vicini, parte de qualli escavò, altri ingiarò et sportò via, con morte di 29 persone di^(d) ogni ettà et sesso. Et fu un vero miracolo, et miracolo grande, che l'acqua non fece alcuno danno nelli muri delle monache della Madonna deli Angelli, et pur sono così vicini. Anci, che volendo alcune di quelle usir del monasterio per salvarsi, et prima facendo oratione, udirno una soavissima musicha di angelici canti per la qual voce, uditta nella chiesa, restorno in parte consolatte et la matina trovano un quadro con la effigie del Salvator nostro Yesu Christo qual sino al giorno d'oggi conservano con gran riverenza.

Cesatte le aque, in una cava dui passi profonda^(e) apresso detti muri del convento, fu trovato un canon di piombo da condur aqua di peso di £ 1301, et questa cava era sotto più di dui passi, da una parte della qualle vi era un muro et giù a basso una finestra cancelatta^(f) di ferro, segno manifesto della crescita della terra per la giara già centenara d'anni ivi condotta. Per quelle giare fu trovato molti altri pezzi di canoni di piombo et rottami di vasi antiqui, insieme con altri fracmenti di antiquitate et imparticolare alcune pietre con lettere antique, le quali qui dietro sono disegnate

/42v/^(g)

(a) lettura incerta (b) da et a Campogorgio aggiunto in interlinea con segno di inserzione
(c) Feltre sul margine altro; 1620 sul margine sinistro allineato tra prima e seconda riga della carta (d) sovrascritto su tra (e) dui passi profonda aggiunto in interlinea con segno di inserzione (f) scritto sopra con la feriatia depennato (g) carta bianca.

<1.4>

/43r/ Feltre

[FIG71]

Il dì 13 luio 1564, sotto le rovine del Ponte delle Tezze, fu trovato un pilastro di pietra bianca, il qualle fatto liscio per il corer de l'aque non riteneva se non nella parte di sopra cinque lettere et dodeci di sotto, come qui sopra disegnate. Nella somità haveva dui buchi ne qualli era statto piombato ferri per tenir qualche statua o altro.

Di questa pietra se ne trova scritto in una cronica presso di me, scritta a mano, qual minutamente racconta l'inondacione, il simille ne fa mencione un'altra cronica dell'eccelesimo signor Bonifacio Pasolle il Vecchio.

/43v/^(a)

(a) carta bianca

<1.5>

/44r/

[FIG72]

Il giorno istesso che fu li 13 luio 1564, li coloni della possessione delle Vignigole del signor Daniel Tomitano nobile di Feltre, mio avo paterno, trovorno la soprascritta pietra bianca su le giare della Cormeda, scoperta da l'aque, la quale fece condur in piazza per murarla nella faciatta di Santo Stefano, donandola alla magnifica comunità, essendo in quel tempo un degli otto deputati rapresentanti quella, li qualli hebbero per accompagnarla licenza da monsignor legatto /44v/ di Venetia di poter levar dalla chiesa di San Giovanni di Pedavena quella^(a) di L. CAESARE transpurtandola nella città per murarla nella faciatta di Santo Stefano per accompagnar questa, di che appar lettere registrate nel *Libro Rosso* a carta 69.

Ma usitti di officio quelli signori amatori d'antichità quella non fu traslatta né questa muratta et, quel che peggio, certo tempo doppo il signor Mathio Bellatto nobile di Feltre et dottor in medicina comprò questa dalla comunità et mandolla a Venetia al clarissimo signor ... Foscharini, che poi è statto illustrissimo et eccelentissimo Procurator di San Marcho, insieme con un bracio di finissimo marmo più grande del naturale et altre molte cose antiche trovate qui per la città et territorio; il quale illustrissimo et eccelentissimo ha lasciato il più bel studio che sii in Venetia, tanto per qualità quanto per quantità, eccetuato quello che era di presso della serenissima Republica lasiatoli^(b) dall'illustrissimo et reverendissimo monsignor Giovanni Grimani patriarcha d'Aquileia, et hora giù del Ponte de i Carmin, in Ca' Foscharini, è conservatto dall'illustrissimo ... Ruozini, herede degnissimo.

Et quanto di questo ho scritto lo ho intesso dalli signori capitano Giulio et Aurelio fratelli Tomitani, nobili di Feltre, mio zio et padre, et dal signor Bellatin Bellatto nobile di Feltre, fratello del'ecellentissimo signor Mathio sopranominatto. Similmente la pietra è disegnata in una chronica scritta a mano e presso di me esistente, et anche in quella chronica dell'ecellentissimo dottor di leggi il signor Bonifacio Pasole, nobile di Feltre, il Vecchio, et in quella del signor Giovani Bellatto, nobile di Feltre. Ne l'*Historiae* del signor Georgio Pilloni nobile et dottore di Civaldi di Bellun, stampatte in Venetia, nel libro primo, a carta 17, mette questa iscrizione.

(a) *il ms. dà quelli* (b) *precede lasiatoli, ripetuto e depennato.*

<1.6>

/45r/Feltre

[FIG73]

Questa fu trovatta per l'istessa occasione pochi giorni doppo calatte l'aque di sotto il Ponte della Chiusa, nelli campi degli Trenti, et condotta a Feltre nel castello. Fu accomodatta per tenirvi un'antenna da inalborar un stendardo et hora, che è li 28 agosto 1620, ivi s'attrova. Di questa pietra et lettere ne viene fatto mencione nella chroniche oltrascritte et *Historia bellunese*, nel libro primo a carte 17 tergo.

/45v/^(a)

(a) *carta bianca.*

<1.7>

/46r/ Feltre

[FIG74]

Questa è di pietra rossa et fu anch'essa trovata poco discosto da l'altre, la qual fu data all'eccelesimo signor Bernardino Guselino assessore, historico et antiquario, il quale, memore della statua d'Hercole che vendé uno delli rapresentanti /46v/ il nostro Consiglio, non volse farla condurre in piazza; et saggiamente, perché con pace di Catone stimò pacia il donar al publico. Hora, 1620^(a), s'attrova nella corte del signor Lorenzo Guslino suo filio et mio cognatto, nobile di Feltre. Di questa ne vien fatto memoria nella chronica ho appresso di me qual diligentemente raconta quanto successe per l'inondacione, in quella de l'eccelesimo Pasole, signor Bellatto et *Historia bellunese*, a carta 16, libro primo et a carte 84 tergo^(b).

(a) aggiunto nello spazio tra parola e parola, in caratteri compressi (b) tra le parole a carta 16 libro primo et a carte 84 tergo, si osservi che 16, primo e et a carte 84 tergo sono aggiunti in secondo momento, dallo stesso Tomitano, con inchiostro diverso.

<1.8>

/47r/ Feltre

[FIG75]

Questa è pietra bianca et è, 1620, murata nella chiesa del domo, a man dretta della porta maggiore, et ha le soprascritte lettere, iusto come sta et giace. Fu trovata nel cavar le fondamenta di detta faciatta.

Ne fa mencione la *Cronica* dell'eccelesimo signor Bonifacio Pasole il Vecchio, nobile di Feltre, et similmente un'altra cronica ora in mano del signor Giovanni Bellatto fu del signor Marco Antonio nobile di Feltre, similmente una cronica latina *intitolata Antiquarium Tarvisii* di Hieronimo Bononio trivigiano a carta 101, l'*Ortographia* di Aldo Manutio stampata in Venetia a carta 676 et il libro *Veteres inscriptiones vicentine urbis atque agri* autore Bernardino Trinaggio, a carta numero 13; similmente il signor Georgio Pilloni dottor et nobile bellunese nella sua *Historia*, libro primo, carta 8 tergo^(a).

(a) 8 tergo aggiunto in secondo momento con inchiostro diverso.

/47v/^(a)

(a) carta bianca.

<2>

<2.1>

/48r/ Distretto di Feltre

[FIG76]

Questa pietra è murata nella casa de Toni de Canal nella villa d'Anzù, verso mezo di, è antichissima et se non temesi che col moverla andasse in pezzi l'haverei fatta condur nella città, essendo sollo un miglio lontana. Per opera di Pietro Mezano, Tomitano mio figlio la ha havutta, et condotta in casa nostra in

Feltre è statta sino che con le altre è statta trasportata a Vellaio nel mio palaggio Tomitano, ove s'attrova 1651.

/48v^(a)

(a) *carta bianca*.

<2.2>

/49r/ Distretto di Feltre

[FIG77]

Questa pietra è nel canton verso serra della faciatta della chiesa di San Felice, apresso il palazzo delli signori presidenti alla fiera di San Vittore, et è per traverso le lettere.

/49v^(a)

(a) *carta bianca*.

<2.3>

/50r/ Distretto di Feltre

[FIG78]

Nella villa di Pedevena, in casa de gli Ardizoni, vista dagli^(a) signori Bonifacio Pasole dotore e Giovanni Tomitano et me il dì 6 aprille 1621 et copiatta come sta et giазze. Hora è nella città, in casa di me Daniel Tomitato, portatta dall'illustrissimo signor Francesco Pasolle fo de l'eccelementissimo signor Francesco nobile di Feltre.

(a) dagli *nel ms.*

/50v^(a)

(a) *carta bianca*.

<2.4>

/51r/ Distretto di Feltre

[FIG79]

Questa pietra è muratta nel muro della chiesa di Pedevena verso mezzogiorno et è d'avertire che la parolla «iuventutis» è scritta con una solla «v» come qui sopra, che così la ho vista il dì 6 aprille 1621 et osservatta da l'eccelementissimo signor Bonifacio Pasole et signor Giovanni Tomitano.

/51v^(a)

(a) *carta bianca*.

<2.5>

/52r/ In la chiesa di San Giovanni di Salboro in Istria, vicino a Piran, in marmo biancho di lettere longobarde vi è questi versi inta[gliati]:

Heus populi celebratte locum, quem Tertius olim

*Pastor Alexander domis celestibus auxit.
Hoc etenim pelago veneta victoria classis
De super eluxit ceciditque superbia magni
Imperatoris Federici et reddita sancte
Ecclesie pax alma fuit, quo tempore mille
Septuaginta dabata centum septemque supernus
Pacifer adveniens ab origine carnis amictae.*

/52v^(a)

(a) carta bianca.

<2.6>

/53r/ In Venetia, nella sala del Gran consiglio, sotto il ritratto del doge Tomaso Mocenigo:

*Hungaros bello domui, Turcarum classem delevi, pyratas
ubique^(a) fugavi. Imperio nostro Tragurium,
Spalatum^(b), Catharum, FELTRUM, Ceneta-
que^(c) adiuxi^(d).*

Questo doge fu sepolto in San Giovanni e Paulo l'anno 1423^(e) et ha sopra la sepoltura quest'iscrizione:

*Haec brevis illustri Moceniga ab origine Thomam
magnanimum tenet urna ducem gravis iste modestus
iustitie princepsque fuit, decus ipse Senatus
aeternos venetum titulos super astra locavit.
Hic Teucrum tumidam delevit in aequore classem,
opida Tarvisi, Cenetae FELTRIQUE redemit,
hungaricam domuit rabiem Patriamque subegit
inde Fori Iulii, Catharum, Spalatumque Tragurum
aequora pyratas patefecit clausa peremptis
Digna, Polum subiit patriis mens fessa triumphis.*

(a) ubiquae nel ms. (b) così nel ms. (c) quae nel ms. (d) così nel ms. (e) 1413 nel ms.

/53v^(a)

(a) carta bianca.

<2.7>

/54r/ Distretto della città di Feltre

[FIG80]

1621, il dì 8 aprile, nel cavar le pietre del Ponte della Chiusa, fu trovato questa inscriptione rotta come qui sopra, qual era del bellissimo ponte di pietra viva spostò l'aque l'anno 1613 sotto il regimento dell'illustrissimo signor conte Domenico Trivigiano, nel qual ponte fu speso senza entrar in questa suma li pioveghi, condotura de pietre et calcina, ma sollo in tagliapietre, fero et piombo, ducatti undecimille et settecento.

<2.8>

[FIG81]

Quest'altro frammento è stato ritrovato in detto loco.

/54v/^(a)

(a) carta bianca.

<3>

<3.1>

/55r/ In arce Feltri.

Sopra la porta in cima de l'altra scalla di legno de l'armamento di sopra:

*Ioanni Quirino^(a) praesidi amplissimo
sumorum bonorum propagatori munificentiss(imo)
horumque armamentariorum pro custodien[do]
armis ab eccel(entissimo) senatu incolis
destinatis institutori ac perfectori
vigilantissimo Feltren(ses) et mem. test. hoc posuerunt.
MDCXVIII*

(a) sull'angolo superiore destro della carta, accanto alla trascrizione dell'iscrizione, è posta la seguente nota: Quest'anno 1647 questo signore è arcivescovo di Candia, che è invasa da Turchi.

<3.2>

In castello sopra la porta in cima la scalla di pria dell'armamento^(a).

*HIER(ONIMO) CORN(ARO) PRAET(ORI) PRAEFETOQUE OB PRESI[DI]-
UM ARCE firmatum fluvios lapideis PONT(ibus)
subactos vias, fontem et plateam perpolite
exornatam locumque pro libris pub(licis) servare
inovatum et scallas istas sic belle constructas
equi concordia ac ubertatis servantissimo
Feltren(ses) rectorum antiquiss(imorum) memores P. P.
Anno MDCXII*

(a) il testo dell'iscrizione e quello della didascalia sono redatti perpendicolarmente rispetto all'orientamento verticale della carta.

<4>

/56r/ Porta Aurea della città di Feltre^(a).

*Aurea nunc vere posunt iam prima porta vocari
Pulcrior ingenio facta Bollane tuo. MDII.*

Questi versi sono intagliati in pietra bianca sotto una figura di un leon allato recavatto doppo l'incendio perché nella torre vi è dui arme, una della comunità, l'altra da Cha' Contarini in mezo le qualli vi è la figura di un leone alatto scarpelatta. Ma dalle parti del San Marco et inscrizione vi è l'arma della

comunità, del serenissimo prencipe Leonardo Loredano, Francesco^(b) Bollani et ... Mulla castelano; la qual iscrizione, San Marco et arme è nel primo arco che serviva già a levar il ponte.

Nella tore sopra la porta dalla parte di dentro verso la contrada di Portoria vi è l'arma da Cha' Contarini et sotto questa iscrizione^(c).

(a) della città di Feltre aggiunto con diverso inchiostro (b) aggiunto in interlinea con segno di inserzione (c) spazio bianco di risparmio per un disegno non realizzato.

<5>

/56v/ Nel palazzo vecchio sopra gli horti verso sera. In Feltre^(a)

[FIG82]

(a) aggiunto in secondo momento con diverso inchiostro.

<6>

<6.1>

/57r/ Mura della città. Feltre^(a)

*Candiani proles Franciscus pretor in urbe
Bollanus tandem nobile clausit opus.
MDII, die XII septembris.*

Questi versi è sul canton di sotto la Porta di Portoria, sotto l'arma Bollani.

(a) aggiunto in secondo momento con diverso inchiostro.

<6.2>

*Gloria Lambardi sed non hęc unica Petri
Iusticia cunctos obligat ipse suo.
MCCCCLXXXVI.*

Questi versi è sulle mura verso mezodì, sotto le case dei Villabruna, sopra li qualli resti vi è un San Marco in figura di leone al qualle è stato scarpelato la testa da todeschi.

<6.3>

*Structum procurante Francisco Marcello qui populum
ubertate civitatem legibus restitutis pace ac moenibus illustravit.
Anno MCCCCLXXXVIII*

Queste lettere è sul turion apresso le scalette le qualli sta in cascar fori del muro, come anco son cascato un grandissimo San Marco di pietra scarpelatto, le armi della comunità et di Ca' Marcelo et un nome di Iesu qual l'anno 1597 fu posto nel campanil di San Rocco in piazza. Questa pietra è caduta li 23 dicembre 1620 del loco ove stava et hora è intera apresso il deto turione^(a).

(a) il periodo è aggiunto a posteriori, con diverso inchiostro.

/57v^(a)

(a) carta bianca.

<6.4>

/58r/ Porta della Pusterla e murra della città di Feltre^(a)

*Han[c] posuit turim Francisci provida cura
Marcelli priscos benne redit annos
Sanctior hoc nemo nec pretorius iusto
Alter qui pacem hac legges restituit patrie.
Anno MCCCCLXXXIII*

Questi versi è intagliatti sopra la porta della Pusterla sotto un San Marco scarpelatto da todeschi et vi è l'arma Marcella et della comunità^(b).

(a) aggiunto in secondo momento con diverso inchiostro (b) seguono una riga e mezza depennate e solo parzialmente leggibili: adì [23] dicembre 1620 questa pietra cadé dal stava et ... et de..

<6.5>

*Dominici Contareni prætoris opera Fertini olim hostibus
Expositi nunc urbe munitissima proteguntur.
MCCCCLXXXIII*

Queste lettere è intagliatte nel turion per mezo la scolla de l'arte della lana, sotto un San Marco scarpelatto et l'arma della comunità et Contarina.

<6.6>

*Dominico Cont(areno) prætoris nova et magna opera
facta vetera etiam refecta.*

Questa inscrizione era sopra la porta delle mure vecchie et è apresso le case delli Bovii et Faceni, per la quale si discende sopra la stradella delle mure che conduce alla Porta della Pusterla. Hora è cascatta et è ne l'horto del signor Antonio Faceno 1620.

/58v^(a)

(a) carta bianca.

<6.7>

/59r/ Mure della città di Feltre^(a)

[FIG83]

Questo fracmento è in casa di me Daniel Tomitano et lo trovai sotto le mura del castello verso settentrione. Era sopra la torre d'una porta dietro la chiesa di San Rocho. 1647, è nel mio palagio Tomitano di Vellaio^(b).

(a) di Feltre aggiunto in secondo momento con diverso inchiostro (b) da 1647 a Vellaio aggiunto in secondo momento con inchiostro diverso.

<6.8>

*Ecce capella domus celebratum nomine sacro
Protulit Albano de genitores atum
Inclitus ex albo natus virtutibus albis,
hic iuvenis Ferti pretor in urbe nitet
murorum structor, civilis pacis amator
civibus ut muris moenia tuta forent.
MCCCC°LXXXIII*

Questi versi è nelle mura della città verso mezzogiorno, fuori della Porta Imperiale, a man dritta. Et hora 1621 è^(a) pontelada la pietra qual minaccia rovina.

(a) sovrascritta su i e parzialmente su n di inpontelada, che risulta dunque corretto in è pontelada.

/59v^(a)

(a) carta bianca.

<6.9>

/60r/ Porta Imperiale della città di Feltre^(a)
A mano dritta sotto l'arma di comunità:

*AERE PUBLICO RESTITUTA
ANNO M. D.*

Alla sinistra dell'arco sotto l'arma di Ca' Barbo:

*ALEXANDRO BARBO PRAET.
XLIII^(b)*

(a) della città di Feltre aggiunto in secondo momento, con inchiostro diverso (b) le due iscrizioni sono disposte appaiate al centro della pagina.

/60v-61r^(a)

(a) carte bianche.

<7>

/61v/ Città di Feltre^(a)

[FIG84]

Questa iscrizione è sopra la figura di un San Marco a mezza la torre di castello, dipinta^(b).

(a) il disegno dell'iscrizione e la relativa didascalia occupano la metà inferiore della carta, ruotati a destra di 90 gradi rispetto all'orientamento canonico della pagina (b) dipinta aggiunto in secondo momento, con inchiostro diverso.

<8>

/62r/ Distretto di Feltre

Avanti s'arivi nel castello della Scala. Lettere grandi sotto un leone et dui arme, una della comunità, l'altra del podestà Bragadino.

[FIG85]

Nel castello, nelle mura della meza luna:

[FIG86]

Questo rettore, doppo essere statto ambasciatore in Spagna, fu creato arcivescovo di Candia^(a).

(a) frase aggiunta in secondo momento, con inchiostro diverso.

/62v/^(a)

(a) carta bianca, in cui si legge unicamente, nell'angolo in alto a sinistra: in.

<9>

<9.1>

/63r/ Feltre^(a)

In domo, a l'altar di Sant'Antonii et San Carlo, lettere longobarde^(b).

[FIG87]

*Musarum Phebique decus nam doctor in artes
Gauslina stirpis gloria Petrus eram.
At iuvenes rapiit dum phisicus^(c) urbem
poluerem veneta transtulit ossa pater.*

(a) inchiostro, diverso (b) accanto al disegno, a destra: 1467 obiit Petrus; la stessa formula è ripetuta sull'angolo inferiore sinistro della carta (c) seguono, depennati, eram in.

<9.2>

In capo il domo, sotto le banche a man dreta, all'entrare^(a):

[FIG88]

(a) sopra lo stemma, allineato al secondo rigo della trascrizione, si legge: sotto l'arma simile, senza stella.

<9.3>

/63v/ Feltre

Nel pilastro sotto il volto verso gli oratorii di Santa Croce et^(a) Santo Filippo Nereo, vi s'attrova questo fracmento:

[FIG88]

(a) segue et, ripetuto.

<9.4>

Nel muro verso mezzogiorno, poco da questa distante, s'attrova una pietra con talli lettere, scorette, abbreviate et miste come segue:

[FIG89]

<9.5>

/64r/ Feltre

Nella chiesa de Ognisanti, a l'altar della Santissima Trinità, in lettere longobarde, et il miliximo in abaco:

S. nobilis et egregii viri ser Victoris de Valentinis

[FIG90]

<9.6>

/64v/ Feltre

Dietro la chiesa di San Lorenzo, verso sera, vi era un sepolcro che hora è statto rovinatto per far la sacrestia^(a) et haveva simili lettere:

*M°CCCC°XXXVII°, die X iunii
Nobiles viri Iohannes, Michael et Rambaldonus
de Rambaldonibus hoc opus construerunt.*

Sopra questa sepolcro poi, nel muro, era la qui incontro arma et inscrizione, che è statta nel muro della sacrestia riposta^(b).

(a) da per a sacrestia aggiunto in interlinea con segno di inserzione (b) si veda il numero seguente 9.7

<9.7>

/65r/ Feltre^(a)

Nel muro verso sera della chiesa di Santa Maria, in San Lorenzo, lettere longobarde incathenate, a Feltre^(b)

*Nature auspiciis hoc Rambaldona sepulcro
progenies hornatta Itale gens^(c) tanta benigne
pacies amans populum meritis est clara per orbem.*

[FIG91]

(a) aggiunto in secondo momento con inchiostro diverso (b) aggiunto in secondo momento con inchiostro diverso (c) Itale gens aggiunto sul margine destro, con asterisco di richiamo, così come, in interlinea, sovrascritto a cara legens depennato.

<9.8>

A Mantova, in Santo Spirito^(a)

In Mantova di ordine di Federigo Gonzaga marchese di Mantova, per sopra la sepoltura di Vitorino Rambaldone retorico et restauratore della lingua latina suo precettore, intagliatti questi dui versi visti et letti dall'eccelesimo

medico phisico Zacaria Pozzo nobile feltrense et registrati dal Guslino ne l'Arbore Rambaldone in Santo Spirito:

*Utrum Virgilius Maro tibi carior condebat
An rhector feltrensis Mantue lis est.*

(a) aggiunto in secondo momento con inchiostro diverso e a seguito di linea divisoria orizzontale (stesso inchiostro).

<9.9>

/65v/ In la chiesa della beata Vergine di San Lorenzo di Feltre^(a)

[FIG92]

Questa è l'arma de Foro et Rampona, il campo azzuro, l'aquila negra, li draghi bianchi, la tressa gialla^(b).

[FIG92b]

Questa'arma è la Facina, Pasole et Onofria, campo rosso, un'orso nero che si rampa ad un arbore con una vite per mangiar l'uva^(c).

(a) di Feltre aggiunto in secondo momento, con inchiostro diverso (b) testo vergato in corrispondenza del primo stemma del disegno (c) testo vergato in corrispondenza del secondo stemma del disegno.

<9.10>

/66r/ Feltre

In domo, apresso l'altar di San Zuanne, un'archa nel muro, la qual è statta levatta, nel coperchio haveva scolpito un cavaliere et nel parapetto queste lettere, nel mezo delle quali vi è l'arma. Hora 1620 è appoggiata rotta in dui pezzi al muro del coro verso San Lorenzo. In questa vi era marito et moglie et una spada ch'è statta vendutta a fabri per ferro vecchio^(a).

[FIG93]

*Clara Theoponum soboles urbisque Ioannes
Feltriensis columen hic requiescit eques
ossa lappis cellat scutatta vide[tu]r imago
moliter et terea spiritus arce sedet.
MCCCCLXX die 27 septembris^(b).*

1625, del mese d'agosto, questa pietra è statta con le lettere in verso terra posta per il secondo scalino della scalla verso mezo giorno desendesi del cimiterio della catredale per inviarsi verso la chiesa della Madona del Prato; così la ignoranza de preti assistenti alla restauratione delli muri del sagrato le degne memorie transcura et villipende^(c).

(a) l'ultimo periodo aggiunto successivamente, con inchiostro diverso (b) accanto al disegno dello stemma, aggiunto con inchiostro diverso: le tresse rosse in campo bianco (c) quest'ultima nota aggiunta successivamente con lo stesso inchiostro segnalato in note (a) e (b).

<9.11>

/66v/ A Pavia, fori delle mura della città, nel convento di San Iacomo.
Extra eclesia, in parte sinistra egrediendo, insertus est muro ingens marmoreus lapis in quo sculpta est effigies beati Bernardini, pusille stature in cuius manu Mons Pietatis cum notula «Curam illius habe» et cuius baculum «Nolite diligere mundum». Sub pedes epitaphium in eodem marmore grandiusculis litteris exornatum tenoris sequentis:

*D. O. M.
Divus Bernardinus
genere feltrensis
familia de Tomitanis
doctrina lumen Italię
vita virtutum decus
observantia divi Francisci
talis studio et elloquentia
communis salutis bucinator
qualem de coelo lapso
ter mille et sexcente
loquuntur eius conciones
hic integer adhuc
quasi divinitus cernitur.
Vixit anno LV, decessit Papię
In aedibus Sancti Iacobi anno MCCCCLXXXVIII
die XXVIII septembris.
Gaudeat ęterno hic tumulat nomine tanti
Urbs olim Insubrum regia clara vivi
Qui fuit Italię splendor demissus Olympo
Ordinis et sacri gloria magna sui.*

<9.12>

/67r/ Feltre
Sotto il portico della chiesa di Santo Spirito attraverso la porta maggiore vi era questa arma et letter[e] su una pietra qualle si ruppe circha l'anno 1530:

[FIG94]

*Morum norma decus legum virtutis et ęqui
exemplar veneti vox modo prima fori
et generi et patrię lux Bernardinus et idem
nunc dolor hoc tegitur^(a) ecce Tomita solo^(b).
MDXIII, die 16 septembris*

Hora aggiuntovi queste lettere di sotto si attrova ne l'entratta della mia casa, intagliatto in pietra di Telva:

[FIG95]

È statto trasportatto nella villa di Vellaio nel palaggio Tomitano, et muratto sopra la porta dell'horto^(c).

(a) tegitur nel ms. (b) sovrascritto su parola illeggibile (c) periodo aggiunto successivamente con inchiostro diverso.

⟨9.13⟩

/67v/ Nella chiesa di Santo Giovanni in Oderzo, in pietra viva, s'attrova questa iscrizione et arma:

[FIG96]

⟨9.14⟩

In Feltre, nella Chiesa di Santo Spirito, dal piede della scalla del coro:

[FIG97]

⟨9.15⟩

/68r/ Alla Motta, in riva la Livenza, in chiesa della Madona^(a)

[FIG98]

(a) l'iscrizione di seguito disegnata, di mano che sembrerebbe diversa da quella di Daniele Tomitano, è riportata su di un foglio sciolto rispetto al fascicolo e ad esso successivamente legato.

/68v/^(a)

(a) carta bianca

⟨9.16⟩

/69r/ Feltre

Nella chiesa della Madona del Prato, nella capella di San Pietro martire, lettere latine:

*Pangmaticus prudens iustus pietatis amator
hoc tegitur saxo Petrus et astra tenet
Insubrum genuit hoc gaudet munere Feltrum.
Haec struxit vivens que monumenta vides^(a).*

[FIG99]

(a) accanto allo stemma: il cognome di questo Pietro fu Bizochero. Così ho veduto nelle note Gosline. Nonnulla curiosa.

⟨9.17⟩

In Feltre, in chiesa di Santo Spirito:

[FIG100]

⟨9.18⟩

/69v/ In chiesa di Santo Spirito in Feltre

[FIG101]

Sopra l'elmo un dragone, cimiero et un motto: «FIDES».

Nell'arma Facena sopra il montone rampante sbaratto a traverso in un picuol scudo l'aquila con dui teste.

<9.19>

/70r/ Feltre^(a)

In chiesa della Madona del Pratto, avanti il corro, lettere latine:

*Hoc sepulcro tegitur corpus
nobilis Rugerii nati spectabilis
et generosi domini Marci de Lege
presidi feltrensis dignissimi.
MCCCCLVI, die VIII novembris*

[FIG102]

(a) aggiunto in secondo momento con inchiostro diverso.

<9.20>

/70v/ Feltre

In coro di detta chiesa della Beata Vergine del Prato, sopra una figura di un frate in terra vi è queste lettere nel nicchio:

FRATER IOANNES DE CARIO

<9.21>

Sotto questo vi è un sepolcro quadro ove si sepeliscono gli fratti con queste lettere in una pietra del riquadro di quello. La prima riga delle lettere è rotta et piena di calcina né non l'ho potiutta legere.

[FIG103]

<9.22>

Nella palla de l'altare maggiore vi è queste lettere depinte, in un bolletino: «Iacobus de Valenzia per 1491». Et sono assai bone pitture per quei tempi.

<9.23>

/71r/ Feltre^(a)

Nella chiesa della Madona del Pratto, avanti il corro, lettere latine et longobarde insieme.

*Hoc sepulcro tecta sunt corpora
generose mulieris Cristine avie
et Francisci natti clarissimi artium
et iuris utriusque doctori Ludovici
Foscarenii feltrensis presidis M°CCCC°XXXX, die 11 aprilis.*

[FIG104]

(a) aggiunto in secondo momento con inchiostro diverso.

<9.24>

/71v/ In Feltre, chiesa della Madona dal Prato^(a)

Nel muro di detta chiesa, apresso l'altare di Santo Bernardino, vi è un'archa con queste lettere intagliate sotto. Et in terra una pietra con l'arma^(b)

[FIG105] [FIG106]

(a) *successivamente aggiunto con diverso inchiostro; segue mezza carta vuota* (b) *ultimo periodo aggiunto successivamente, con diverso inchiostro, insieme allo stemma e alla sottostante nota: il leon nero in campo bianco.*

<10>

<10.1>

/72r/ A Padova, in San Francesco Grande^(a)

Iacobus Perusiis I. V. famosissimus interpres in gymnasio patavino obiit 1494 et apud fratres lignipedes tumulatus, in marmore sic legitur:

[FIG107]

(a) in San Francesco Grande, *aggiunto, con diverso inchiostro, in secondo momento.*

<10.2>

In Padoa, a San Francesco Grande^(a)

[FIG108]

(a) Grande *aggiunto con diverso inchiostro.*

<10.3>

/72v/A Padova in San Francesco Grande entro dalla porta maggiore, in terra:

[FIG109]

<11>

<11.1>

/72bis-r/ In Trevigi, a Santa Malgaritta

*Sigismundo Borgasio can. tarv.
viro ad unguem expolito
nodosa ante diem podagra consumpto.
Ioann[es] Turrius iur. cons. amico B. M. P.*

<11.2>

A Santo Agustino, negli scalini de l'altare della Beata Vergine Maria:

*Bla. Guilermi feltrens. dec. doc. olim vic. episcop.
et eccle. rect. nunc can. Tarv. xxx et sudio
restaur. anno MDLXXXIX.*

<11.3>

Ibidem, in basi altaris Sancti Iacobi:

*Io. Baptista Guilermus Feltr. dec. doct. Bla. Gui. fr.
eccle. rect. propriis sump. renov. Anno DLXXXIX.*

<11.4>

Nel domo di Treviso:

*Divi Caesaris Federici phisicus
Hier. UR. LUSA doctor, miles, comes p[alatin]oque.*

<11.5>

/72bis-v/Treviso

A Santa Maria del Yesu:

*Ludovicae quesquanę femine rarissime
Gorgias Ramponus N. F. matri B. M. P.
et sibi posterisque. MDLVII*

<11.6>

A San Nicolò, in tabula marmorea con le arme, appresso l'altare del Santissimo Rosario:

*MCCCCLXXXIIX AUG. In honorem gloriosissime Virginis
Perina insignis matrona Tarvisii uxor olim Gerardi A Cubalo
iuris consulti clarissimi, feltriensis, devota numini maiestatique
eius sacellum hoc suo sumptu F. C. pro se suoque
fratre iuris consulto Bartholomeo de Cornuta et post.*

<11.7>

In Santo Didaco

*Antonio Cantoneo civi feltrensi admirande virtutis
ac sume doctrinę viro tum ingenii tum generis nobilitatę
et vitę candore insigni, iuris consult[o] eccelentissimo
immenso animi dolore Franciscus Cantoneus pater
pientissimo p[osuit]. Anno MDLXVIII die 15 septembris.*

<11.8>

/73r/Trevigi.

A San Francesco

D. M.

*Bernar. Argenta le. doc. clariss parenti op.
et Vincentio patruo clariss. Franciscus filiu ac
nepos pientiss. Ex ipsorum institutione diligentissime
FI. - CV.*

<11.9>

A Santa Malgaritta:

Sep. dominae Marię uxorisque ser Pauli de Feltr

/73v^(a)

(a) carta bianca.

<12>

/73r/ Inscritzioni di signori vescovi et feltrini qualli s'att[r]ovano fori della città di Feltre o sepelitti o altra memoria.

<12.1>

Di Adalgerio Villalta, vescovo di Feltre et Belluno, nel domo di Cividalle:

*Praesul honoratus Villaltea prole creatus
Algerius rectus iacet hoc sub marmore lectus
marmoris^(a) esset ei sua sitque facella quiei
mille ducentenis Domini deciesque novenis
annis septembris finem dedit ultima membris
presul o Christe tecum sit episcopus iste*

(a) precede lectus depennato.

<12.2>

Di Manfredi Collalto vescovo di Feltre et Belluno, qual fu uciso in Cividalle et sepolto et poi trasportatto a Collalto:

*Clauditur hic dominus Manfredus nomine dictus
episcopali electus dignitate sublimi
Feltri Belluniqu^(a) comes gubernacula regens
prolis Rambaldi domini comitisque Collalti
qui sub spetie pacis subtulit pabula necis.*

(a) segue Feltrique comes depennato.

/74v-75r^(a)

(a) carte bianche.

<12.3>

/75v/ A Roma in Santa Maria Nova, del vescovo Francesco dal Legname padovano, vescovo di Feltre et prima di Ferrara, sotto la sua statua il Sc[a]rdeone:

*Francisco extincto patavino antistite Feltri
et quodam moestę praesule Ferrarię
extinctum humano est quantum virtutis in uno
corpore non totus orbise habere queat.
Repositus anno MCCCCLXII, III idus februarii.*

<13>

<13.1>

/76r/ A Feltre

[FIG110]

Dietro il coro della chiesa di Santo Vittore, verso gli horti, vi è questa iscrizione in un bellissimo marmo, attornata da un ordine di^(a) foliami corintii sostenuto da due colonne de l'istesso marmo con capitelli corintii diligentissimamente lavorati. 16[.]1 adì [.....]^(b).

(a) segue di ripetuto (b) la carta, da questo punto in poi, è tagliata con un taglio netto e asportata, forse in corrispondenza di un disegno, risparmiando unicamente 35 mm del margine sinistro verso la legatura.

<13.2>

/76v/ Nell'archa di Santi Vittore e Corona fori di Feltre, di lettere longobarde:

Anno millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto mensis maii 26, imperante Carolo imperatore, antistite Iacobo Feltri et Belluni episcopo, corpora inclitorum martirum Victoris et Coronae in hac fuerunt recondita tumba a dicto imperatore visa.

<13.3>

A torno l'archa:

Millesimo quadringentesimo quadragesimo, octavo mensis maii, indictione 3^a, sanctorum martirum Victoris et Corone corpora ex humo religiosa huc ereximus que plumbo et^(a) duplui marmore clauduntur, dominante illustrissimo Senatu Venetiarum, Henrico Scarampo de Ast antistite, praetore Ludovico Foscareno, artium et utriusque iuris interpres.

(a) in interlinea, con segno d'inserzione.

<SEZIONE III>

<1>

<1.1>

/77r/ Epitaphii in Verona, nella chiesa di Santa Maria Antiga delli Scaligeri nella città di Verona^(a).

[FIG111]

*Scaligera de gente fui celebrique ferebar
nomine MASTINUS claras dominabar in urbes
me dominum Verona suum me Brissia vidit
Parmag^(b) cum Luca cum Feltro Marchia totta
iura dabam populis aequo libramine nostris
omnibus et fidei Christi sine sorde sequtor
oscurui primo post annos mille trecentos
et decies quinque, lux ibat tercia iunii.
M^oCCC^oI^o*

(a) da c. 77r fino a c. 90v le annotazioni di Daniele Tomitano sono riportate su di un fascicolo di dimensioni più piccole (XXmm x XXmm) e in origine autonomo, in seguito legato all'interno del fascicolo precedente (b) così nel ms.

<1.2>

/77v/ Insignia scaligera. Campo azuro, una scala de oro.
Verona^(a)

[FIG112]

*Si Canis hic Grandis ingentia facta peregit
marchia testis adest quam sevo Marte subegit.
Scaligera qui laude domum super astra tuliset.
Maiores in luce moras si parca dediset
hunc lubi geminata dies undena peremit
iam lapsis septemquater annis mille trecentis.*

*Strenuissimus semper agis^(b) hr.^(c) uris^(d) magnificus dominus CANIS
MASTINUS^(e) dela SCALLA per famam nobilis per orbem
universum antecedebat festum Madolem^(f) suo tesa^(g).
MCCCXXVIII
Obiit quem tego.*

*Hic decor et probitas, hic nobilis^(h) corpus humatum
hic sunt magnanimi membra sepulta Canis.*

(a) riportato sul margine sinistro accanto al disegno dello stemma (b) così nel ms. per augustus (c) così nel ms. per huius (d) così nel ms. per urbis (e) così nel ms. per maximus (f) così nel ms. per Magdalene (g) così nel ms. per devote sub (h) così nel ms. per nobile.

<1.3>

/78r/ Verona

[FIG113]

*Scaliger^(a) hac nitida cubo Cansignorius arca
urbibus aptatus latiis sine fine monarca.
Ille ego sum gemine qui gentis septra tenebam
illustriaque^(b) meos mista pietatte regebam
inclitta cui virtus, cui pax tranquilla fidesque
Inconcussa dabunt famam per sec[u]la diesque.
MCCCLXXV, octobris XVIII
Obiit magnificus Cansignorius.*

*Hoc opus fecit et sculpsit Donatus de Camfuglione
Diocesis mediolanensis.*

*Ut fieret pulcrum pollens nitidumque sepulcrum
Vere Bonianus erat sculptor, Gasparque recultor.*

(a) per Scaligera (b) così nel ms. per iustitiaque.

<2>

/78v/ Epitafio in Aquisgrana, città di Germania, nella chiesa di Santa Maria vergine madre di nostro signore Yesu Christo fabricata da Carlo Magno imperatore:

[FIG114]

<3>

/79r/ Feltre

[FIG115]

Sopra la porta di Portoria, dove si soleva sollevar il ponte, et su a mezo la tore, un San Marco scarpelatto dalla ferocità di Todeschi et l'arma della comunità, da la dretha da l'altra una da Cha' ...

/79v/^(a)

(a) carta bianca.

<4>

/80r/ In Santo Lorenzo nella città di Feltre.

[FIG116]

<5>

/80v/

[FIG117]

Nobelli di questa città antiquissimi.

*Naturae auspiciis hoc Rambaldona sepulcro
progienies ornata Itale^(a) gens tanta benigne
pacis^(b) amans populum meritis est clara per omnes.
1437.*

<6>

/81r/ Nel muro della chiesa di Santo Lorenzo, qual varda verso sera, si ritrova una inscrizione et una arma delli Rambaldoni, delle belle che abia visto a miei giorni non tanto per l'antichità quanto per la pulitezza delle litere ma più per esser da pochi intessa poiché le letre è tanto unite una apresso l'altra che difficilmente si ne può cavar senso alcuno. La qual qui avanti è copiata iusto come sta et giace. Le parolle et le lettere l'ho^(c) dette pria. È di longhezza di un piede et la sua altezza di mezo. Di sotto da quella poi vi è l'arma et ivi^(d) tre righe e tutte le qui avanti notatte lettere.

(a) seguono due lettere depennate non leggibili (b) la lettera c corretta e sovrascritta su lettera illeggibile (forse l) (c) il ms. dà la, lezione verosimilmente da correggersi in l'ho (d) lettura incerta.

<7>

/81v/ Feltre^(a)

In domo, apresso a l'altar di Santo Giovanni, vi è un'arca qual pende fori del muro su do mudioni, lunga de piedi n° 6 ½, larga 2½, la qual ha le infrascritte lettere; et a mezo l'arca vi è l'arma come qui sotto et di sopra un cavalier vestito a l'antico, con li sproni et il suo stocco, il qual cavalier morse senza eredi et fu l'ultimo della sua familia et lasiò tutto il suo alla magnifica comunità, la qual li fece far la sudetta arca et fa dir la messa a Santo Stefano da terza cotidiana delli suoi beni di questo cavalier.

[FIG118]

/82r/

[FIG119]

*Clara Teoponum soboles urbisque Ioannes
Feltrensis columen hic requiescit eques
Ossa lapis cellat scutata videtur imago
Moliter eterea spiritus arce sedet.*

Anno 1478 die 26 setembris

[FIG120]

(a) aggiunto in secondo momento con diverso inchiostro.

<8>

/82v/ Feltre

In domo, avanti l'altar dei Goslini, qual è Santo Antonio, dove vi è la sua sepultura con l'arma alla longobarda:

[FIG121]

Senza milesimo et di pietra quasi che turchina et questo Pietro, per quanto apar per il suo arboro, visse l'anno di nostra salute 1466 et 1467.

<9>

/83r/ Feltre^(a)

Nella chiesa d'Ogni Santi, a l'altar della Santissima Trinità, in terra, vi è questo sepolcro et un'arma ancho nel muro simile, con lettere longobarde:

S. NOBILIS ET EGREGII VIRI SER VICTORIS DE
VALENTINIS (corose che non si
può legere) 1417 (il milesimo è in abaco).

[FIG122]

(a) aggiunto in secondo momento con diverso inchiostro.

<10>

/83v/ Feltre^(a)

Alla Madona del Prà, nella capella di Santo Pietro Martire, in tera, vi è un sepolcro con dui anelli grandi di ferro con le sotto notatte letere et arma di bon rilievo.

[FIG123]

Questa è l'arma che è suso^(b) la sepoltura et si vede anco sul muro depenta; il campo turchino et la porta et tore gialle et le gute bianche con queste due lettere una per parte: P, B.

[FIG124]

(a) aggiunto in secondo momento con diverso inchiostro (b) lettura incerta

<11>

/84r/ Feltre^(a)

Nella sudetta chiesa davanti il coro vi è duoi prie con le sue arme^(b).

[FIG125]

1440

(a) aggiunto in secondo momento con diverso inchiostro (b) segue parola di due lettere, forse in, slegata dal periodo o forse introduttiva di un non redatto prosiegua del medesimo.

<12>

/84v/ Feltre^(a)

*Morum norma decus legum virtutis et aequi
Exemplar veneti vox modo prima fori
Et generi et patrie lux Bernardinus et idem
Hunc dolor hoc tegitur ecce Tomita solo.*

MDXIII^(b) 16 setembris^(c).

Questo soprascritto^(d) epitafio era a Santo Spirito et si ruppe la pietra l'anno 1536.

(a) *precedono, nella parte superiore della carta quattro righe depennate con abbondante inchiostro e il disegno di un'arca sepolcrale, retta su mensole lapidee, parimenti cancellata*
(b) *segue simbolo non decifrabile* (c) *seguono due righe, e una parola inserita in interlinea, depennate con abbondante inchiostro* (d) *lettura incerta.*

<13>

/85r/ Feltre.

Sul turion apresso la porta della Pusterla.

[FIG126]

Le arme della comunità et de Cha' Marcello insieme con un San Marco scarpelatto da Todeschi che vi era hora sono cavatti. Et un nome di Christo Iesu è sta levatto l'anno 1597 dal clarissimo signor Zuane Memo et posto sul campanil di San Rocco in piazza. Et questo eppitafio sta in rovinar, 1613, 22 agosto. Adì 26 dicembre 1620 cadé il soprascritto epitafio^(a).

(a) *l'ultima frase è aggiunta in secondo momento con inchiostro più chiaro.*

<14>

/85v/ Feltre^(a)

Sopra la porta della Pusterla che va al domo, verso mezo giorno, vi è questa inscrizione:

*Hanc posuit turim Francisco provida cura
Marcelli priscos bene redit annos
sanctior hoc nemo neq̄ pretorius iusto,
alter qui pacem hac leges restituit patrie.
Anno MCCCCLXXXIII*

(a) *aggiunto in secondo momento con diverso inchiostro.*

<15>

Sul turion, per mezo la scolla de l'Arte della lana, verso mezo giorno:

*Dominici Contareni pret.
opera Fertini olim hostib.
expositi nunc urbe munitiss.
proteguntur.
MCCCCLXXXIII*

<16>

Questo era sopra la porta che va da mezo la terra su li corridori della muraia tra gli Faceni et Bovii. Hora cadutto, è ne l'horto del signor Antonio Faceno, 1620. Lettere be[lissime]:

Dominico Contareno praet. nova et

Magna opera facta vetera etiam refecta.

Queste sono lettere ben fate et vere latine^(a).

(a) *l'intera posta è stata aggiunta successivamente alle precedenti due della carta con inchiostro più chiaro, lo stesso usato nell'ultima riga aggiunta a c. 85r.*

<17>

/86r/ Feltre^(a)

A mezo giorno, sotto la contrada di Portoria, per mezo gli orti delli Villabruna:

*Gloria Lambardi sed non hec unica Petri
Iusticia cunctos obligat ipse suo.
MCCCCLXXXVI*

Et sopra questo vi è un San Marco scarpelatto la testa.

(a) *aggiunto in secondo momento con diverso inchiostro.*

<18>

A man dretta della porta di Portoria^(a), sul canton mezo tondo sotto un'arma, vi è queste lettere:

*Candiani proles Franciscus pretor in urbe
Bollanus tandem nobile clausi opus.
MDII die XII septembris^(b).*

(a) *sovrascritto su parola cancellata, verosimilmente Imperiale* (b) *aggiunto con inchiostro più chiaro, lo stesso usato nell'ultima posta di c. 85v e dell'ultima e seguente posta di c. 86r.*

<19>

*Ecce capella domus celebratum nomine sacro
Protulit Albano de genitores atum
Inclitus ex albo natus virtutibus albis.
Hic iuvenis Ferti pretor in urbe nitet
Murorum structor, civilis pacis amator
Civibus ut muris moenia tutta forent.
MCCCCLXXXVIII*

Fori della porta Imperiale a man zancha verso Campo Georgio, hora pontelatta.
1621.

<20>

/86v/ Feltre^(a)

Nella chiesa di San Lorenzo attorno^(b) il fonte del batisterio, qual è grandissimo, in lettere longobarde vi è scritto:

*ANNO DOMINI MCCCCLXXXVIII, inditione
settima, die sexto septembris completum est bap-
tisterium ad laudem Dei, Virginis Marie,
apostolorum Petri Pauli, Ioannis Baptiste,
Victoris, Corone, Laurentii atque Prosdocimi.*

(a) aggiunto in secondo momento con diverso inchiostro (b) attorono nel ms.

/87r-91r^(a)

(a) carte bianche.

<21>

/91v/Feltre^(a)

Sotto il piede d'una bellissima croce di singolar intaglio, contenente la vita di nostro Signor Yesu Christo, qual s'attrova nel reliquiario di Santo Spirito a mano dritta della chiesa, presso la porta che serve ad andare in sacrestia, s'attrovano scolpite simili letter[re]:

[FIG127]

/92r-93v^(b)

(a) aggiunto in secondo momento con diverso inchiostro (b) carte bianche.

<SEZIONE IV>

<1>
/94r/^(a)

[FIG128]

Pietra nella città di Feltre, in casa di me Daniel Tomitano.
Questi HSN proferitti in singulare secondo il computo di Filippo Pigafetta et Giusto Lipsio sariano ducati venetiani sessanta overo toleri, cioè monette de Austriaci da £ 6 venetiane per tolero. Ma se va prononciatti in neutro sumano toleri over ducati sessanta mille; et se il MDC fosse avanti la notta HSN haveria da [...ervisi] per duertii che assenderebbe a sei milioni di ducati o toleri.

(a) sul margine in alto a sinistra della carta, di altra successiva mano, la lettera D, in capitale, depennata e sostituita, di altra e ancora successiva mano, da C maiuscola.

<2>
/94v/ Nella chiesa della villa di Calibaco, territorio di Feltre, muratta verso mezo giorno:

[FIG129]

<3>
Nella chiesa di San Felice dal pié della riva di San Vittore apresso terra nel canton a man dretta, un pezzo di pietra rossa con questa notta, va dal sotto in su:

[FIG130]

<4>
/95r/

[FIG131]

Questa arma et inscrizione è sta levada dalla chiesa di Santo Lorenzo di Feltre per il rinovar la fabbricha l'anno 1619 et la sepoltura disfatta per far la segrestia. 1620 è sta rimuratta nel muro della segrestia verso serra.

/95v/^(a)
(a) carta bianca.

<5>
/96r/

[FIG132]

Questa pietra andò in pezi circa l'anno 1536 a Santo Spirito.

/96v/^(a)
(a) carta bianca.

<6>

*/97r/ Musarum Phebique decus nam doctor in artes
Gauslina stirpis gloria Petrus eram.
At iuvenes mors^(a) rapiit dum phisicus^(b) urbem
polverem veneta transtulit ossa pater.*

[FIG133]

Questa è in domo a Feltre, a l'altar di Santo Antonio. Lettere longobarde.

(a) aggiunto in interlinea con segno d'inserzione (b) segue erat in depennato.

<7>

*/97v/ Clara Theoponum soboles urbisque Ioannes
Feltriensis columen hic requiesit eques
Ossa lapis celat, scutata videtur imago
Moliter eterea spiritus arce sedet.*

[FIG134]

MCCCCLXX

Questa archa è sta levatta dal domo di Feltre et hora è rotta in dui pezzi
attacatta al muro fori del coro 1619.

<8>

/98r/

[FIG135]

Questa pietra è in casa di me Daniel Tomitano, in Feltre, donatami da
monsignor illustrissimo et reverendissimo Agostin Gradenigo vescovo di
Feltre, la qual era nella chiesa di Fianema, territorio feltrino, et è sta condotta
in casa mia li 21 genaro 1620.

<9>

*/98v/ Nelli vestiggi de muri del sagratto della chiesa della villa de Castroi ho
vedutto un fracmento in pietra bianca tale:*

[FIG136]

<10>

*/99r/ Nella chiesa di Santo Spirito in Feltre, governatta da padri Zoccolanti
reformati, vicino alla porta che passa in sagrestia, nel santuario, s'attrova una
croce di legno, longa, compreso il piede, dui spane in circa, tutta
diligentemente intagliatta de figurine rapresentanti il Testamento Novo, opera
stimatta rara et singolare, da chi la vede. Sotto il piede ha intagliatto queste
lettere:*

[FIG137]

Adì 20 settembre 1633^(a) il signor Andrea Soncino mi diede un pezzo di avolio, una quarta in altezza et pocho meno largo, grosso dui ditta, la quale di mezo rilievo ha un fiume di sotto^(b), cioè una figura^(c) meza nuda come si vede nelle medaglie scolpita, un ponte et alcune peccore con un pecuraro; di sopra una in catreda con barba longa, con un libro nella mano manca et la destra tiene in atto di dare la benedictione, con 35 figure a torno ch'ascoltano, ed in certe case su i balconi 21. Lavoro di gran pacienza a farlo. Et sotto li piedi di questi sonovi simili lettere:

[FIG138]

Questo san Paulo predicante in Roma è oppera di qualche caloiero grecco, et fu portata a Venetia dalle spoglie di Costantinopoli l'anno 1204, come tant'altre sacre imagini, croci et reliquie racordate dagl'istorici. Me lo mandò per il signor Andrea l'illustrissimo signor Giulio Donado fo dell'illustrissimo signor Tomaso.

(a) questo capoverso e i successivi sono aggiunti in seconda battuta con penna e inchiostro diversi (b) segue lettera depennata, illeggibile (c) seguono meza depennato e due lettere, illeggibili, depennate.

<11>

/99v/ 1643, adì 6 novembre, in Venetia, hebbi una croce di legno bosso, lavorata da sacro caloiero con diligenza pari alla pacienza che a fare tant'opera si richiede, la quale distacatte le figure sotilissimamente tutte dal stesso legno contengono li misteri della gloriosissima Vergine Maria nostra Signora da una parte, con lettere greche sopra di rilievo, dall'altra li misteri di Christo nostro Redentore, pur con lettere di rilievo greche, et dalli latti altre figure appartenenti alla santissima Vergine et a nostro Signore Gesù Cristo et alcuni santi. È questa, Iddio lodato, intiera et benissimo conservata et la credo indubitamente translata da Costantinopoli a Venetia insieme con tant'altre croci che si serbano nel santuario et sacrestie della chiesa di San Marco l'anno 1204, che presero quella imperial città insieme con Francesi, come narano Paolo Rannusio et Andrea Morosini, che scrivono quella guerra et le sacre croci, imagini et reliquie, Giovanni Stringa nella *Descrittione della ducal chiesa di San Marco*, et Giovanni Thiepolo nel *Trattato delle reliquie* ritrovate 1617 nel santuario di detta Chiesa. Non ha /100r/ il piede che la deveva sostenere come ha quella delli padri reformati di Santo Spirito a Feltre, et quella parte che entrava nel piede è più giala che il resto della croce, segno che è pocco tempo li manca.

Adì 3 dicembre 1643 ho scritto^(a) in Grassaga et^(b) piaccia a Dio la possa portare a Feltre et si conservi nelle mie case in eterno, devendo di breve partire se il tempo sarà buono al viaggiare.

25 aprile 1644. Notta che per considerationi di longo tempo fatte sino a quest'hora, et discurse con più di uno, la credo fatta nel tempo ch'Heraclio imperatore d'Oriente ricuperò la Santa Croce di Christo dalle mani di Cordroe re de Persi; per la quale redentione fu da christiani instituita la festività dell'Esaltatione di Santissima Croce li 14 settembre l'anno di Christo 626. Et

quela figura che intagliata da una parte laterale porta la croce sopra la testa è dell'imperatore Heraclio, quale a piedi nudi portò questo santissimo legno in Gerusalemme.

(a) segue parola di tre lettere depennata (b) da adì a et aggiunto in interlinea, in corpo compresso.

/100v^(a)

(a) carta bianca.

<12>

/101r/ Nella chiesa di San Vittore, ne l'archa verso mezo giorno, vi è intagliatte queste lettere longobarde:

*Anno I° C° P° ab incarnatione Verbi, secundo Idus maii
imperante Henrico Caesare tertio, dedicatum est santuari[um]
hoc ipsi Deo celi et beatę Marię semper Virgini. Et hic
continentur reliquie apostolorum Petri et Pauli, Filippi et Iacobi,
Stefani protomartiris, Stefani pape et martiris Laurentii
Martiris Marcellini et Petri et sanctorum millitum Christi Mauriti,
Georgii et Cristofori et beatorum Victoris et Corone martirum
quorum sancta corpora hic infra requiescunt in Christo Iesu
ditante Arpone indigno pontifice.*

<13>

Subitto sotto la soprascritta vi segue quest'altra inscrizione, pur ne l'istessa pietra, in lettere longobarde:

*Anno Domini M°CCC°L°V°, die 26 maii, imperante
Karolo imperatore, presidente antistite Iacobo Feltri
et Belluni episcopo, corpora inclitorum martirum Victoris
et Corone in hac fuerant recondita tumba a ditoque
imperatore visa.*

<14>

Atorno l'archa sono intagliatte queste altre lettere di carattere latino et longobardo:

*M°CCCC°XXXX°, VIII° mensis martii, inditione 3^a, corpora
sanctissimorum martirum Victoris et Corone ex humo religiose hac
ereximus que plumbo ac duplici marmore claudunt.
Dominante illustrissimo Senatu Venetiarum, antistite Hen-
rico Scarampo de Asti, pretore Ludovico Fuscarenò
artium et utriusque iuris interprete.*

<15>

/101v/ Nella chiesa di San Vittore, dietro il coro verso mezo giorno vi è una pietra di finissimo marmo con intagli di foliami sostenutta da dui colone de l'istesso marmo, qual ha queste lettere intagliatte^(a):

[FIG139]

(a) il testo e il disegno sottostante sono orientati orizzontalmente sulla carta.

<16>

/102r/ *Familiae Romanae ex Antiquis numismatibus*, Fulvii Ursini^(a), pagina 97: «Fabriniae gentis, nisi sit erratum ab eo, qui nummum aereum cusit, nula apud vetes scriptores mentio reperitur. Neque vero M. hic Fabrinus quis fuerit quove tempore vixerit invenire adhuc potui».

[FIG140]

Nella villa di Servo, in Soramonte, territorio di Fel[tre]^(b), in un antico sepolcro fu trovato un urceolo da lacrime di terracotta et una lucerna pur di l'istessa materia, ha dal diritto una maschera di rilievo, sotto il fondo, di cavo, simili letter[e]:

L. FABRINENSI.

Non è alcun dubbio che i Veneti goderono la cittadinanza [.....] et che parteciparono dei magistrati della Repubblica. Resta solo vedere se Fabrini et Fabrinensi fossero un'altra gente, che se l'argana questo potesse far essere, la moneta sarebbe stata fatta coniare da un Feltrin[o]. Hercole fu dio de Feltrini, la cui statua di marmo più grande del naturale fu trovata nel cavare le fondamenta della torre di Campogeorgio.

(a) in Fulvii, la -i finale corretta su -o; in Ursini, la -i finale corretta su -o (b) il margine destro della carta è deteriorato per macchia di umidità.

/102v^(a)

(a) carta bianca.

<17>

/103r/ In Gerusalemme, nella chiesa del Santo Sepolcro, nel Monte Calvario di nostro Signore Giesù Christo, vi è tra le altre sepolture quelle di Gofredo et Baldovino, fratelli, primi re di Gerusalemme.

[FIG141]

[FIG142]

Il coperchio di queste sepolture è di porfido in triangolo, largo palmi undeci et oncie nove et largo palmi cinque.

/103v-104r^(a)

(a) carte bianche.

<18>

/104v/ Panea, detta volgarmente Belina, avanti li figlioli d'Israel entrassero nella Terra di Promissione, fu detta Lesen, venu[ta] in sorte ai figlioli di Dan, in memoria del padre la disse Mesendan; poi fu detta Cesarea di Filippo, perché Filippo tetrarcha, figliolo di Herode il Vecchio, l'agrandì in honore di Tiberio Cesare (libro quintodecimo, capitolo IX della *Guerra sacra* di Gulielmo arcivescovo tiriense, carta 379).

Frate Bernardino Amico da Galipoli nel *Trattato degli sacri Edef[izi] di Terrasanta*, a carta 41, pone questo epitaffio nella chiesa del Santo Sepolcro:

*Rex Balduinus alter Iudas Machabeus
Spes patrie, vigor ecclesie, virtus utriusque
Quem formidabant cui dona tributa ferebant
Cedar Aegypti, Dan ac homicida Damaseus
Prohdolor in modico clauditur hoc tumulo.*

La campagna di Medan è irrigata dal fiume Dan, il qua[le] score fra Tiberiade e Scithopoli, et entrando nel fiume Gior si dicono poi li unitti fiumi in uno Gio[rda]no et score per circa cento miglia di paese che è il Da[n] nell'epitaffio notatto (libro terxodecimo, capitolo XVIII, c. 32X).

<SEZIONE V>

<1>

/I05r/ (...) più della metà^(a) di quella inhabitabile rese, et tra le case^(b) arse quella di Giovanni Tomitano che con la Porta Imperiale era congiunta, et da quella, passatto il foco nela tore, abruciola^(c) con tanta violenza che gli muri si ridusere, essendo di vive pietre, in calcine. Cadette per questo, et con gran danno de Feltrini che si vanagloriavano, una pietra con dui versi latini che vi lasciò scritti^(d) Iulio Cesare, quali dicevano:

*Feltria perpetuo nivium damnata rigore
Forte mihi posthac non adeunda vale
Et supra C. Julius Caesar.*

Questo fu danno per certo molto grave, ma molto maggiore fu per l'incendio del palaggio episcopale, la cancellaria del quale, consumata dalle fiamme, ci privò di innumerabili scritture et privilegi concessi da imperatori a vescovi, et concessioni di feudi a particolari signori et cittadini feltrini et bellunesi, che in quella, da quelli come da^(e) conti, ne havevano ricevto le confermationi et ivi si conservavano.

(a) segue della depennato (b) scritto sopra queste depennato (c) scritto in interlinea, sopra arse quella depennato (d) segue per questo depennato (e) aggiunto in interlinea con segno d'inserzione.

<2>

Partiti li soldatti restò al governo della città Wolfango Ibernero, capitan imperiale, il quale desideroso che si risarcisse li patitti danni, fece prestare ogni aiuto a poveri cittadini, e con far venire a piovego li contadini ed aiutare a fabricare le vastatte case e con far che ancho le conducessero le materie senza pagamento^(a). Si fece molti benevoli e n'aquistò l'odio de quelli del territorio; questo quasi che la devotione de' feltrini verso venetiani consistesse nelle sue insegne, fece dalle torri, porte, muraglie et altri pubblici locchi tutti l'allati leoni scalpellare, rumpere et cancellare ma tutto in darno poichè impresse nel core feltrini le portavano^(b).

Vivendo in convitti et balli si diedde a vitta più che non segli conveniva lasciva e licenciosa. Tra^(c) l'altre che volse nelle mani per sui luxariosi appetitti ne fu una dei Lusa la cui offessa apportò secco così grande consequenza che Nicolò Lusa et il Pozzo, come cappi de fedeli^(d), più dell'usatta instarono, pregando, prometendo et offerendosi al clarissimo messer Alvixe Mocenigo, proveditor general per la serenissima Republica che recuperarli la patria volese che eglino le la farebbero facilissima riuscire, come ne seguì l'effetto, perché partito da Trevigi con le genti di Conegliano, alcune compagnie d'albanesi^(e) et quella del Brandolino, preso Castelnovo, che mal guardatto e poco forte per li danni patitti s'attrovava, con /I05v/ l'aiutto de quelli feltrini, che devoti al veneto nome vivevano, gionti a Feltre, datta la scalatta alla porta della Pusterla verso settentrione, Vettor Pozzo al dispetto de nemici, salì primo degli altri le mura, del cui valore^(f) il dì 9 novembre 1509^(g), fu molto lodatto dal proveditore et di eccitatione tale^(h) agli altri che, seguendolo, le fu facile l'entrata; alla cui vista, persisi d'animo, gli soldatti tedeschi furono facilmente vinti et tagliatti a pezzi et la città ritornatta sotto il dominio de Venetiani.

(a) segue per il che depennato (b) da quasi a portavano aggiunto sul marg. sinistro con segno di richiamo (c) precede et depennato (d) de fedeli aggiunto in interlinea con segno d'inserzione (e) segue, depennato, et li homini d'arme (f) segue laudatto depennato (g) da il dì a 1509 aggiunto in interlinea con segno d'inserzione (h) aggiunto in interlinea con segno d'inserzione.

<3>

Fu fatto fra gli altri prigionii il capitano Wolfango da queglii da Lusa, che del suo governo mal contenti et nell'honor delle donne offesi, li cacciarono un pugnale negli occhi et a dui soldatti, tronche le mani, lo consegnarono che lo guidassero all'Imperatore, come fecero^(a).

Inviati poi il Mocenigo^(b) alla Scala, le diedero l'assalto et benché ributati, l'Alfiero di Conegliano fu de primi ad entrare et levata la bandiera con l'aquila imperiale, sopra la torre vi pose quella col San Marco. Così rasetate le cose della guerra attese a preparamenti et difese per ostare a nemici che s'intendevano volere con ogni suo potere reaquistare la citade et gastigare gli habitanti per l'offese fatte al capitano Ibernero il quale, condotto d'avanti a Maximigliano, lo indusse publicare incursi nella sua disgratia Feltrini, contro la robba et vitte de quali diede licenza che fosse usata ogni barbara hostilità.

(a) seguono quattro righe depennate: questa accione dispiaque tanto a Maximiliano che lo indusse publicare incursi nella disgratia sua tutti i Feltrini, contro la vita et roba de quali diede licenza fosse usata in vendeta ogni barbara hostilità (b) il Mocenigo aggiunto in interlinea con segno d'inserzione.

<4>

Vene^(a) per Castelnovo di Quero et facilmente fu preso et arso, dodeci milla combatenti, francesi et tedeschi^(b), sotto il comando di Georgio Liethestaim, così d'improvviso a Feltre che avanti della venuta /106r/ non se ne sentì il motto (così transmxxx agitavano)^(c) poiché questi erano tutti intesi a custodire il passo della Scalla, et quasi che non vi fosse strada altra che quella havevano totalmente transcurato le difese di Castelnovo, immemori della predicatione del beato Bernardino Tomitano, nobile suo^(d) cittadino che le haveva detto:

«Entreranno nel territorio vostro per la Chiesa di San Vitore mentre custodirete la Scala li vostri nemici; et quando meno lo crederete, armati, per la citade, caminare occidendovi, rubandovi et al fine l'abitazioni vostre col fuoco ardere vederete».

Entrati con facilità nella non custodita citade (dalla quale partì verso Belluno il proveditor^(e) Delfino^(f) quanti le se fecero avanti tutti restarono feritti od ucisi; chi si poté salvare con la fuga lo fece ne boschi et monti vicini; et molti^(g) getandosi dalle muraglie, raccomandati a Dio, invocando li protettori Santi della citade Vitore et Corona, liberi et senza riceverne dall'alta caduta alcun dano, si ritirarono in loco sicuro. Innumerabili donne, fanciuli et vecchi si ricoverarono nella chiesa^(h) di San Lorenzo nella quale s'atrova un'immagine miracolosa della beatissima Vergine Maria per forza con l'ariete, li barbari alle porte di quella non puotero però⁽ⁱ⁾ entrare come ancho indarno tentorno con^(l) una colombrina che^(m) dalla⁽ⁿ⁾ vicina porta della città levata havevano^(o) et fu^(p) più volte sparata sempre invano^(q) ritornaro le palle a dietro in danno de nemici che nella immanità accecati, provarno doppo^(r) con il foco d'arderne la porta; ma le fiamme di quello volte verso di loro con grave suo danno et offesa li fece conosciere la protezione che la beatissima Vergine del tempio d'un suo santo teneva.

(a) *sul marg. destro: 1510, li 3 luglio* (b) *francesi et tedeschi aggiunto in interlinea con segno d'inserzione* (c) *il testo tra parentesi aggiunto sul marg. alto con segno d'inserzione*
(d) *aggiunto in interlinea* (e) *aggiunto in interlinea* (f) *segue, depennato, che era stato creato, mandato provveditore* (g) *et molti aggiunto in interlinea con segno d'inserzione*
(h) *segue, depennato, della beatissima Vergine Maria* (i) *aggiunto in interlinea* (l) *da indarno a con, aggiunto in interlinea sopra indarno levatto* (m) *aggiunto in interlinea, con segno d'inserzione* (n) *segue dalla ripetuto e depennato* (o) *aggiunto in secondo momento su marg. sinistro* (p) *aggiunto in interlinea con segno d'inserzione* (q) *tra sempre e invano, aggiunti in interlinea, indarno depennato* (r) *provarno doppio aggiunto in interlinea sopra parola depennata.*

<5>

Fu senza fine li ucisi poiché, senza le donne et giovani^(a), s'è trovato esser morti 360 cappi di fameglia, de quali i morti corpi giaccendo per le case e per le strade, brutatti di sangue da più feritte uscito, rendeva a riguardanti e mesta e lacrimosa vista. E parve che il cielo le despiacesse //106v/ anche esso, così orida mostra^(b), poi che fecce cadere dalle nuvole (e fu con gran beneficio, che molti fugirono) sì greve e densa^(c) pioggia che l'acque precipitose dal castello uscite, sportò molti corpi per la citade, che per esser posta in monte, per le contrade veloce corendo le fu facile il farlo, li quali lavatti da quell'aque, tinsero quella in modo che torrenti di sangue parsero.

Il giorno dietro, circa il vespero, fu per un trombetta, per ordine de cappi, fatto intendere che non si occidesse più alcuno. Et li seguenti doi furno in saccheggiare^(d) le case consumatti, nel quale atto li compagni di Pollo d'Argenta, nefandi instrumenti de' barbari soldatti, non meno di quegli alla patria (che pur tanto se deve) danno e miseria apportarno^(e) poiché, come pratici, fatti compagni, ogni recondito repostiglio le insegnarono da quali il buono et il meglio ne fu levato.

(a) *senza le donne et giovani aggiunto in interlinea con segno d'inserzione* (b) *cos' orida mostra aggiunto sopra la prima riga della carta, con segno di richiamo* (c) *sì greve e densa aggiunto in interlinea su così precipitosa e folta depennati* (d) *segue doppio depennato*
(e) *segue, depennato, e fatti compagni.*

<6>

Finitto il sacco il terzo giorno (hai! Infausta e miseranda memoria) del mese di luglio 1510 le fu in più d'una parte acceso il fuoco il quale quanto avanciato dall'altro incendio gl'era o Feltrini restauratto havevano crudelmente et di maniera tale fu consumatto che non fu casa alcuna che illesa restase. Et di presente quelle che sopra li antichi muri restauratte sono, nelle finestre et parte di pietre vive manifestano con le sfese et rotture loro il danno dalle fiamme patitto. Durò il foco nella citade quatro continui giorni non essendo alcuno de cittadini suoi che ardise irne al riparo^(a): misera et infelice vedutta! Altretanto e mesta e dolorosa //107r/ di quella gioconda et allegra in Roma dell'imperator Nerone, poi che egli, dall'alto d'una torre, cantando si godeva del foco. Et feltrini dalla sommità de monti, l'incendio remirando, piangeva. Persesi, per questo secondo incendio tutti li libri de Consigli, registri de notarii et quante altre scritture nelle cancellarie et publici archivii si conservavano. La maggior parte delle iscrizioni in marmi, ne publici luochi, estinse; quante piture nelle case de particolari o sopra muri giacevano fu consumatte; le librerie ordinariamente da barbari disprezate, si dispersero; ed in soma, quanto di buono, d'utile o di bello si ritrovavano d'intero^(b) in cenere et carboni fu convertitto.

(a) segue hai! depennato (b) d' in interlinea, con segno d'inserzione.

<7>

L'Imperatore intese così^(a) mal volentieri la destrucione di questa che a^(b) Ippolito Pelloso di Tesino, che s'avantò con lui d'esser statto il primo ad accendervi il focco, et le rechiedeva mercede, consegnò una lettera diretta al capitano di Trento perché lo riconosese di tanto fatto. Et fu, che presentatta che l'ebbe, lo fece incarcerare et la matina, in guiderdone, sopra una forca per la golla appendere^(c). Giustissima sentenza d'un Massimigliano qual tenne il dominio della desolata et priva d'habitanti citade sino li sette marzo 1511, che fu dal proveditor venetiano Giovanni Delfino, con l'aiutto de fedelli Feltrini, recuperatta, scacciando dali conventi di Santa Maria del Prato et di San Spirito^(d) certo numero di soldatti imperiali, che più tosto per tratenirse in alloggio et scorere, ove l'occuoenza^(e) se gli aprestasse //107v/ et per conto che tenessero della già citade in quegli monasteri habitavano.

Li cittadini da' boschi et monti ussiti trovando le fiere esserse imposesate et haver, per quegli muri che già le furo stanze, fatto i nidi, fremendo di sdegno conforme al dolore, proruppero in onta de nemici quelle parole che le dettò la vista della destrutta patria, et nella piazza radunatti a confuso^(f) concilio, mesti, timidi, lacrimanti et furiosi s'aquetarono al parlare di Nicolò Rampone, uno de nobili, che disse agitato da rabbia:

«Siamo pur homeni, concitadini, e siamo natti in Italia e in grembo a Venetiani, a quei Veneti inviti sempre mai, costanti nelle adverse, humili [e] 'n le propitie sue fortune, de quali seguendo l'esempio seguiranno in parte^(g) il ristoro de dani^(h) patitti. Vedette quest'intrepidi recuperar l'impero delle sue citadi, né sbigotirsi per le rotte d'esserciti, per spesa di tesori, né per congiure de prencipi. Perché dunque non dobbiamo noi vendicarsi contro de li sudditi et statti di chi stipendia gente che ci offese? Non habiamo noi forse dal canto nostro causa? Chi è di noi che non habbi di parenti luto? A chi non è statta rubatta la casa et quanti nell'honore son offesi? Ma tralassiamo le private. La patria⁽ⁱ⁾ giacce invendicatta e noi, stupidi, la miriamo. Il tempio al Protomartire fu questa massa e la loggia di materia mista, là fu il palaggio e quest'altre rovine furno già case e habitacioni nostre. Ma che //108r/ vo io ricordando i dolori? Accingetivi all'impresa di resarcire in parte ciò che dovemo alla patria. Prendete l'armi e veloci seguitemi che facile ci sarà il saccheggiare, prendere et uccider nel Tesino, Primiero et Valsugana, sodisfacioni degne per hora del nostro debito».

(a) aggiunto in interlinea, con segno d'inserzione (b) il ms. dà ha (c) segue per la golla depennato (d) segue gli sol[dati] depennato (e) segue depennato il permeteano (f) scritto in interlinea su furioso depennato (g) in parte aggiunto in interlinea con segno d'inserzione (h) aggiunto in interlinea con segno d'inserzione (i) aggiunto in interlinea con segno d'inserzione.

<8>

A queste parole si vide fugire la tristezza degli animi e, tutti accesi d'ira, proferire parole di vendetta et di desio; et invitatto il proveditore nella sua adunanza, le fu espresso dal Rampone, per nome di tutti^(a), gli danni^(b), l'occisioni, i furti, il dishonore et le presenti miserie riceutte con le fiamme, che gli haveva tutti privi dell'antiche sue habitacioni, et vagabondi li faceva vivere per il territorio. De cui^(c) parole et alla vista di tanta rovina non poté il Delfino

contenersi le lacrime, considerando che tutto successo gl'era per voler vivere uniti con la serenissima Republica, alla quale volontariamente già sottoposti s'erano. Onde per il dolore, quasi che, infuriatto, scordatosi la venetiana pietade, quella veneta maniera di trattare ancho con vinti che si recano a gloria della soggetione, di veneto fatto^(e) feltrino, con suoi soldatti ch'erano cinquanta cavalli leggieri^(f), da 1500 tra cittadini^(g) et contadini uniti^(h) insieme, guidatto, assali la fortezza della Scala, ove Vetor Pozzo, conforme all'ordinario suo, fu il primo ad entrar in quella. La guardia del Covolo, timida alle minacie degli huomeni d'Arsiè ressero il passo. Doppo pochi giorni d'assedio, et gli Tedeschi che tentarono di soccorerlo furo refutatti con grande suo danno⁽ⁱ⁾. La Valsugana //108v/ sin al Borgho tutta fu depredeatta essendosi congionti altri 500 Feltrini^(l); ed il Rampone in Grigno dié segni col giudicio e con la spada, che ai suoi parlato non haveva a voto, poiché prese il castelo e imparte il sacco consolò la sua perdita e d'amici trovando^(m) gran parte de butini fatti in Feltre⁽ⁿ⁾ entro sta terra, la quale insieme con l'Ospedaletto presero et distrussero^(o). Doppo preso et saccheggiato Ospedaletto ambedui al focco diedero impreda^(p). Entratti nel Tesino vendicò il proveditore sopra quei popoli^(q) l'incendio che fecero^(r) nella citade poiché saccheggio tutti quegli villagi et occise quanti tentò farli resistenza. Ma Feltrini per parte de reffacione con il focco destrusse l'habitanze de quegli popoli. Di poi passatti nella Val di Primiero, sacchegiate^(s) due ville, abruciatto il seraglio di San Silvestro, presa la Bastia, ritornarono con parte delle sue già rubate robbe quasi trionfanti tra li muri della destrutta patria, avendo concesso tregua a Primerii che li la richiesero^(t) et quasi scacciate le biscie da alcuni antri che per esser di pietre voltatti restatti erano dall'incendio meno offesi vi posero le rapresaglie ne luochi de nemici fatte. Poi per il corso di sette mesi apparecchiando materie, netando le rovine, coprendo parte delle case loro, sotto un pezzo di coperto a muri appoggiatto, invitando^(u) quegli che s'erano ritirati fuori del territorio a refabbricare la patria, condussero le sue fameglie et rehabitorno la città di novo. Ma^(v) essendo il Delfino andato^(z) [...].

(a) segue, depennato, misere additando le passatte miserie et presenti (b) segue le rovine depennato (c) inserito in interlinea su queste depennato (d) seguono cinque parole depennate, non leggibili (e) segue fatto, ripetuto e depennato (f) da ch'erano a leggieri aggiunto sul marg. sinistro, con segno di richiamo (g) 1500 tra aggiunto in interlinea con segno d'inserzione (h) aggiunto in interlinea con segno d'inserzione (i) da doppo a danno, aggiunto sul marg. inferiore della carta (l) da essendosi a Feltrini aggiunto sul margine sinistro con simbolo di richiamo (m) aggiunto in interlinea sopra poiché depennato (n) segue s'attrovava depennato (o) da la quale a distrussero aggiunto sul marg. sinistro (p) da doppo a impreda riportato sul marg. destro, con simbolo di richiamo (q) segue, depennato, in parte (r) segue in Feltre depennato (s) segue quelle depennato (t) da havendo a richiesero aggiunto in interlinea, in corpo minuto (u) segue, depennato, tutti (v) segue essendo, inserito sotto l'ultima riga della carta, sopra a havendo ed essendo (z) inserito sotto l'ultima riga della carta, in sostituzione di due precedenti lemmi: andato, finisto.

〈SQUARCIAFOGLIO〉

〈1〉

/109r^(a)

Non presupone mai esser signore
Gentil Vendrame chi mira 'l tu ingegno
Qual io che'l faccio a tutte quante l'hore.
Anzi per tua virtù fatt'ho disegno
Nell'opre mie di riceverne honore
Qual oggi apunto ne ricevo il segno
Mentre m'attrai fori de i negligenti
Che baccanando coronano insolenti.
Godo altiero l' hora l' aquisto fatto
Di vate patriota al quale se Iuno
Le ricchezze di Mida non le ha dato
Apollo tra suo eletti l'ha fatt'uno.
E s'ha l'invidia sua casa abassatto
Nelle ricchezze a tempo oportuno
Minerva le ha donatto quel tellaro
Che vinse Arane in competenza al paro.

/109v-110r^(b)

/110v/ XXX Amor XXXXXXXXX

Al molto illustre signor mio et patrone, osservandissimo nobile Daniel
Tomitano^(c).
Feltre.
Con un bariletto franco di porto.

(a) il testo è redatto su di un foglio di reimpiego (come si evince dall'annotazione a c. 110v) di piccolo formato (XXXmm x XXXmm) inserito al termine del precedente fascicolo e ad esso legato. La grafia sembra essere quella di Daniele Tomitano (b) carte bianche (c) segue monogramma DT con croce poggiate sul segmento orizzontale congiungente le due lettere.

〈SEZIONE VI〉

/111r/ LETTORE,

eccoti i nostri pareri natti su le feltrine iscrizioni, qualli deveno come parti imperfetti nascondere dalla luce d'intelligenti, che così Bernardino Tomitano nel terzo de suoi *Ragionamenti sopra la lingua toscana*^(a) persuade a chi nelle scienze fondatti non sono, ed inviarli non qualli i fortunatti figli di Rhea al Tevere per essere da un pastore raccolti, et da una lupa nutritti, essendo in torbido statto concetti dall'entusiasmo et da una nube d'antichi pensieri, che talli sono i parti dagli animi inclinatti alle lettere nati tra le cure domestiche, onde tenuto ero mandarli a Lethe per difendersi con l'oblivione da li ossessi da licanropia che in contrario d'Acca tentassero dilaniargli. Ma da che son fatto meta a chi m'ama de suoi [occhi]^(b) lineci e con la propria passione il mio studio misurano, invocatta Lusina, liberi conforme la^(c) nascita la[sciarli]^(d) comparere nel conspecto degli homeni ac[ciò] [.....] possino calcolare il iugero de^(e) dile[.....] qualli vedrano in che consumi il^(f) [.....] inclina il mio genio. E s'in queste espo[sizioni] [.....] antiche non toccheranno quanto fora [.....] perché la tomba della morta antichità [.....] giacce coperta di così oscura ignor[ante] [.....] de nostri vide mai tanto a[.....] potesse la materia della cu[.....]. Ho scritto per tanto per chi d'anticaglie g[.....] lividi che stimandossi savii più deg[.....]cono al cibo non agraditto dal suo gusto che però s'astenghino questi dalla lettura, aciò de critici che /111v/ professano non palesino l'ussurpatta arroganza de gramatici pregando gli altri il desio dell'affetto aggradire et condonare alla distanza di che si tratta il mancamento che in queste esplicationi fossero; che in vero se la Parca così per tempo non troncava il stame alla vitta del mio nobilissimo TOMITANO, in miglior forma comparse sarebbero, perché sì come precario Mercurio, con la morte sola d'Argo, chiuse cent'occhi, così questa da me sua disgiunzione, seco portando le virtù, ha chiuso all'oprar l'attitudine et fatto conoscer all'intelletto il buio.

(a) rimando alla pag. 310 sul marg. destro della carta (b) macchia di umidità, parola interpolata (c) corretto su mia, depennato (d) inizia qui una larga macchia di umidità che ha compromesso e cancellato le parole prossime al margine destro della carta. Tale danno del supporto scrittoria si protrae sino a c. 115v (e) segue miei depennato (f) segue parola di tre lettere (forse mio) depennata.

/112r/ CONFESSIONE

Doppo scritto le presenti nostre dicerie, in legendo l'opere d'antiquarii, trovo havermi servito del libretto di Fenestrella, autore bene antico ma non già scrittore di quanto si legge de magistratti et sacerdoti, più che l'Agostini, tradotto dal Sada nel *Dialogo settimo* in foglio, dice che l'inventore di quest'opera è statto un Dominico Flocco fiorentino. Ho anco allegatto Alessandro Sculteto et Giovanni Lucido, autori troppo creduli all'opere finte di frate Giovanni Annio da Viterbo, da questi ad ogni passo citatte; le qualli teste l'A[gostini] nell'undicesimo *Dialogo* et Vincenzo Bor[ghini nelli] *Discorsi dell'origini di Fiorenza*, io [.....] Beroso Caldeo, Methastene, Mirsilo Lesbo, Senofonte, Caio Sempronio, Fabio Pitore, Catone dell'*Origini*, opere tutte conosciute finte da Andrea Scoto nelli *Dialoghi* dell'Agostino tradotti latini, et da Lorenzo Pignoria nell'*Origini di Padova*, che protesta contro le /112v/ *Felecità* di quella città^(b) d'alcuno di questi non essersi servitto, come né anco di Dite Candioto, né Darete Frigio, del cui^(c) ultimo

m'attrovo un libro in bergamina scritto l'anno di Christo 1273 con titolo: *Darete Frigio - De bello Troiano*, et l'opera è in prosa che certo non saria l'istesso che Giovanni Meursio nel primo libro *De regibus Atheniensium*, al capo decimo primo^(d) scrive che ne fu autore un Iosef Devonio qual visse già anni CCCC avanti l'anno 1633, che è la datta della impressione dell'opera del Meursio, poiché^(e) tutte le autorità di Darete, scritto da questo Devonio, porta in versi.

(a) rimando alla pag. 208 sul marg. destro della carta (b) quella città inserito sopra Padova depennato (c) del cui marcatamente sovrascritto a parola corretta, verosimilmente quest' (d) rimando alla pag. 56 sul marg. destro della carta (e) poiché sovrascritto marcatamente sopra parola illeggibile.

/113r/ INSCRIZIONI ANTICHE DELLA CITTÀ DI FELTRE.

Racolte da Daniel Tomitano fu del signor Aurelio et esplicate in parte da Tomitano suo figlio.

L'inscrizioni furono sempre testimonio d'honore et tanto magiormente quanto sono più antiche, e l'antichità vera base della nobiltà. Et però di quindi aviene il gran capitale ne fanno gl'historici che le registrano per illustrare i trattati delle loro materie, come Filiberto Campanile nel libro *Dell'armi overo Insegne de nobili del regno di Napoli, di famiglia in famiglia*; Francesco Sansovino nelle *Famiglie illustri d'Italia et Descrizione di Venetia*; Giovanni Stringa nella *Descrizione della ducal chiesa di San Marco* di questa; Giovanni Tiepulo suo primicerio nel trattato *Delle reliquie trovate nel santuario*, con iscrizioni greche et latine le comproba; Fortunato Olmo monaco cassinse prova la venuta di papa Al[essandro III] a Venetia l'anno 1177 contro gli *Annali* del Bar[onio.....] iscrizioni veridiche di quei tempi, tra quagli [.....] nella chiesa di Santo Giovanni di Salboro d[.....] [Scar]deone la sua *Cronicha di Padova*; Iacopo Filippo Tomasini [.....], frate Paolo Moriggi, la *Nobiltà di Milano et Historia del [.....]* di queste hanno ripiene; così nel primo discorso *Dell'origine di Firenze* fatto ha Vincenzo Borghini, ed altri tralascio che a l'occorenze in queste nostre allegheremo, in cui legonsi nomi de alcuni feltrini che vissero con carrichi degni et honoratti, racordassi magistratti, collegi et ordini, deità et sacerdoti: cose tutte /113v/ attestanti anticha grandezza della nostra patria.

<1>

<1.1>

Che però cominceremo da quella pietra muratta a mano dritta della porta maggiore della chiesa cathredale, per tennere intagliate simili lettere DEC FLAMIN, cioè «decurio Flaminum», espressive «capo di dieci sacerdoti», come di presente il vescovo di XII canonici s'attrova; honore in quei tempi lecito benché sacro, assumersi da cavaglieri et capitani come il Ponteficatto maximo Cesare et Marc'Antonio l'Augusto fecero, copulando la religione con la militia. Siché questa iscrizione accerta, oltre la gran religione de populi, l'essere sempre per questo campo la nostra FELTRE statta città, come in queste a breve proviamo. Se però habbiamo toccata la vera interpretacione delle abbreviate [lettere «L»AVREN LAV DEC FLAMIN] che io intendo «Lau[rentio] laudato decreto Flaminum» quando la prima [.....]atta da più speculativi di noi,

ho meglio [.....] perché o che in Feltre furono un collegio di sacerdoti [.....] detti Flamini o gli Flamini feltrini ebbero facoltà [.....]tare le lodi laurentalli alli cavaglieri merit[evoli] come fu C. FIRMIO^(a).

[FIG143]

Giacce, come s'è detto, a mano dritta della porta mag[gior] del domo muratta, la quale Geronimo Bononio Trevigiano (autore dal Pierio nel libro *De infelicitate litteratorum* racordatto) nel suo *Antiquario* manuscritto interpretola così^(b):

*Caio Firmio, Cai filio, Menenio Rufino equo
publico Laurentinorum Lavinatum Decurioni
Flamini patrono collegiorum fabrum centonario-
rum dendrophorum Feltriae itemque Beru-
nensium collegiorum fabrum Altinatium patrono.*

Ma devesse correggere, come anco l'esposizione emendare nella parola «BERUNENSIUM» in «BERUENSIUM»^(c) //114v/ poiché non essendo così nel marmo intagliata, com'egli nel libro l'ha scritta, non può significare né intendersi «Bellunesi» com'esso interpreta; scrivendo il Pierio nel libro *De Antiquitatum Bellunensium*^(d) che Berua da periti viene intesa per Bolgiano, terra situata sopra il fiume Ladese, notta per le fiere, et passo de Alemagna, distante dalla città di Trento miglia[ra] quaranta. Per testimonio di Nicolò Borgaso, dotore feltrino, fratello di Paulo, vescovo di Nicosia in Cipri, fu ritrovata molt'anni avanti l'infausto et infelice anno per la nostra patria MDIX, cavandosi le fondamenta della nova facciata della chiesa.

E registrata s'attrova nelli manuscritti delli nostri concittadini Pietro et Bernardino Goslini, Bonifacio Pasole, Gio. Vittore Salce ed altri cronisti della patria. Impresa si vede nell'*Antichità del Belluno*^(e) [.....Pie]rio interpreta le lettere «LAUREN. LAU. DEC. [FLAMIN.]» «lau]rentalibus laudato decuriae Flaminum». [.....] Giacce anco tra l'*Antiche insrissioni di [Vicenza ricorda]ta da quel Bernardino Trinagio di cui a carta^(f) [.....] nelle Rime pedantesche. [.....]ndo il Trinagio honor de l'human genere^(g) [.....]re le labra ai carmi suoi dotissimi [.....]ceron le muse, e Febo velloccissimi, le Gracie, i Salii, Cupidine e Venere, ma non ha però posto la quantità delle lettere come intagliate sono mancandone le dui ultime alla parola «MENEN.» e pure quest'eccelesimo homo insegnando visse molt'anni publico precettore in Feltre, nel resto s'addata con l'originali et maravigliasi che l'Alciato conosciuta non l'abbia, trattandosi delli //115r/ collegii de centonarii et dendrofori. Nell'*Ortografia* d'Aldo Manucio si legge^(h), con qualche differenza di lettere poste nel formare le voci in un sito più che nell'altro; così nel gran volume di Iano Grutero⁽ⁱ⁾ è alterata d'un «R» al «FAB.», et le righe non poste come là si legono. Nel primo libro dell'*Historia* di Georgio Pilloni^(l) è pur stampata, con lettere più et meno s'attrovano. E Filippo Cluverio nel primo libro *Dell'anticha Italia*^(m), per testimonio della nostra nobiltà e provare che si disse «Feltria» et non «Ferto», mallamente scritto dalli copisti di Plinio, iusta l'ha inserta. Tomitano mio figlio, trasportola così in volgare corente, come latina interpretola il Bononio:*

Caio Firmio, figliolo di Caio Menenio,

*Rufino, cavaliere pubblico, decurione
de i Flamini, de Laurentini e Levinati, di-
fensore del Collegio delli maestri di pan-
grossi di griso, delli condutori di legnami
di Feltre, come ancora di Belluno (che
non sta bene come s'è detto) et del Collegio
d'Altino difensore.*

(a) segue, qualche riga più in basso, a centro pagina, l'annotazione Pietro Casteleto (b) rimando a libro 2, pag. CI sul marg. destro (c) sul marg. destro della carta, con orientamento dal basso all'alto si leggono tre parole XXXXXXXX aggiunte con diversi penna e inchiostro (d) rimando a § 24 sul marg. destro (e) Belluno è forse lapsus calami per Pierio; sul marg. destro, rimando a § 24 (f) di cui a carta scritto sopra parola depennata; sul marg. destro, rimando a § 13 (g) sul marg. destro, rimando a § 9 (h) sul marg. destro, rimando a 676 (I) sul marg. destro, rimando a CCCCIX, n° 80 (l) sul marg. destro, rimando a c. 8 (m) sul marg. destro, rimando a c. 118

<1.2>

Adunque, cominciando i nostri pareri et esposittoni, dirò che Caio Firmio fu feltrino, et la nostra città sendo statta municipio, come l'altre de Veneti, vene descritta nella tribù Menenia, testi l'inscrizioni et [.....] da Bernardino Guslino nella *Vita del Beato Bernardino da Feltre* manoscritta^(a), la cui tribù Onufrio Panvinio nel libro *De Fasti et Trionfi romani*, nel capitolo di queste non descrisse come ha fatto il Grutero nel duo-/115v/decimo capo, che la notte per una fori delle trentacinque, et prima di lui lo fece il Sigonio nel libro primo del *Ius antico de cittadini romani*, al tercio capo^(b). Et però Caio fu capace delli notati gradi nel marmo.

Il prenome di «Caio», conforme a quello di suo padre, denota ch'era ingenuo, havendo li tre nomi «Caio Firmio Rufino», uso discorso nell'*Origini di Padova* da Lorenzo Pignoria^(c) et prima nel *Dialogo ottavo sopra le medaglie* da Antonio Augustini^(d), ove scrive che tra romani era usanza mettersi il nome della tribù prima del soprano, né sa renderne alcuna ragione che la consuetudine, et però, se di questo è scritto «Caio Firmio, Cai filio Menenio, Rufino», è scritto *more antiquo*: l'agnome «Rufino» significa «colore tra il biondo e il rosso» [.....] per il più de Feltrini; «equo publico» (cive [.....]iatto) era quello haveva riceputto [.....] cavallo dal publico, di precio di mille [assi, somma] solita stabilitta alle compre di questi [..... v]olta donatti a C. Cl. Nerone patricio, et [.....] salinatore plebeio. Et ciò dico perché tanto [.....] quanto i plebei entravano nell'ordine [equestre] descritto da Carlo Sigonio nel secondo al [.....] terzo dell'*Antico ius de civium romanorum*, et [è] grado medio tra'l senato e populo, teste dui mie bellissime medaglie di metal corintio, che tra le dui lettere «S. C.» tengono una testa con la soprascritta «DIVVS AVGVSTVS» et nel reverso una figura sedente con un ramo in mano, con tali lettere attorno «CONSENSU^(e) SENAT. ET. EQ. ORDIN. P. Q. R.», la dechiaratione della quale dottamente scrisse Sebastian Erizzo /116r/ in doi libri, il primo in ottavo^(f), il secondo molto più copioso in quarto^(g).

Quest'ordine di cavaglieri era diviso in quatro gradi. Il primo erano quelli possedevano il valsente di quattrocento sesterzi grandi, suma da Guglielmo Budeo, Gio. Bernardo Gualandi, Aldo Manucio et Filippo Pigafetta equiparatta al valore di scudi diece millia d'oro. Il secondo erano coloro che ricevutto havevano dal censore il cavallo publico, di valore de mille assi (come s'è detto), moneta di rame dieci de qualli facevano il denaro romano d'argento, equipari nel peso alla dramma aticha, che sono tre scopoli, cioè settanta doi

grani, onde cento di queste fanno una libra de argento, conforme il Gualandi nel libro secondo^(h). Il tercio grado era di quelli che militando a piedi meritavano il cavallo, perché se bene tutti havevano titolo di cavaglieri, non servivano però tutti a cavallo. Et però nel sepolcro di C. FL. HOSTILIO in Belluno, il Pierio interpreta le lettere P. EQ. R. M. «publico equo romano meritus»⁽ⁱ⁾; et lo meritavano o per longhezza di servitù prestata o per valor di millitare impresa. Et il quarto era quello delli «ducenarii», cioè di quelli che non eccedevano in facultà doicento sesterzi grandi, né godevano il privilegio dell'anello, l'origine, uso et significato del quale, nel libro *De anulo pronubo Deipare Virginis* racconta Giobattista Lauro Perugino, posiaché questo serviva per segno di nobiltà millitare, come all'hodierno le croci di cavaglieri, le diverse forme de qualli, raccolte da Andra Guarini, stampatte si vegono in un suo libro. Tralascio dire che questi cavaglieri furono detti con altri nomi, per non repetere il scritto dal Sigonio, Gualandi, Augustini et Borghini^(l), alla lettura de qualli ricevere potrà chionque ne brama vedere l'institucione fatta da Romulo et la causa dell'appelationi diverse.

(a) *sul marg. destro, rimando a § 1* (b) *sul marg. destro, rimando a c. 17* (c) *sul marg. destro, rimando a 170* (d) *sul marg. destro, rimando a 178 in fol.* (e) *e inserita in interlinea con segno d'inserzione* (f) *sul marg. destro, rimando a 119, primo* (g) *sul marg. destro, rimando a 105, secondo* (h) *sul marg. destro, rimando a 81* (i) *sul marg. destro, rimando a 20* (l) *sul marg. destro, rimando a: loco citato, Sigonio; c. 104, Gualandi; Dialogo VIII, Agustini; c. 279, Borghini.*

<1.3>

/116v/ Il grado di «decurione» fu millitare e civile, essendo ordinario, conforme il Gualandi nel secondo libro^(a) che citta Collumella, costituirsi li collegi in numero di dieci homeni, et addimandarsi «decurie» queste compagnie. Vegetio, al capo vigesimoquarto del libro secondo, nara che il decurione di fantaria era differente nel comandare da quello di cavalleria, comandando il primo a dieci soldati, come tra noi fanno li capi di squadra, et il secondo ad una turma di cavalli trentadoi in numero. Dieci decurioni di fanteria formavano la «centuria» et il capo di questa nominavasi «centurione»; che tanto basti per hora delli ufficiali di guerra, essendo stato nel governo civile delli municipii et colonie decurione (preminenza in queste quanto la senatoria in Roma, conosciuta tale dal Bononio, Sebastiano Munstero nel secondo della *Cosmografia*, da l'Agostini nel sesto [*Dialo*]go^(b), scrivendo che il senato di queste nominavano «curie», forse, crede il Borghini, per riverenza o cagione di fare differenza da Roma, con la distintione di «curia» et «decurioni»; et noi il nostro Consiglio de nobili diciamo «Ordo decurionum», rettenendo l'antica denominatione del grado nobilissimo).

Siché Caio fu capo di dieci «Flamini» delle città di Laurento e Lavinio, pocco una dall'altra discoste, situate nel Latio, la prima sede del re Latino, l'altra nominatta da Lavinia moglie d'Enea, i cui abitatori Rafael Volterrano, descrivendoli nelle sue *Cose d'Italia*^(c), dice che furono creatti come municipi cittadini romani et datoli li sacrificii, overo il nostro Firmio di queste fu senatore, che né l'uno né l'altro accetiamo, ten[en]dolo /117r/ come s'è detto essere stato decurione di dieci Flamini, li quali vengono nominatti nel capo ottavo *De sacerdotibus* dal finto L. Fenestela, et più a lungo nel primo libro del *Ius romano* dal Sigonio, al capo decimo nono^(d). Et questi Flamini erano li particolari sacerdoti di Iove, Marte e Quirino in Roma, nominandosi gli altri sacri ministri con altre voci, derivative dagli dei che servivano, sacerdoti non

Flamini. Li qualli alli municipii furono concessi (teste il di sopra citatto Sigonio nel libro secondo del *Ius italicum*, al capo ottavo^(e), et l'Agostino nel *Dialogo nono*^(f)) che pertanto furono in Feltre, et Caio il capo. Le lettere della cui inscrizione «LAUREN. LAV.» se s'intepretano «Laurentalibus laudato» (che sono la vera [interpretatione]) significano che dalli sacerdoti di Marte era statto lodatto nel tempo si sacrificava ad Acca Laurentia, baglia di Romolo et Remo, solito celebrarsi nel mese d'aprile come nara Plutarco nella *Vita* del primo^(g) (il quale insieme con il fratelo lattanti la lupa, sotto il fico ruminale, et Fausto pastore, si vegono in dui mie monete d'argento, disegnate nel libro *De familiis romanorum* di Fulvio Orsino^(h), tra la gente Pompeia, et da Gabriel Simeonio nell'*Illustracione degli epitaffi antichi*⁽ⁱ⁾ con accuratezza dechiarata). Et era ben conveniente che li sacerdoti del padre Marte fossero communi in sacrificare a quella gli haveva notritti, et stasse a loro in queste sacre pompe lodare del valore li soldati meritevoli, come fecero al nostro concittadino, le parole del cui marmo chi leggessero «decuriae Flaminiae patrono» notatte di sopra (che non accetiamo) significheriano «della compagnia della Flaminia (provincia che si disse anco Emilia, et hora Romagna, descritta dal Volaterrano ne suoi *Comentari*^(l)) protettore»; ufficio consimile, se non è lo stesso, delli sindici nelle nostre confraternite della patria //17v/ una de qualli sarebbe statta di questi romagnoli la decuria, cioè compagnia d'artisti, et non decuria come le quatro di Roma, che contenevano giudici propriamente così addimandati, a differenza de cavaglieri, che dall'assistere alle giudicature «giudici» ancora furono detti. Alle cui quatro del tempo d'Augusto, scrive Svetonio Tranquilo che Caio Imperatore ne aggiungesse la quinta^(m), et l'autore delle *Notte all'Epitome di Festo*⁽ⁿ⁾ scrive così: «tribus quoque et curiasque pro eo scribendum est, ut in vulgatis decurias»; misculio però che non mi piace benché citti Agellio nel ventesimo ottavo libro, al decimo settimo capo, per autore.

(a) *sul marg. destro, rimando a 105* (b) *sul marg. destro, rimandi a: Bononio, XXV; Munstero, 230; Agostino, 196 in folio; Borghini, 279* (c) *sul marg. destro, rimando a 186*
 (d) *sul marg. destro, rimando a 146* (e) *sul marg. destro, rimando a 74 tergo* (f) *sul marg. destro, rimando a 253 in folio* (g) *sul marg. destro, rimando a 14 tergo* (h) *sul marg. destro, rimando a [.]8* (i) *sul marg. destro, rimando a 88* (l) *sul marg. destro, rimando a 1510* (m) *sul marg. destro, rimandi a Vita d'Augusto, primo, 58; di Calligola 146* (n) *sul marg. destro, rimando a 224 tergo.*

<1.4>

La voce «Collegiorum» significa le radunanze che si fanno nella nostra città, volgarmente dette «scole», le qualli sono di dui sorte: una di essercitio spirituale et divoto, l'altra di artefeci, come furono «Fabrum cent[uriaru]m», cioè delli maestri di panni di lana meschi et grossi (così interpretano questi il Pierio, Trinagio et Ottavio Rossi nelle *Memorie bresciane*^(a)), materia di cui coprivanosi li carriagi et machine millitari. Et questi centori si fabricavano tessutti come il panno che diciamo «griso», et anco senza fillare, come ogidì fannosi li capeli et feltri, forse da questa città nominati per la grande quantità de tempi antichi attestata dal Pierio nell'*Antichità bellunesi*^(b), alla qual^(c) espositione nel *Dittionario* Filippo Venuti pare che disenti, mentre, allegando Plinio, dice «giubbonaro» chi fa giubboni («hic centonarius, centonarii»^(d)). Onde, se così fosse, devrebbe dire «la scola de centori» (che non ci piace) più tosto che quella sino all'odierno conservata «delli tessari di panni di //18r/ lanna», negocio il maggiore c'habbi la patria. Et di quindi è che nella publica

logia della piazza, a manno dritta d'un alato leone, felicissima insegna della serenissima Republica veneta, Santo Andrea apostolo, protetore degli artisti della lana, depinto giace sino dell'anno 1519, di mano di Zarotto, eccellentissimo pitore feltrino (per tale descritto da Georgio Vassario, nella terza parte del primo volume delle *Vite de pitori*^(e)) et Santo Vittore alla mano sinistra, bench'egli sia il santo tutelare di Feltre, fu penellato; argomento chiaro della stima di questi maestri lanarii qualli con particolari ordini da suoi gastaldi sono governatti, così come alla protezione del nostro Firmio furono racomandatti, insieme con li «dendrofori».

Li quali chi essi si fossero dal Calepino non è dechiaratto, ma bene lo fece il Trinagio nel libro citatto^(f), con tali parole: «dendrophori ex agris sylvis ac nemoribus ligna advehebant ex quibus scalae, pontes, portae et complures belicae machinae extruerentur». Et vole il Pierio, nel libro citatto, che questi siano coloro conducono per li nostri fiumi nel mare Adriatico et Venetia li legnami^(g), concordemente in tutte le città della Marcha Trivigiana «zattari» adimandatti dal condurre le «zatte», latinamente «rates», delle qualli Sesto Pompeo Festo così scrive: «rates vocantur ligna inter se colligata quae per aquam agantur; quo quidem vocabulo interdum etiam naves ipsae significantur»^(h); la cui quantità numerosa conviene statta sia sempre nel nostro paese, per l'importanti negocii facevanosi in alcune valli di questo et hora si fanno nelli boschi del stato Arciducale, già territorio feltrino, li cui legnami, condotti in numero grandissimo nella villa di Fonzaso //118v/, castello ne tempi passati da nobile famiglia di questo nome dominatto, e da noi, nel libro *Delle famiglie* naratto. Li quali legnami si cavano d'acqua, et da dieci nove seghe, che sopra il fiume Cismone fabricatte sono, giorno e notte riduconsi in tavole e murali che poi, congiunte et legatti insieme, formano le zatte nominate di sopra, che in questa villa si dicono «ra», principio della voce latina [«rates»], cosa non usatta negli altri lochi et fiumi Piave e Cordevole, ove⁽ⁱ⁾ si dicono «zatte» come s'è detto. Da questo fiume Cismone, per la Brenta a Padova e Venetia et da un anno in qua^(l) (per industria d'Andrea Petricelli, sogetto senza pari in questo negocio) per l'aque del fiume Sona dalla città nostra, a cui vengono sopra carri condotte, per la Piave sono mandatte a Venetia^(m), ove caricate sopra vasseli, passano in Levante, Sicilia, Malta et regno di Napuli, con grande commodità di quei popoli et utile de nostri mercanti.

(a) *sul marg. destro, rimandi a Pierio, 26; Trinagio, 14; Rossi, 137* (b) *sul marg. destro, rimando a 26* (c) *macchia d'inchiostro, lettura incerta* (d) *sul marg. destro, rimando a Colona, 383* (e) *sul marg. destro, rimando a 223* (f) *sul marg. destro, rimando a 14* (g) *sul marg. destro, rimando a 27* (h) *sul marg. destro, rimando a 82* (i) *ove sovrascritto in interlinea su parola depennata illeggibile* (l) *sul marg. destro: 1631* (m) *segue abrasione del supporto scrittorio.*

<1.5>

«FELTRIAE» è l'antico nome della nostra patria, mallamente da barbari corrotto in «FELTRIUM», come narra il Bononio^(a) che osservò Hermolao Barbaro. Dell'etimologia del cui nome fra Gratiano Renzi da Bevagna ne ha fatto discorso in un stampatto *Elogio* di questa città inserto nella *Vita del beato Bernardino //119r/ Tomitano*.

Siché passeremo alli «BERUESI», che sono li populi di Bolgiano, seconda terra del Tirolo, racordata da Cesare Campana nella quarta parte della Vita di Filippo secondo re di Spagna^(b) per piazza mercantile e di grande concorso a le fiere in questa si fanno. E il Munstero nel libro tertio, descrivendo le regioni

Vinstgouu e Finstermintz^(c) nomina Bolzano, città per la quale passando il Ladese, vi devé essere dendrofori et per altri capi fabricarsi centoni. Onde il nostro Firmio fu difensore delle radunanze di questi.

(a) *sul marg. destro, rimando a CII* (b) *sul marg. destro, rimando a 141 tergo* (c) *sul marg. destro, rimando a 634* (d) *seguono mezza riga e una parola sulla successiva depennate, verosimilmente XXXXX.*

<1.6>

«COLLEG. FAB. ALTINATUM PATRONO». Ho detto che collegio è radunanza d'operari^(a), così nella raccolta da Francesco Hotomano *Lege Clodia* appare, dicendo nel libro *De legibus populi romani*^(b): «collegia id est conventus artificum a Numa instituti»^(c). Ma qualli «fabri» fossero quelli d'Altino (città nobile in cui morse l'imperatore L. Vero, più medaglie del quale conservo, successa, conforme Ottavio Strada nel libro *De vitiis imperatorum romanorum*^(d), l'anno di Christo nostro Signore 170, che varia da Eusebio Cesariense nel *Cronico*, mentre dice morì tra Altino et Concordia l'anno di nostra salute 173^(e); cosa sotto silentio pasatta da Pietro Messia nella sua *Vita*. La qual città d'Altino è descritta da Bernardino Giustiniano nel terzo libro dell'*Origine di Venetia*^(f), situata vicino al fiume Sile et già bagnata dal mare, li cui vestigi a pena si veggono tra paludi e campi, descritti dal Bononio^(g), et la sua destruzione fatta da Athila re degli Huni si legge nell'*Historia* del sopra allegatto Giustiniano, Giobatta Pigna, Giovanni Bonifacio et Pilloni) in questa pietra non appare. Nondimeno però per congettura //119v/ credo fossero artisti di lana, perché Martiale, lodandola, fa mencione delli panni di questa et le sue pecore le celebra Columella, cittato dal Pignoria^(h). Anco conviene vi siino statti grande quantità di artefici da fare navilii, perché questa, come città marittima, nutrì sempre⁽ⁱ⁾ quantità di vasseli per mercantare et^(l) da combattere, teste Cornelio Tacito nel terzo delle^(m) *Historie*⁽ⁿ⁾, narando il presidio che vi lassiarono li capitani di Vespasiano contro l'armata di Ravenna, favorevole all'imperatore Vitelio; che però di questi «fabri lanarii» o «nautici» fu il nostro Firmio patrono, ufficio dilucidatto da Festo con tali parole^(o): «patronus ab antiquis cur dictus fit manifestum, quia ut patres filiorum sic hi numerari inter dominos client[i]um consueverunt». Ma non ci piacendo l'interpretacioni nominatte, la diciamo come segue^(p): «Caio Firmio Cai filio Menenio Rufino equo publico Laurentalibus laudato decreto Flaminum», overo «decuria Flaminum», «patrono collegiorum fabrum, centonariorum, dendrophorum Feltriae itemque Beruensium, collegii fabrum Altinatium patrono»^(q). Leandro Alberti, nella *Descrizione d'Italia*, nara le lodi che si solevano fare a soldatti meritevoli nella città di Laurento, le cui lodi penso che anco in altri luochi si cellebrassero per decreto de sacerdoti o per le compagnie di questi fossero honorati con orationi et canti.

(a) *segue et depennato* (b) *sul marg. destro, rimando a 14* (c) *segue, depennato non passerò a considerare* (d) *sul marg. destro, rimando a 71* (e) *sul marg. destro, rimando a 108* (f) *sul marg. destro, rimando a 73* (g) *sul marg. destro, rimando a XV* (h) *sul marg. destro, rimando a 80 et 139* (i) *segue grande depennato* (l) *segue anco depennato* (m) *segue sue depennato* (n) *sul marg. destro, rimando a 417* (o) *sul marg. destro, rimando a 62* (p) *seguono cinque righe depennate: Caio Firmio Cai filio Menenio Rufino equo publico Laurentalibus laudato decuriae [corretto in interlinea da decreto] Flaminum, patrono collegiorum fabrum, centonariorum, dendrophorum Feltriae itemque Beruensium, collegii fabrum Altinatium patrono* (q) *da Caio a patrono aggiunto con diverso inchiostro, così come il periodo successivo.*

<1.7>

/I20r/ Pietro Guslino, storico nominato dal Scardeone, in un manoscritto *De inscrittioni della città di Roma*, in fine, ha posto questo di C. FIRMIO come segue:

Feltrię, in frontespicio templi maximi

[FIG144]

*Caio Firmio Caii filio
Menenio Rufino
equiti publico Lucii Aureni liberto
auguri decurioni Flamini
patrono collegiorum
fabrorum centonariorum
dendrophorum Feltriae
itemque Beruensium
collegium fabrorum Alti-
natium patrono.*

Hoc epitaphium sumus interpretati secundum doctrinam Probi, qui de notis antiquis scripsit libellum, preterea ne mireris hoc vocabula tamquam insolentia vel barbaraque omnino sunt priscam antiquitatem redolenti, sepius nam in aliis epitaphiis huiusmodi nomina inuenies maxime apud Comum ubi et fabrorum, centonarium, dendrophorum et scalariorum et dolabrariorum manifesta fit mentio. Haec enim nomina important speciem fabrorum castra comitantium, quibus Romani utebantur ad machinas fabricandas et muro perfringendos, veluti dendrophori, qui a lignis nominabantur, nam dendros gręce latine lignum dicitur, et centonarii militibus vestes seu stragula faciebant. Nam cento tegumentum signi-/I20v/ficat, quo etiam meretricibus utebantur, seu scorta.

<2>

<2.1>

/I21r/

[FIG145]

L'inscrizione, di bellissimo carattere, di Publicia restò scoperta nei campi sotto la Chiesa di Santo Vittore doppo rittornate nell'alveo l'acque del fiume Sona, la cui cresenza il giorno 27 del mese di giugno dell'anno 1564 ne sportò il ponte, molto alto, d'un sol arco di pietra, di detta Chiesa. Questa, condotta sopra la piacetta del castello della città^(a), ove di presente s'attrova, fu accomodata da tenervi l'antenna per stendardo del castellano, che fu Vincenzo Delfino, et podestà Vittore Donato, ambi patricii veneti, l'armi de qualli vi furono scolpite insieme con quella della comunità, che, in campo rosso, è una fortezza bianca con la porta et dui torre una per parte.

Giovanni Bellato et Giobatista Facini et Giobatista Mezanotte, oltre gli altri nostri concittadini, ne suoi manuscritti la hanno registrata et l'ultimo di questi, con particolar diligenza, in versi latini descrisse la /I21v/ miserabile rovina che fecero l'acque quell'anno nel territorio et borghi della città. In stampa solo è comparsa alla luce nel primo libro dell'*Historie* del Pilloni^(b), ma scoretta et alterata. La nostra copiatta questa correse. Così si legge:

Diis manibus

*Publiciae
Piae matri
sanctissimae
et Publiciae
Primulae sorori
pientissimae
Secondinus.*

Cioè:

Alli dei Mani
Publicia Pia
madre santissima
et Publicia Primula
sorela
Secondino
racomanda.

<2.2>

La famiglia Poblizia è la stessa che Publicia, et fu romana, della quale ne tratta Fulvio Orsino nel libro delle *Famiglie*^(c) che fecero coniare monete consulari, dui de qualli in argento conservo; una di C. POBLICIO, figliolo di Quinto, et l'altra di M. POBLICIO, legato d'un propretore. Et benché questa fameglia fosse plebeia, meritò però havere la sepoltura nella città di Roma, et una delle trentacinque tribù da questa denominossi, come racontano Onuphrio Panavicino et il Grutero nelli capitoli delle tribù romane, il Sigonio nel primo del *Ius romano* et nel *Decimo dialogo* l'Agostini^(d), il quale dice: «Publicius viene da "populus", quasi "populicius"».

La nostra Publicia, di nome consimile a questa romana famiglia, essendo vissiutta pietosa in arlevare et nutrire i figlioli, meritò il nome di Pia, e «santissima madre», della cui veramente fu degna figliola Publicia Primula, nominata così diminutivamente per tenerezza d'affeto, et con tal cognome per essere la prima natta, consuetudine solita ussarsi a /122r/ distinguere con questi numeri, Primo, Secondo, Tertio e sino al Decimo, che fu prenome del console Iunio Bruto, come lo nota nel suo *Helenco de consuli romani* Giovanni Huttichio; donna che non tralignando la nascita fu pietosissima sorela di Secondino, che gli eresse l'iscrizione funebre, raccomandandola alli dei Mani (descritti da Bartolameo Burchelatti nel primo libro dei *Comentari memorabili di Trivigi*^(e)). Dedicazione solita farsi all'ombra de morti, perché da gentilli l'homo formato veniva di corpo, di anima et ombra: la prima parte della terra, la seconda di Dio et la tercia credutta dell'Inferno, onde la raccomandavano a questi dei che, scrive il Rossi^(f), venivano figurati con il capo privo de gl'occhi, benché Filippo Antonino, nel sesto discorso dell'*Antichità di Sarsina*^(g), traducca «manibus» per l'anima de morti et Tomaso Porcachi nara (conforme alcuni) nel^(h) libro de *Funeralli antichi*⁽ⁱ⁾, che questi siano li dei inferi, ad honore de qualli le sepolture dedicate venivano, come in molte iscrizioni lo denotano la lettera «S» significante «sacrum» doppo il DIIS MANIBUS la cui figura di questi Vincenzo Cartari, nel libro dell'*Imagini de i dei gentilli*^(l) non ha descritta, né Lorenzo Pignoria in questo delineata solo facendo mencione essere stato in Arcadia un tempio e campo consacrato alle dee Manie, credutte le Furie; e Fortunio Lyceto, nel secondo *De lucernis*

antiquorum, al cinquantessimo quarto capo^(m), scrive essere statti detti questi dei «Mani» perché pensavano rimanessero li dei inferi nel sepolcro con il cadavere, et che perciò in segno di gratitudine ponevano nelle sepolture le lucerne ardenti si ritrovano, molte de qualli, tra le nostre anticaglie conservo.

(a) della città aggiunto in interlinea, con segno d'inserzione (b) sul marg. destro, rimando a 17 tergo (c) sul marg. destro, rimando a 202 (d) sul marg. destro, rimandi a 19, 519, 267 Agostini in folio (e) sul marg. destro, rimando a cap. XXVIII (f) sul marg. destro, rimando a 337 (g) sul marg. destro, rimando a 48 (h) aggiunto in interlinea sopra parola di re lettere depennata (i) sul marg. destro, rimando a 47 (l) sul marg. destro, rimando a 258 (m) sul marg. destro, rimando a 137

<2.3>

S'è detto come per credere d'antichi era l'homo composto, et parlatto dell'ombre e de corpi, le cui anime, /122v/ ecceto Pithagora, che le dà la transmigratione descritta da Francesco Pena nel dialogo *Della lucerna*, essendo beate credevano collocarsi nella luna, nella Via Latea et ne i Campi Elisii, come vagamente ne ragiona Agostino Massardi nel quinto *Discorso morale sopra la Tavola di Cebete Thebano*^(a). Hora dico che li dei Mani furono una specie differente dalli eroi et genii, li primi de qualli, conforme Platone nel *Critias*, vengono generati da un amore celeste verso il terreno o, come li poeti scrissero, dal congiungimento d'un dio con una donna mortale et versavice da un homo con una dea (quatordecim de qualli tagliatti in rame si vegono inventati da Iulio Benasono titolatti *Amorosi dilette delli dei*), cosa però da altri negata che possino congiungersi gli homeni con li dei, benché l'autore della *Demonomania*, nel settimo capo del libro secondo^(b), scrive che le streghe, dette dalli antichi «lamie», si congiungono con i demoni, che non sono altro che dei cativi, dicendo haverlo havutto di proprio confessione di Giovanna Amilier, oltre molti altri scrittori che citta, per comprobacione di questa materia, la quale è tenuta per certa da St[r]ozzi Cicogna, nel suo *Palaggio degl'incanti*, et da Antonio di Turquemada, nel terzo trattato del *Giardino di fiori curiosi*. Li genii veramente sono una specie di demoni, di sottilissimo corpo formati, che assistono alla custodia degli homeni, prencipi, città, populi, repubbliche et provincie, la cui effigie del genio in molte medaglie presso di noi si vegono con lettere espresive («Genio urbis Romae», «Genius senatus», /123r/ «Genio populi romani», «Genio imperatoris», «Genio Caesarum», «Genio Augusti», «Genio Ilyrici») et in moderne («Genio benivolentie», «Genio dulcis», «Genio Geminiani» ed altre).

Il Mascardi di questo genio forma il settimo suo *Discorso*^(c), et citando Marsilio Ficino nella *Theologia di Platone* scrive che questi sono custodi dell'anime, le qualli disgiunte dal corpo gli Etnici antichi indifferentemente addimandano «lemures», passando quelle in «lari» a cui per bontà meritevole concesso l'era il paccifico possesso delle habitate sue case. L'altre che in questo mondo men bone s'erano dimostre, doppo la morte, come sbandeggiate et raminghe, col nome di «lame» andavano eranti. Onde questi dei Mani non custodivano l'anime, ma li corpi de morti, perché quelle che stanciavano nelle case erano riveritte, attribuendogli la custodia del foco di queste; il quell'elemento come dagli antichi s'usasse nelle camere, Sebastian Serlio, nel quarto dell'*Architettura*, scrive non avere conosciutto segno negli antichi edifici di camini, né intesone noticia da niun architetto, cosa che Andrea Paladio ha trovato per alcuni canalli nelle muraglie essere statto condotto il calore a riscaldare le stanze, come in un particolare discorso, nel fine delle sue *Antichità*

di Roma si legge. A questi dunque era assegnato particolar habitacione ne focolari, nella nostra patria com'altrove, «larini» addimandati da questi dei Lari, la cui imagine dissegnata è nel libro del Cartari^(d), con il cane apresso per simbolo di custodia, uno de quali di bronzo, con bellissima patina /123v/ verde, possedo, trovato in Sopramonte nella villa di Servo del nostro territorio, insieme con una di quelle lucerne di terra cotta che a suo logo sarà discorsa. Ma l'anime dette «lame», senza loco di riposo e pace, eranti andavano per l'aure, peregrine come canta Ariana scrivendo a Teseo presso Ovidio tradotto da Ramigio Fiorentino, così:

Adonque io non vedrò nella mia morte^(e)
di mia madre pietosa i pianti pii,
e non havrò chi con pietà mi chiuda
le luci mie ne la mia trista fine?
E lo spirito infelice errando andrassi
per l'aure peregrine e i membri morti.
(Lassa) non fien da qualche amica mano
amicamente imbalsamati et unti.

Essendo di queste li lochi propri i cimiteri, sepolcri et [...] e altre regioni meste et tenebrose per oppenione di Platone, allegato nel terzo dal Turquemada^(f), habitacioni particolari delle lemuri et lamie, dell'ultime de qualli Giovanni Wier ne ha scritto un libro, confutato da Giovanni Bodino nel fine della *Demonomania*.

(a) *sul marg. destro, rimando a 167 sino 170* (b) *sul marg. destro, rimando a 185* (c) *sul marg. destro, rimando a 87* (d) *sul marg. destro, rimando a 395* (e) *sul marg. destro, rimando a Epistol. X, c. 135* (f) *sul marg. destro, rimando a 101.*

<2.4>

Il nome di «Pia et santissima madre» intagliato in questa pietra fu attribuito ancora ad altre donne come si può vedere in più iscrizioni nel Grutero, sotto il capo decimo quarto; et veramente meglio non può convenirsi che alli genitori, et da figlioli a quelli essere attribuito per quell'amore reciproco che nei /124r/ boni s'attrova. Onde per questo, in Italia, portolo il nome di «pio» il troiano Enea (racordato tra li regi d'Italia nel *Monostica* di Gasparo Ursino Velio così: «Dos fuit Eneae terra latina pio») per havere salvato il padre Anchise sopra gli omeri portandolo fori dalle fiamme di Troia, come nara, oltre Vergilio, Ovidio in persona di Didone nell'epistola che le scrive, così tradotto:

L'udire, oimè, che d'immortale dea
egli era nato, e che'l suo padre Anchise
tratto havea fuor de le troiane fiamme
sopra gli homeri suoi accrebbe speme
al mio desio.

Et, più in basso, lo nomina con il cognome Pio:

Deh dolce signor mio, deh pio troiano,
s'Ascanio i suoi bei dì felice e lieto
mai sempre guidi, e più beatamente
de gli ultimi anni suoi finisca il corso,
e stien d'Anchise le bianche ossa in pace,
habbia pietà di questo regno, e volgi
alla tua Dido homai pietoso i lumi.

La pietà d'Enea verso il padre et li dei, figurata si vede in una moneta consulare d'argento, presso di me disegnata dall'Orsino, nella gente Iulia^(a), mentre questo in spala ha il padre, et in mano il Paladio, statua di legno di Palade dea tuttelare di troiani, la quale, insieme con li dei Penati, salvò dalla rovina della patria et seco condusse, che però di questo fato Didone le scrisse:

Deh, dolce signor mio, deh pio troiano
per le sant'ossa di tuo padre Anchise,
per i dardi d'amor, per quegli dii
che d'Ilio fu sì reverendi numi,
e di tua fuga hor son compagni afflitti.

La cui pietà disegnata fu da Cesare il ditatore in /124v/ questa moneta come dissidente da Enea, facendola coniare a concorrenza d'un'altra pur d'argento di Pompeo, che possedo, improntata d'Anphinome et Anapia, fratelli cathanesi, li qualli in tempo che dalle fiamme d'Etna s'abbrucchiavano la patria, mentr'ognun'uno intento era sportando di quella salvare i tesori, questi d'altro non si caricarono che delli suoi vecchissimi padre et madre, come esponendo detta moneta racconta l'Orsino, descrivendo il cognome di «Pio» dato a Pompeo^(b); il quale tra gli imperatori non fu usatto prima d'ANTONINO, cosa che si vede^(c) nelle medaglie et legge ne scrittori, tra qualli in Pietro Messia, nella *Vita* di questo^(d), benché doppo molti successivi suoi indebitamente l'ussasero.

(a) *sul marg. destro, rimando a 116* (b) *sul marg. destro, rimando a 206* (c) vede sovrascritto su altra parola, forse vegono (d) *sul marg. destro, rimando a 103 tergo.*

<2.5>

«Santissima» è voce et titolo proprio delli dei et sacro, teste Festo Pompeo^(a) nelli *Fracmenti della significazione de verbi*, fu dagli antichi concesso a tempii, statue, herme ed altro consecratto per publico decreto a qualche dio, che però dicevano «aedes sacra», «ara», «mons sacer», «sacrum saxum», «pecunia sacra» et simili. Et «sacro santo» fu particolare del dio Fidio, il quale nelle paci, tregue e confederazioni sempre s'invocava, incorendo nell'ira di questo chi violava il pato, come ancora quelli havessero offeso un tribuno o edile della plebe, li qualli erano sacrosanti per lege tenuti. Festo, nel loco di sopra citatto, lo nara; il Sigonio nel sesto capo del primo libro del *Ius romano*, et Francesco Hotomano nel libro *De legibus popouli romani*^(b). Fu anco titolo concesso alle vergini vestali, essendo /125r/ quello di religioso comune a tutti gli homeni essercitavano il sacerdotio. La nostra Publicia, adonque, col superlativo di «santissima» daci ad intendere esser statta in bontà donna eccedente l'uso dell'altre, significando «sanctum» secondo Festo: «sacrum et religiosum».

(a) *segue, ripetuto, Festo* (b) *sul marg. destro, rimando a 65* (c) *sul marg. destro, rimando a 126.*

<2.6>

Il cognome di «Primula», da genitori fu così per amore adolcitto conforme l'hodierno, che un Giovanni chiamano Giannino, Antonio Antonieto et simili melansagini impostegli dalle madri o baglie di pocco giudicio. Corutione però antica, come in questa si vede, et accettata dal padre dell'eloquenza Marco Tullio Cicerone, che in più epistole nomina la figliola con diminutiva voce «Tulliola», il cui corpo, conservato da una coperta d'aromati, intero fu

ritrovato il mese d'aprile, l'anno di nostra salute 1485, per quanto presso di me si legge in una lettera di quel tempo scritta a Giacomo dei Maffei da Verona da Daniele da Santo Sebastiano, che lo ragualia d'alcuni sepolcri scoperti pocco fori di Roma, nella via Appia, et l'iscrizione di questa l'Orsino, nel libro *Degli homeni illustri*, sotto il disegno d'un denario d'argento m'attrovo, con lettere «M. TULLI» ha fatta stampare^(a); il cit[at]o disegno ancora nel libro *De familiis*, tra la gente Tullia si vede^(b).

Fo dunque Publicia per la nascita nominata «Prima», a distincione dell'altre, perché le donne senza prenome, col nome solo della fameglia s'addimandavano, aggiungovi l'etade, maggiore^(c) o minore, o il numero di Seconda, Tertia et altri, come nara nel *Decimo dialogo* l'Agostini^(d). Et se la madre fu devota et religiosa, questa fu devotissima, che tale con affeto la nomina il fratele Secondino /125v/ nome proprio et non agnome, come quello di L. Naevio registrato da Bonaventura Castillione nel libro *Dell'antiche sedi di Galli Insubri*^(e); il qual Secondino chi egli statto si sia di certezza non potiamo saperlo, né se originasse la fameglia dei Secondi, che nel tempo della Republica Romana scrive il Pierio^(f) habitò il Bellunese, benché nome di profeta m'habbi, indovinare nol posso; ben tenerlo feltrino, non bellunese, perché costì fece sepolire o preparò la sepoltura alla madre et sorela, et non nel Belluno di Cividale, nel qual loco non solo visse la fameglia dei Secondi, ma in Verona ancora, scrive il Saraina nel terzo libro degli *Homeni illustri* di quella città^(g), in cui, oltre Caio Plinio Secondo, racorda Pomponio Secondo per poeta et cittadino chiarissimo. E Fulvio Orsino, per agnome alla gente Arria, le nota il Secondo; una monetta d'argento della quale con tali lettere conservo M. ARRIUS SECUNDUS, che in detto libro *Delle Famiglie* disegnata s'attrova^(h). Fu dunque questa iscrizione funebre et colocata giaque visino la via principale che serve per uscire del paese verso mezzogiorno, et devesi credere a longo questa vi fossero molti sepolcri, così come ne furono vicino all'altre circonvicine alla città. Questa iscrizione è stata registrata nel quinto decimo libro dal Sansovino⁽ⁱ⁾, agionto al *Supplemento delle Croniche* di fra Giacomo Filippo.

(a) *sul marg. destro, rimando a 80* (b) *sul marg. destro, rimando a 262* (c) *sovrascritto su parola depennata, illeggibile* (d) *sul marg. destro, rimando a 266 in foglio* (e) *sul marg. destro, rimando a 29* (f) *sul marg. destro, rimando a 10* (g) *sul marg. destro, rimando a 19 tergo* (h) *sul marg. destro, rimando a 30* (i) *sul marg. destro, rimando a 120.*

<3>

<3.1>

/126r/

[FIG146]

Questa pietra, ch'era parte di coperchio d'una sepoltura, gli entro ritrovati ossi della quale, come quelli d'un'altra pocco da questa distante, formato havevano un corpo alto sei piedi e mezzo, fu ritrovata li 13 gen-/126v/aro 1629 non molto dalla città distante, in certa riva deta «Saluco» corotamente, in vece di «Sacer Lucus» perché fu consuetudine antichissima dedicarsi le selve a li dei, come quella di Lanuvio a Giunone Sospita, la cui effigie con la pelle in testa di capra vedesi in dui mie monette, d'argento, disegnatte dall'Orsino nelle genti

Procilia et Roscia^(a), tenendo l'ultima dietro la testa simili lettere «I. S. M. R.» cioè «Iuno Sospita Magna Regina», il cui bosco è nominato, oltre l'Orsino, nel libro secondo al non capo del *Ius italicum* del Sigonio^(b). Ma non solo in Italia le selve si reverirono perché anco, nara il Munstero^(c), lo facevano i Lithuani, avanti quella provincia ricevesse la fede cristiana. Benché però nella Samogitia non sii in tuto questa riverenza spenta, per quanto mi riferisce Matio Tomitano mio cugino, che fu a Vilna molti giorni, ed di là sino ad Orsa, da ove la maestà di Vladislao quarto re di Polonia inviò soccorso a Smolesco, ch'era assediato da Moscoviti, perché s'attrovavano numero grande di genti addorano le selve, oltre il foco et serpenti, che nutriscono nelle case. Il Tasso, nella *Gerusalemme liberata*, finge ancor lui una selva riverita et temuta così dicendo:

Sorge non longe a le christiane tende^(d)
tra solitarie valli alta foresta
foltissima di piante antiche, horrende
che spargon d'ogni intorno ombra funesta.
Qui ne l'hora che 'l sol più chiaro splende,
è luce incerta e scolorita e mesta,
qualle in nubilo ciel dubbia si vede
se il dì a la notte, o s'ella a lui succede.
Ma quanto parte il sol, qui tosto^(e) adombra
notte, nube, caligine et horrore
//127r/ che rassembra infernal che gli occhi ingombra
di cecità, ch'empie di tema il core;
né qui gregge od armenti a paschi, a l'ombra
guida bifolco mai, guida pastore,
né v'entra peregrin se non smarito
ma longe passa, e la rimostra a dito.
Qui s'adunan le streghe, et il suo vago
con ciascuna di lor notturno viene;
vien sovra i nemb e chi d'un fero drago
e chi forma d'un hirco informe tiene:
conciglio infame, che falacce imago
suol allettar di desiato bene
a celebrar con pompe imonde e sozze
i profani conviti e l'empie nozze.
Così credeasi et habitante alcuno
dal fero bosco mai ramo non svelse.

(a) *sul marg. destro, rimandi a 221, 224* (b) *sul marg. destro, rimando a 75 tergo* (c) *sul marg. destro, rimando a libro quarto, 976* (d) *sul marg. destro, rimando a canto XIII* (e) *aggiunto in interlinea con segno d'inserzione.*

<3.2>

Il nostro bosco o che fu di questa descritta specie, ovvero a sepolcri congiunto, non essendo costume men antico questo di quello, mentre leggiamo nella *Cronologia* d'Alessandro Sculteto, sotto gli anni del mondo 2091, avanti Christo nostro redentore 1869: «Aurunus in Vetulonia lucum danosa erat, dum quae inter deos numerat Iano quoque Vertumno templum et statuam non procul ab urbe dedicat, et deo Razenuo ibidem sacellum condit»^(a). Fincione però inventata da fra Giovanni Annio da Viterbo, come quest'altra che ricevè, pure sotto gli anni del mondo 2037, parlando di Crano Razenuo finto re d'Italia, così: «Cranam sororem mortuam pompa celebrat illi lucum et solemnes ritus ac diem sacrans»^(b). A queste due immaginate fincioni per sigillo veridico dell'ultima addoremo Svetonio, circa la fine della *Vita d'Augusto*^(c), il quale scrive che congionse al suo mausoleo un bosco sacro.

Etimologia sufficiente al nome della riva la cui pietra, trasportata in Feltre nella nostra casa con diligente osservazione fatta dal già mio nobilissimo figlio Tomitano, le disegnate lettere raccolte habbiamo a tale lettura:

/127v/ *Sexto Augurio Tertio Imno*

Et Auguri Emandae

Et suis

Nil Te Venero

T = G = O = V = I = C

Pene Sel Veni

Vivens Fecit.

Cioè: «A Sesto Augurio, tertio imno, et ad Augurio Emanda et suoi, vivendo fece». Il resto de monosilabi sono privi d'intelligenza conveniente con le prime parolle, poiché in volgare «nil te venero» significano «nulla ti riverisco», senso che ponto non ha che fare con il di sopra; et quelli della sesta riga, «pene sel veni», «apresso elletto io veni» o «son venuto» potrebbero dire, se però il «sel» esprime «selecto», per «scielto»; ovvero «sel» per «sileno» s'intendesse, havendo usatto gli antichi l'«e» per l'«i». Questo dico di mio pensiero, senza obligare però alcuno all'esposizione, poiché chi dirittamente volesse capire il contenutto di quanto fu intagliatto et il tempo ha coroso, sarebbe di mestieri [.....]nisse quello ordinò l'iscrizione a dichiararla.

La stimo la più anticha sin hora tra noi scoperta s'attrovi, indiciandolo la grandezza del corpo sotto le giacque, sendo chiara cosa la natura ne primi tempi havere nutriti molto maggiori gli homeni che di presente non sono, teste Giovanni Boccacio nel quarto libro della *Genealogia dei dei de gentili*^(d), ove racconta nel suo tempo essersi ritrovato in Sicilia, sotto un monte presso Trapani, un corpo alto per le misure d'alcuni ossi, che tocchi non andarono in polvere, doicento cubiti; et similmente nara, nel duodecimo^(e), la /128r/ sepoltura di Palante, figlio del re Evandro, pocco fori di Roma scoperta, il cui entro rinchiuso corpo teneva feritte maggiori di quattro piedi l'una, ricepute da Turno re de Rutuli, come l'iscrizione di questa che registra narava. Di questi giganti, tralasciatio il *Fasiculo de tempi*^(f), che li nota avanti il diluvio, Achile Pyrminio Gassaro nell'*Epitome* delle sue *Chroniche*^(g) et un'altra *Epitome* di Gasparo Ursino Velio^(h), oltre il Torquemada nel primo trattato del suo *Giardino*, ne alleggerò la veduta degli Holandesi fatta l'anno 1615 nell'isola Oliverio, descritta nel *Viaggio* di Gulielmo Cornelio Scoternio⁽ⁱ⁾ da Horna sotto li undeci decembre, mentre nelle cime di quelli monti ritrovarono molti scheletri di homeni coperti di sassi d longhezza di dieci et undeci piedi l'uno. De qualli simili ossi di giganti nara Svetonio^(l) che Augusto si diletò adornarne la galleria della sua casa nell'isola di Capri; et a proposito della grandezza del corpo del nostro AUGURIO, scrive che l'imperator Nerone^(m) fece una legione di novi soldati, alti tutti sei piedi l'uno, nominandola la «Falange d'Alessandro Magno», con la quale voleva dare l'impresa delle Porte Caspie, che non seguì poi.

La giudico anco anticha per non havere mencione alcuna di tribù romana, urbana o rustica, et la credo de primi tempi che la lingua latina portata fosse nel Feltrino da Romani. Se però questa non passò avanti con li caratteri latini, inventati avanti Roma quatrocento e dieci anni da Nicostratta poetessa, o vero Carmenta come la nomina il Gassaro, sotto gli anni del mondo 3983, avanti la natività del Salvator nostro 1217, benché Luigi Regio, nel secondo della

Vicissitudine⁽ⁿ⁾, trattando degl'inventori delle lettere, allegando T. Livio, le latine dice furono da Evandro re d'Arcadia trovate, il quale fu figliolo di /128v/ Carmenta et regnando nel monte Palatino generò Palante, qui avanti racordato, occiso da Turno secondo il Sculteto^(o) gli anni del mondo 2731, avanti Christo nostro signore 1229.

(a) *sul marg. destro, rimando a 26* (b) *sul marg. destro, rimando a 24* (c) *sul marg. destro, rimando a 98* (d) *sul marg. destro, rimando a 80* (e) *sul marg. destro, rimando a 206* (f) *sul marg. destro, rimando a 3* (g) *sul marg. destro, rimando a 3* (h) *sul marg. destro, rimando a 2* (i) *sul marg. destro, rimando a 17* (l) *sul marg. destro, rimando a 83* (m) *sul marg. destro, rimando a 205* (n) *sul marg. destro, rimando a 48* (o) *sul marg. destro, rimando a 53.*

<3.3>

Et venendo all'intagliate parole della pietra, dico che «SEX.» è prenome usatto da molte fameglie romane, come lo notta nel libro di queste Richardo Streinnio, tra qualli la Pompea che in una delle monete da me allegata nella inscrizione di C. FIRMIO si legono simili lettere «SEX. POMP. FOSTULUS», benché l'Agostini, nel *Terzo dialogo*^(a), non affermi come l'Orsino che sii più di questa gente che de Pomponii; il quale prenome hebbe origine dal numero de figlioli ma posia passò in uso come fecero il Manio et il Lucio ed altri inventati dalle nascite o accidenti. Volgarmente, fra gli architetti, il «sesto» è quel sostegno di legnami sopra di cui fabricasi gli archi e volte di vive pietre o mattoni. Et «poner in sesto», in questa nostra città, come nell'inclita Venetia, intendesi componere et aggiustare le differenze, onde nella canzone in lingua antica nativa^(b), parlando con papa Sisto quinto delle differenze tra il duca di Savoia et Henrico quarto re di Francia, cantò il mio poeta Manfio Veniero:

Sisto troveghe il sesto, e fe che 'l duca
torni a Francesi indrio le so fortezze,
se no vole d'Italia il precepicio^(c).

Et il Caporalli, nella ottava parte della *Vita di Mecenate*^(d), disse:

Poiché Sesto Pompeo ch'uscì del sesto
spingendo a depredar le rive e i mari
d'Italia afflitta hor quel pirata, hor questo
/129r/ mostrò con segni manifesti e chiari
ch'a posta per aprir l'uscio di Iano
mandato inanci havea questi chiavari.

(a) *sul marg. destro, rimando a 92 in folio* (b) *in interlinea sopra nativa guastato da macchia d'inchiostro* (c) *sul marg. destro, rimando a stanza 39* (d) *sul marg. destro, rimando a 126.*

<3.4>

«AUGURIO» è nome proprio. «III», per nascita, serve di cognome. «IMNO» è l'agnome.

Il cui nome AUGURIO nel Mazochio si vede notato nella regione de TRIVII, in un epitaffio di un Claudio Liberto, così: «CLAUDIUS AUGURIUS»^(a); et in quella de MONTI è ritratto ad una donna: «[...] CELIDIA AUGURIA»^(b); per cognome ancora si legge in detta regione, simile: «L. METIUS AUGURIUS»^(c). Et diminutivo nella gente Minutia lo registrano il Steinnio, Agostini et Orsini, che ne disegna le monete nel libro *De familiis*^(d) d'un «Q. C. et L.», della quale possedo in

argento monete, dui delle cui, di Caio AUGURINO, nel *Dialogo quarto* dell'Agostini tradotto da Dionigi Ottaviano Sada stampato in folio in Roma^(e) si vegono (cosa che non è in quello pur in Roma stampato in quarto volgare, né in quello in folio latino impresso in Anversa).

L'agnome «IMNO» le attribuiro forse per componere simili versi (se però fu poeta), e questi sono gli «hymnos» usati da Orfeo, che, nara Eusebio Cesariense, visse gli anni del mondo 3939; l'effigie del cui poeta presso di me si vede in un medaglione di Pietro Bono fatto l'anno di Christo 1457, figuratta con l'alli sedere sopra una pietra quadratta sonando la chitara, con motto «omnium princeps». Il qual Pietro, per musico eccelentissimo di Borso duca di Ferrara racorda nella *Officina* Giovanni Ravisii^(f).

Narando Ottavio Strada et Adolfo Occone^(g) gli onori che fece Adriano a Plotina, un quadro di marmo della quale m'attrovo, et così di suo marito Traiano, registrando un'iscrizione di questa imperatrice ad Aquas Sextias, scrivono: «HIMNORUM CANTU DECORATA». /129v/ In volgare questi versi sono scritti da Dante nel canto VIII del *Purgatorio*, così:

Et l'altre lietamente et devote
seguitar lei per tutto l'hinno intero
havendo gli occhi a le superne rote.

Et l'Ariosto, nel capitolo ottavo delle sue *Rime*^(h)

A! chi sarà nel cielo che mi difenda
da questa insidiosa a cui per voto
un hinno poi di mille versi io renda?

Li scrisse con⁽ⁱ⁾ l'«H» come fece Dante, cosa non fatta nella descrizione dell'*Antiche Siracuse* da Vincenzo Mirabella et Alagona, che senza l'aspirazione nella seconda parte, alla decimasettima medaglia, gli ha scritti «inni»^(l), come è intaliato nella nostra pietra. Et ciò perché quando fu fatta non era in uso l'«H» come né anco l'ypsilon, lettere ambedui riceputte da Greci et aggiunte al latino alfabeto.

(a) *sul marg. destro, rimando a 67* (b) *sul marg. destro, rimando a 54* (c) *sul marg. destro, rimando a 48* (d) *sul marg. destro, rimando a 164* (e) *sul marg. destro, rimando a 119* (f) *sul marg. destro, rimando a 161 tergo* (g) *sul marg. destro, rimandi a 59, 149* (h) *sul marg. destro, rimando a 31 tergo* (i) *sovrascritto su senza* (l) *sul marg. destro, rimando a 41.*

<3.5>

Ha un buco questa pietra nella superior parte, pieno di piombo, qual forse unito tené l'effigie d'Augurio, nome proprio come s'è detto, et non di sacerdote che a [.....] nominato fosse augure, l'effigie d'uno de qualli si vede delineata nelli libri dell'Erizzo in ottavo et in quarto^(a), tra le medaglie d'Adriano, allegatta da Cesare Ripa nell'*Iconologia*^(b), la cui figura sporgente le mani verso un ucello nell'aria viene credutta dall'Erizzo Adriano che prende l'augurio; ch'io più tosto direi «auspicio», perché dal canto degli ucelli questi indovinavano li successi, et li aruspici dal volo /130r/ et intestini degli animali, onde: «ab aspectu avium» auruspici furono detti^(c), la cui origine et religione nara T. Livio, Valerio Maximo, Svetonio, Iamblico^(d) et Fenestella, autore però dall'Agostini, a el *Settimo dialogo*^(e), tenuto per falso nel titolo *De magistratibus et sacerdotibus*.

Quest'aurispicina di presente conosciuta vanità da sanni di mente è sprezzata et però vien derisa da Traian Bocalini in persona d' Apollo, nel decimoquarto *Ragualio di Parnaso*^(f) della seconda centuria, et propalata l' astucia di questi auguri et la simplicità del popolo romano, altre tanto supersticioso fatto da Numa di quanto fu agguerrito da Romolo, come con ellegante stile berniesco nelle *Vite* di questi re lo scrive Gerolamio Magagnati. Il cui titolo da molti romani ed esteri usato in inscrittioni et medaglie si vede, tra qualli in quelle di M. Antonio in argento che conservo, et una rara di metalo dall' Orsini non dissegnata in cui è figuratto insieme con Cleopatra et uno de figlioli con lettere simili, dal drito «M. AT. IMP.» e dal reverso, ove impressa giace una galera, quest'altre «AUGUR COS. DESIG.». Et in un quinario ritrovatto qui in Grassaga, territorio^(g) dell' antico Opitergio (ove scrivo), dal dritto attorno la testa d' Augusto vi sono tali lettere «III. VIR. R. P. C.», cioè «triumvir reipublicae constituendae», dal reverso tienne un leone et lettere «ANTONI A. XII. IMP.», moneta disegnata da Enea Vico nel libro *Delli dodeci Cesari*^(h) tra gli riversi d' Augusto, dal cavalier Antonio Zantani stampatto in Roma, et nell' Erizzo in quarto⁽ⁱ⁾ che interpreta le lettere così: «Antonius anno duodecimo imperator», openione da me non riceputa poichè la lettera «A» significa «augur», titolo proprio di M. Antonio, usatto quasi in tutte le sue monete che disegna Orsini^(l) in questa familia, onde deverassi leggere: /130v/ «Antonius augur duodecimus imperator», et non «anno».

(a) *sul marg. destro, rimandi a 256, 355* (b) *sul marg. destro, rimando a 39* (c) *sul marg. destro, rimando a Iamblichus, De misteriis, 73* (d) *aggiunto in interlinea con segno d' inserzione* (e) *sul marg. destro, rimando a 208 in folio* (f) *sul marg. destro, rimando a 65* (g) *precede territorio depennato* (h) *sul marg. destro, rimando a n° 3* (i) *sul marg. destro, rimando a 178* (l) *sul marg. destro, rimando a 18.*

<3.6>

Et seguitando, il monisilaba «SEL» se volesse dire «Seleno» scritto all' antica per «Sileno», tutore di Bacco, et il «PENE» adverbio esprimesse quasi significante incertezza, si potrebbe dirse che Sesto Augurio, divenutto quasi fosse simile a questo dio, il quale figuratto veniva vecchio membrutto con la coda et orecchie pontite, teste l' Agostini nel *Quarto dialogo*^(a), ubriaco cavalcare un asino, sustentato da altri, che tale in certi disegni dall' antico cavati presso di me si vede. Et questo potrebesi dire successo le fosse per il bon vino assagiava, prodotto dall' uve delle rive di Carto et Vellaio, in cui fu sepolto, del qual vino ubriacandosi diveniva Sileno, una figura sbarbata del quale, cavatta da marmi antichi, portar Bacco ha inserto nel quinto libro della *Fisonomia* Giobattista Dalla Porta^(b), ove discorre de bevitori, et quella di Bacco coronatto d' uve con il pessa, nella somità giace d' un mio scrigno di medaglie. Et perché nel principio ho detto essere usanza anticha di sepelire li morti nelle sue possessioni, come si vede di tanti santi Martiri che hebbero sepoltura nelli sacri cimiteri di Roma fatti nelli poderi di pietosi cristiani, et dal Bossio descritti nella *Roma sotterranea*, dirò che questa concessione s'attrova ancora essere per legge statta espressa da Toscani, leggendosi preso Curtio Inghiramio nel 3° libro delli *Fracmenti dell' antichità ethrusce*, ritrovatte a Scornello presso Volterra^(c): «Extra urbis moenia sepulture mortui demandentur. Senatorum tantum corpora cremantur. Vestales solae et pontifices in urbe sepeliantur. Unusquisque in suo agro sepeliatur. Si quis

proprium sepulcrum aut agrum non habuerit, in nemorosa silva sepeliatur, aut in agro nigro extra Portam Dianae»; autorità però da me tenuta piuttosto finta da Curzio che veridicha.

(a) *sul marg. destro, rimando a 169 in folio* (b) *sul marg. destro, rimando a 216 tergo* (c) *sul marg. destro LXIV, Scarith., die IX octobris MDCXXXV, pagina 176, ubi B.*

<4>
/131r/

[FIG147]

Il presente frammento d'antica iscrizione, che nelle nostre case in Feltre s'attrova, lo giudico appartenersi all'imperatore TI. Claudio, il quale, teste Svetonio^(a), doppo la morte fu posto tra il numero degli dei, honore levatogli dal figliastro Nerone et restituitoli da Vespasiano. Le lettere della prima linea sarà agnome di persona che fu sacerdote di Claudio, attestandolo l'ultime della seconda; mentre, ciabatino d'anticaglie, agiongendole ciò che stimo mancarli, la rapezzo così:

*TRIBIUS
FLAMIN
DIVI. TI. CLAUD.*

In così antica distanza di tempo et scarsità di lettere, non potendo dar maggior lume, dirò come di questo imperatore conservo molte medaglie, tra qualli doi di metal corintio grandi et ben conservatte, differenti nel dritto, sì di maestro come di lettere, perché oltre simili «TI. CLAUDIUS. CAESAR. AUG. P. M. TR. P. IMP.», vi sono in una di più, dietro la testa, in una bolla, «N. C. A. P. R.», cioè «nobis concessum a populo romano», et nelli riversi, entro una corona, «EX S. C. OB CIVES SERVATOS» scritto si lege.

(a) *sul marg. destro, rimando a 195.*

/131v^(a)
(a) *carta bianca.*

<5>

<5.1>
/132r/

[FIG148]

*Caius Titius Cai filius
Sanucius
lochus sepulturae in fronte
pedes triginta
retro pedes viginti unum.*

Queste in ruvida pietra intagliatte lettere sono del padre, o fratello, di L. Titio Severo, nominato nella da noi ritrovatta iscrizione a Città Nova, attestandolo,

doppo il «Titius» le dui lettere «C. F.», cioè «figliolo di Caio». Al scritto, di questa gente Titia, in parlando di Lucio Titio Severo, aggiungeremo che tra gli sacerdoti romani vi furono li compagni Titii^(a), introdotti tra questi da T. Tatio re de Sabini, compagno di Romulo, et che Titio fu uno de giganti, figlio della Terra teste Hermano Torrentino nell'*Elucidario poetico*^(b), la cui grandezza nel *Dialogo di Menippo et Philonide* racconta Luciano Samosatense^(c) per meravigliosa; et Vergilio, nel sesto dell'*Eneide*, così describe:

Nec non et Tityon terre omni parentis alumnum
Cernere erat, per totam novem cui iugera cespus
porigitur.

Questo è da Dante nel trigesimo primo dell'*Inferno* nominato /132v/ mentre Virgilio dice ad Antheo:

O tu che ne la fortunata valle
che fece Scipion di gloria hereda,
quand' Hanibal co i suoi diede le spalle,
recasti già mille leon per preda,
et che, se fosti stato a l'alta guerra,
de tuoi fratelli, anchor par che si creda
c'havrebber vinto i figli de la terra.
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio né a Tifo:
questi può dar di quel che qui si brama;
però ti china; e non torcer lo grifo.

Ma però non dice a qual tormento sottogiaccia, come lo disse Vergilio et, tra moderni, Fabio Della Negra, nel secondo capo delle *Maledittioni al suo nemico*^(d), così:

Ivi è disteso Titio, e par che brame
anchor Latona, onde il figliolo irato
vuol ch'al suo corpo il voltore si sfame.

Il cui rodimento di core, che consumatto rinasce ogni giorno, vuole il Mascardo, nel dodicesimo Discorso della seconda *parte Sopra la tavola di Cebete Tebano*^(e), che sia il rimorso di coscienza.

(a) *sul marg. destro, rimando a Sig.*, libro primo, capo 19, De ius rom. (b) *sul marg. destro, rimando a 271* (c) *sul marg. destro, rimando a 146* (d) *sul marg. destro, rimando a 148 tergo* (e) *sul marg. destro, rimando a 222.*

<5.2>

Et tanto basti per hora del nome «Titio», mentre della gente si legge in Marco Velseno, doppo l'ottavo libro delle *Antiche cose d'Augusta de Vindelici*^(a), una epistola di Giustiniano datta in Costantinopoli gl'idi di febraro l'anno trigesimo /133r/simo sesto del suo imperio diretta a Narsete, successore in Italia di quel Bellisario che parlando con Dante, nel sesto del *Paradiso*, disse Giustiniano:

Et al mio Bellisar comandai l'armi
con la destra del ciel fu si congiunta
che segno fu ch'io devesse possarmi.

Et di Narsete, Gio. Giorgio Trissino, nel nono libro della *Liberatta Italia da Gotti*^(b) scrisse:

Onde l'imperator placando prima
il signor di lasù ch'era sdegnatto
manda il prudente e calido Narsete
contro questo crudel con tanta gente
che cuopre tutta la campagna d'arme;
e quando gionto fia ne la Toscana
verralli il crudo Totila a l'incontro
con tutto quanto il fior de suoi soldati.
Ivi combatte, ivi fia rotto e vinto
Totila et ivi anchor corendo in fuga
vedi che Asbado gepido il ferisce
onde ne more et è sepolto a Capra.

Successi in prosa veridicamente naratti da Procopio Cesariense nel terzo libro della *Guerra de Gotti*, in cui furono occisi alcuni de Titii, come attesta l'encomio di lodi nell'epistola dell'imperatore, la quale comette a Narsete che debbi rimpossessare li fratelli Titii di tutti li beni le erano statti levati in Italia da Gotti; argomento oltre l'antica nobiltà, della stima ne faceva l'imperatore di questi Titii.

(a) *sul marg. destro, rimando a 198* (b) *sul marg. destro, rimando a 169.*

<5.3>

L'epitaffio adonque che presso di me s'attrova, oltre l'antichità devesi precciare per essere statto d'uno di questa gente a Giustiniano sì cara e dell'imperio benemerita, il cui sogetto nella pietra inciso /133v/ per la brevità lo stimo de tempi della Republica romana, ne qualli la prolisità fu sbanditta; vedasi gli essempli nel *Decimo dialogo* dell'Agostini. Questo Caio Titio, figliolo d'un altro Caio, conforme a quell'affeto discorso nel marmo di Publicia, credo lo nominassero li genitori, da «sano», «Sanucius», così come un figlio di Seno Del Bene fiorentino fu nominatto «Sennuccio», a cui il Petrarca scrisse dui soneti che nella prima parte di sue *Rime* si legono; il primo comincia:

Qui dove mezo son Sennuccio mio
(così ci fos'io intero, e voi contento)^(a).

L'altro:

Sennuccio io vo che sappi in qual maniera
trattato sono e qual vita è la mia^(b).

Et il Caporali:

Io Sennuccio amo, e l'amo per quel verso
ch'amar si deve^(c).

Così dunque, venendo Sennuccio da «seno», cioè «giudicio» o «intelletto», Sanucius deriva da «sanus», che è colui il quale non patisce infermitade, ma possede intera sanitade come fece questo Titio, le cui dui lettere intagliatte sella pietra, «L. S.», dicono «locus sepulture» o «sepulchri» e l'altre, «INFR. P.

XXX» («infra pedes triginta») et «RETRO. P. XXI», cioè il terreno a questo sepolcro pertinente, qual fu davanti piedi trenta et vintiuno dietro. Onde se la sepoltura era a mezo il compratto o ne suoi campi elletto terreno, fu longa piedi nove che aggiunti al vintiuno fanno piedi trenta per parte della funebre inscrizione, posta in tal locho a dinotare il terreno sacro, non lecito ad alcuno esse profanatto sotto le pene contenute nelle legi delle XII Tavole allegate dal Sigonio^(d), in cui legensi: «vestibulum sepulchri usu capi non licuisse». Posiaché poteva bene il padrone del stabile venderlo, ma non mai la terra, o strade, a sepulchri pertinenti, essendo questi come sacrosanti custoditi^(e) in quei tempi dai servi^(f) et riveritti conforme le /134r/ dispositioni di legi et decreti allegati nel marmo di «MARC RENIO» alli qualli non debo pretermetere che il Pigna, nell' *Historia de prencipi da Este*^(g), nara da scrittori essere statti d' infamia notatti Gio. Antonio Orsini prencipe di Taranto o Giacobbo Piccinino perché nell' assedio di Camusio in Puglia, entratti nel tempio di San Sabino, violassero il sepolcro di Boemondo, normano prencipe d' Antiochia, in tante sovversioni del regno et in tante guerre precedenti lasciatto illeso. Che sii agionta di biasimo moderno alla riverenza anticha de sepolcri, nel quale di Titio non sono certo se corpo collocatto intero vi giaque, o pure in ceneri ridotto, entro ad un'urna poste, sepelitte fossero, perché ne tempi della Republica e l'uno e l'altro fecesi. Rafaele Volaterrano, nei *Comentari d'Italia*^(h), scrivendo d'Alba raconta havere veduto cavarsi sopra la Via Appia un corpo di donna intiero, benissimo conservato, che fu posto in Campidoglio nelle stanze de conservatori, et per un marmo pocco discosto che v'era lo giudicarono morto più di mille e trecento anni avanti, et dell'ardersi i corpi Svetonio⁽ⁱ⁾ raconta la pira fatta a Cesare in Campo Martio, quello^(l) che destrugendo la Republica^(m) si fece primo imperatore, et continuò l'ardersi tra romani sino all'impero d' Alessandro Severo (più medaglie del quale conservo, come anco di Iulia Mamea sua madre), nel cui tempo tralasciatte l'urne et ripostigli de marmi (un piccolo de qualli segnatto di croci, trovatto vicino al cimitero della cathedrale possiedo, insieme con gli altri dissegnati) tornarono di novo a sepelire gli corpi interi.

(a) *sul marg. destro, rimando a 19* (b) *sul marg. destro, rimando a 21* (c) *sul marg. destro, rimando a Essequie di Mecenate, parte prima, carte 26 et 27* (d) *sul marg. destro, rimando a libro primo, De ius rom., capo ii, c. 93* (e) *sul marg. destro sepulchra non sacra sed religiosa sunt. Festo, carte 98* (f) *segue erano depennato* (g) *sul marg. destro, rimando a libro VIII, 568* (h) *sul marg. destro, rimando a 186* (i) *sul marg. destro, rimando a 40 tergo* (l) *precedono, depennati, che fu* (m) *segue, depennato, che.*

<5.4>

Et fra christiani introdotti i cimiteri nelle spelonche^(a) cessò le particolari consecrattioni a sepolcri di quantità di terreni, come fu a questo delli specificatti cinquantaun piede; misura anticha et moderna, necessaria ad architeti, /134v/ agrimensori, capitani ed altri dependenti maestri di geometria, la cui misura del piede, insieme con le sagome della materia lateritia, intagliatte sono nell'erte di viva pietra della porta del brolo de padri di Santo Spirito della nostra città, translatti ivi dalla chiesa di Santo Stefano circa gli anni di nostra salute 1514.

Per intendere adonque le divisioni et parti del piede, dico che: quattro grani d'orzo, per larghezza l'uno all'altro gionti, fanno un «dito», quattro «diti» un «palmo» e quattro «palmi» un «piede» (secondo il Gualandi, nel libro sesto^(b)), cinque de qualli formano il «passo» et cento e vinticinque de questi fanno il

«stadio», benché l'Oli[m]pico eccedesse non in quantità ma perché misurato con il piede d'Ercole, il quale in lunghezza avanciò gli altri homeni del suo tempo; dalla cui pianta scrive il Borghini nell'*Origini*^(c) che Pithagora si servì a trovare la grandezza del corpo di questo (dui figure di tutto tondo del quale, et quatro di mezo rilievo in bronzo, insieme con dui teste di marmo, conservo). Onde per una consimile misura in alcune parti d'Italia che insieme con le leggi l'accretarono, da Liutprando re de Longobardi, che dal suo piede la tolse maggiore degli altri homeni di quel secolo, nasce la differenza di questo dall'antico piede romano.

Et, seguendo le misure, otto «stadii» fanno un «milio», quattro «milia» una «legha»; vintidoi «leghe» manco mezo milio un «grado», et in trecento e sessanta gradi è diviso il cerchio /135r/ della terra, un «iugero» della quale è vintiotto milie et ottocento «piedi quadrati», così detto dal giogo che portando i buoi tanta in un giorno arando ne rompe. «Centuria», trattandosi di terreni, è cento «iugeri», cioè campi, benché anco nel dividere li campi a colonne fosse doicento. «Cubito» è «palmi» romani sei. «Spithame», voce greca, è misura di dodici «diti»^(d). «Ulna», pur greca, contiene sei «piedi»; sarebbe la «pertica trivigiana». «Scheno», similmente greca, è spaccio di sessanta «stadii», «parasanga», voce persiana, cinquanta.

Et benché il regno della China non habbia mai havutto che fare con gli antichi romani e greci, non debbo però arestare di dire le misure itinerarie di questo, come quello che conserva più antiche memorie di qualonque altro regno si sia, come appare nell'*Historie* di questo scritte dal padre Giovanni Gonzalez di Mendoza, dell'ordine di Sant'Agostino, in lingua spagnola et in italiano tradotte da Francesco Avanzo, ove dice, nel libro primo, capo VI^(e), che «lij», «più», «ichiam» sono come se dicessimo «stadio», «lega», «giornata», poiché il primo tiene tanto spatio quanto si può udire la voce d'un homo che gridi quanto può in terra piana, in loco quieto et tempo sereno; dieci di queste fanno un «pù», che è una gran «lega» spagnola, et dieci «pù» fanno un «ichiam», ch'è una giornata di camino.

(a) nelle spelonche aggiunto in interlinea con segno d'inserzione (b) sul marg. destro, rimando a 283 (c) sul marg. destro, rimando a 124 (d) sul marg. destro, rimando a Gualandi, libro sesto, 283 (e) sul marg. destro, rimandi a 15, 16.

<5.5>

Et tanto per hora basti di parti et misure di spacio terrestre nominate tra li numeri intagliati nella pietra appartenenti al sepolcro, del quale così parla Festo^(a): «sepulchrum est, ut ait Gallus Achijs, in quo mortus sepultus est, quod antiqui bustum appellabant. Isque, cippis aut aliqua alia re mortui causa designatus est intra quos sepultura est facta».

/135v/ Le qualli sepulture, oltre quanto s'è detto che dagli antichi furono riveritte, tra moderni anco sono statte visitate come racconta Inocentio Cibo Ghisi nel primo *Dialogo*^(b) delle pompe funebre d'Alfonso primo re d'Aragona, che da Napoli si trasferì a Mola, per vedere una sepultura di M. Vitruvio, et Solimano imperator di Turchi, espugnata Buda, città regale di Ungaria, visitò il sepolcro del re Mattia Corvino, così in Croia d'Albania quello di Georgio Castriotto, detto Scanderbeo, Maumetto; ationi che deverbero raffrenare la facilità de religiosi moderni in vendere et disfare le sepulture nella nostra patria, de qualli per questo effeto ne ho raccolto un numero d'inscrizioni, et in chiese non ho fatto alcuna memoria di mio padre et figliolo, ma nel mio palaggio Tomitano a Vellaio, che sottopongo, oltre il mio testamento insieme

con tutte le terre et case nelle regole delle ville di Carto, Vellaio et Zermene a fidei comisso perpetuo di primogenito in primogenito in infinito, et, mancando li maschi, succedi la primogenita femina desendenti per nascita o per ellesione da Tancredi mio figlio, con obligo di chiamarsi quelli che da quella o quelle nascesero Tomitani, come il primogenito, volendo che la mia heredità sempre stia unita et sii possessa da un solo, aciò conservi le anticaglie da me raccolte et che raccolgerassi. Et così, io Daniel Tomitano, scrivo li 14 di febraro 1644, qui in Feltre, nella stua della mia casa posta nel quartiere di Santo Stefano, contrada del Paradiso, suplicando il serenissimo nostro Prencipe in ogni caso che il mio testamento si /136r/ smarisse, ponere per li sui publici rapresentanti il mio herede Tancredi al possesso de miei benni, ancorché fosse passatto il tempo che statuisce le leggi di sua sublimità. Et così io, Daniel Tomitano, del già signor Aurelio soprascritto, a laude di Dio nostro signore e della beatissima vergine Maria.

(a) *sul marg. destro, rimando a 146* (b) *sul marg. destro, rimando a 16.*

<5.6>

Aggiongerò a quanto ho detto qui avanti delle misure, che Giovanni Pierio Valeriano bellunese, tradotto volgare nel libro trentaseesimo delli *Geroglifici egiciani*^(a) nomina le sottoscritte misure:

Il «grado» o «passo» è un cubito et un piede, cioè piedi $2\frac{1}{2}$, quaranta ditta.

«Orgia» è misura di 6 piedi, si dice anche «esapo».

«Ulna» è la stessa misura dell'orgia.

«Decampeda», passi doi, ditta 160; misura di Tessalonici.

«Atto» è spacio di 24 passi.

«Iugero», spaccio in longhezza di piedi 240 et larghezza 120.

«Stadio», passi 122.

«Plettro», passi 100.

«Diaulo» misura du doi stadii.

«Hipico», 4 stadii.

Il «miglio» contiene dui stadii.

«Dolico», 12 stadii; altri vogliono 24 stadii.

«Parasanga», tre migli et mezo, stadii 30.

«Scheno», dui parasanghe.

«Stathmo» è lo spacio del viaggio d'un giorno, cioè stadii 150, miglia 29 meno un quarto^(b).

(a) *sul marg. destro, rimando a 538* (b) *segue, senza sviluppo ulteriore: et oltre il Pierio si.*

/136v^(a)

(a) *carta bianca.*

<6>

<6.1>

/137r/

[FIG149]

In certa casa nella villa d'Anzudo questa pietra gi[a]ceva, situata sopra la strada che dalla città nostra verso Trivigi et Venetia conduce. Levata di là, remunerato il padrone, Tomitano mio figlio, amatore d'antichità quanto professore di filosofia, il dì 7 d'agosto 1627 fece condurre nella nostra casa in Feltre, ove s'attrova.

Ho detto nell'iscrizione di Publicia che questa via era una delle reali ch'entra nel nostro paese, alla cui vicino senza dubbio vi furono molti sepolcri, tra qualli quest'uno, così da Tomitano letto:

Marcus Renius
Marcellinus frater
pientissimus

cioè

Marco Renio
Marcellino fratello
Devotissimo.

Et se le dui ultime lettere, «V. S.», non servissero alla parola «pientissimus» protebono dire «votum solvit», volgarmente «sodisfece il voto».

<6.2>

In questo fracmento, che s'egli desidera il principio, contiensi il nome RENIUS, scritto con la lettera /I37v/ «I» più longa dell'altre, invece inventata del diptongo «EI» usatto per testimonio dell'Agostini nel *Nono dialogo*^(a) nel tempo di Cicerone, et regolatto da Augusto come si vedono in molte sue medaglie presso di me, entro una corona di quercia, simili: «OB CIVIS SERVATOS», le qualli tute registra l'Occone^(b).

«Renio» è nome di famiglia raccolta per romana da Fulvio Orsino^(c), che ne disegna un denaro d'argento con tali lettere sotto il carro «C. RENI», ma non ha però questo dotissimo homo presso alcun autore trovato menzione onde questa gente è così pocco nominata che solo registra una iscrizione, principia:

M. RHENIUS . LIBER . XISTUS
TI . CAESARIS . SER . GERMANIC

la quale credo ponto non habbi che fare, né con il «X» né meno con la nostra pietra, e però ne tralassio il rimanente, che si vede oltre nel detto Orsino, nelli *Epigrammata antiq̄e urbis* del Mazocchio^(d) et nel volume del Grutero^(e); in tutti i quali «Renius» è scritto con l'aspiratione, cosa che non si trova nel denaro, né nostra iscrizione, come quelle che furono fatte avanti l'imperatore Tiberio Claudio, il quale scrive Svetonio nella sua *Vita*^(f) che aggonse al latino alfabeto le greche lettere «X», «K» et «Y», et però se nell'iscrizione allegata è scritto «RHENIUS», è scritto il nome d'un servo germano, che da un fiume di quella provincia lo trasse, né fu congiunto con Caio né il nostro.

Se questa fameglia adonque fu romana conforme l'Orsino, benché presso di alcun autore non habbia vedutto memoria come né anch'io, che la tengo feltrina, eccetto in Valerio Massimo, nel libro nono, capitolo *De avaritia*^(g), letto «Rennio» (con doi «N») siciliano essere statto, amico /I38r/ et indovino di Caio Gracco, sfortunata è stata non uscire dalla tromba della fama, come altre

tanto avventurata tra noi, havendo essercitato l'ufficio di triumviro monetale, il che, come a municipe della veneta provincia, era per privilegio di cittadinanza romana permesso coniare a suo gusto ne denari l'imprese quale in questo, segnatto dal dritto della testa di Roma et nel reverso d'un carro tiratto da dui animalli con le corna, come dissegnatti si vede nel fine del libro dell'Huttichio, titolo *Antiquitates romanorum iusta seriem elenchi*, et così anco nel soprannomatto Orsino, che li nomina «renos», bestie, per quanto scrive nel terzo il Munstero^(h) della provincia di Laponia, sogetta alla corona di Svezia, nominati da paesani «reen», così velloci nel tirare che in vintiquattro hore fanno trenta leghe germaniche, sono migliari italiani centocinquanta, ma non portano basto, che perciò sono al cavalcare inhabili.

(a) *sul marg. destro, rimando a 156 in folio* (b) *sul marg. destro, rimando a 52* (c) *sul marg. destro, rimando a 223* (d) *sul marg. destro, rimando a CXVIII* (e) *sul marg. destro, rimando a DCLVI, n° 3* (f) *sul marg. destro, rimando a 194* (g) *sul marg. destro, rimando a 187, cap. 4* (h) *sul marg. destro, rimando a 909, 910.*

<6.3>

Et tornando all'inscrizione, l'havere sodisfatto il voto se non fosse statta parte di epitaffio (che tale è il nome dell'inscrizioni che si fanno ai morti) potrebbesi tenere per una di quelle pietre che nei tempii, piazze o altro publico loco si collocavano, in cui, come anco in medaglie, notavano gli anni per la salute, viaggio, ritorno o vittoria d'imperatori, suplicavano ai dei gli populi, città, esserciti, servi o altri particolari affetionatti al prencipe, come si legge in Svetonio^(a), che molti fecero per Augusto; et presso di me vegonsi nelle medaglie di M. Aurelio il filosofo ed altri anteriori così de posteriori in Diocletiano, Maximiano, Costantio, Costantino, Crispo Licinio, Constante, Constantino Iuniore, Magnentio, Decentio, /138v/ Iuliano et Ioviano: in tutte qualli vegonsi «VOT. V», cioè «vota quinquenali», «VOT. X», «vota decenalia», et altri maggiori numeri espressivi vinti, trenta et quaranta.

Le nostre lettere ultime potrebbono, oltre quanto s'è detto, significare anco «vota suscepta», che non acceto però perché nel contorno della villa d'Anzudo non appare alcun vestigio d'antica fabrica insigne ove collocata potesse essere stata questa pietra, da me tenuta indubiamente parte di sepolcro, conforme a quell'altro fracmento, [che] pocco sopra terra per traverso si vede nel cantone della chiesa di Santo Felice di questa villa, notificanti la quantità del terreno avanti o dopo al sepolcro consecrato di cui erano.

[FIG150]

Essendo solito farsi tali consecrationi in segno di riverenza ai corpi nelle tombe giacenti, qualli furono talhora anco addorate, come all'odierno dalli populi d'Egito (scrive Luigi Regio nel quinto della *Vicissitudine*^(b)) viene fatto a quella del grande Alessandro, più medaglie del quale in argento et metalli possedo, et ciò perché questo edeficò la città d'Alessandria, come oltre tanti historici, il Tasso nel decimo canto lo dice:

[...] la città dal forte
greco fondata a i Greci habitatori^(c)

in cui la sepoltura s'attrova dalla quale Caio imperatore, teste Svetonio nella sua *Vita*^(d), ne fece levare la corazza per vestirsene. La lettera et intagliatti

numeri in /139r/ questo frammento dicono «pedes triginta», manchevoli d'una di simili parole «RET» o vero «IN AGR», cioè «retro» o «in agro», perché in tutte l'iscrittioni lugubri si legono, trattandosi di quantità di terreno; «ANT» o «INFR» nella prima riga, cioè «ante, piedi tanti» o vero «in fronte, tanti», et posia seguono il «retro» o vero in «agro», come, oltre tante iscruttioni nel Gruttero, lo nota il Rossi nelle *Bresciane memorie*^(e) trattando di questi terreni ad alcuno non leciti essere violatti; divieto che si legge nel libro quarantessimo settimo delli *Digesti* et nel nono del *Novo Codice* al titolo decimonono. Così anco erano riveriti quei lochi ove s'ardevano li corpi de morti detti «Ustrini», de qualli, per li pocco intelligenti di questi, ne scrive nel secondo de *Paradossi* Pirrho Ligorio napolitano.

(a) *sul marg. destro, rimando a 75* (b) *sul marg. destro, rimando a 166* (c) *sul marg. destro, rimando a stanza 16* (d) *sul marg. destro, rimando a 167 tergo.*

<6.4>

Sarà dunque da noi tenuto epitaffio il frammento della pietra di RENIO il cui prenome piuttosto «Marcius» leggerei che «Marcus», ussandosi ordinariamente la sola lettera «M» per esprimere «Marcus», il che, si vede, oltre tanti marmi, nell'interpretacioni d'abbreviature antiche raccolte da Valerio Probo. Et ciò dico per trovarsi la seconda et tertia lettera del nome «Marcius», dal cui derivativo ne visse la gente «Marcia» in Roma, dall'Orsini^(a) descritta in una moneta consulare d'argento, con la testa d'Anco regnante, pegli aquedotti dell'acqua Marcia, che possedo, et benché da questa gente diminutivo ne derivi il cognome.

«Marcellinus» nientedimeno fu proprio et particolare, teste l'Orsini, della gente Cornelia et della Claudia, il Marcello^(b) il quale in una simile

[FIG151]

/139v/ urna sepolcrale di terra cotta che con altre conservo, in dui righe, e scritto di cavo, «C. IULI MARCELLI», le cui lettere leggendosi nel secondo caso denotta l'urna essere di Caio Iulio Marcello, soggetto tra Marcellini della famiglia Cornelia, né tra Marcelli della Claudia da Ricardo Streinnio^(c) nominato né meno dall'Orsini^(d) in alcuna di queste ricordatto, così né anco da Antonio Agostini nel libro *De familiis romanorum*^(e) tra la gente Iulia. Onde resta in forse presso questi scrittori, et noi insieme, che egli statto si sia, benché lo tenghi per homo degno della gente Iulia, havendo havutto li soliti tre nomi, indicianti l'ingenuità in questo altrove descritta^(f). Et perché un castello della nostra patria ancora negli ultimi fondamenti conserva il nome di Marcellone, quivi lo accenno, havendone di già scritto nell'*Annalogiche memorie feltrine*^(g), concluderò com'in esse che in questi paesi li Reni (scritti senza l'aspirazione a differenza del fiume Rheno, il cui retratto si vede nel quarto libro *De rerum Augustanarum Vindelicarum* di Marco Velsero^(h), disegnato in una moneta d'argento di Nerone Claudio Druso, del quale, pur d'argento, con le spolie de germani per reverso possedo, così come delle grandi di metal corinthio, oltre una conservata antichissima testa di candido marmo più grande dell'ordinario) habitassero et la valle et aqua tra le ville d'Arsedo et la Rocca prendessero da questi il nome di Reno; li qualli furono cognominatti Marcellini (se è lecito l'investigare) dalla clientella che d'essi ne pressero li Corneli romani, conforme l'ordinaria consuetudine de tempi della Republica in cui le genti de municipi, colonie o città federate si raccomandavano alla protezione d'una

fameglia romana, come alla Claudia, teste Svetonio nella *Vita di Tiberio*⁽ⁱ⁾, ne vissero i Lacedemoni, et la città di Siracusa, ogn'anno per quanto /140r/ Cicerone allegato dall'Orsino scrive celebrava in honore di questa gente la festa Marcella, et ciò si faceva secondo Vincenzo Mirabella et Alagona^(l) nelle *Dichiarationi dell'antiche Siracuse*, sopra la piazza grande in Acradina, essendo di questa città, con voce latina parlando, padroni, cioè deffensori et protettori.

Vissero dunque nella nostra patria questi Reni, cognominati Marcellini dalli Corneli, come s'è detto, overo dalla gente Marcella, che benché plebeia però in Roma fu molto autorevole et nobile, scrivendo l'Agostini, nell'*Ottavo dialogo*^(m), che tutti quelli discendevano da ditatori, censori, consoli e pretori; erano nobili, benché di fameglie plebeie, come questi Marcelli, et i Metelli, d' un «M» et «L» de qualli in argento possedo monete consulari, disegnatte dall'Orsino⁽ⁿ⁾ nella gente Cecilia.

(a) *sul marg. destro, rimando a 338* (b) *sul marg. destro, rimandi a 71, 59* (c) *sul marg. destro, rimando a 84* (d) *sul marg. destro, rimando a 118* (e) *sul marg. destro, rimando a 351* (f) *sovrascritto sopra altra parola, illeggibile* (g) *sovrascritto su altra parola, illeggibile* (h) *sul marg. destro, rimando a 61* (i) *sul marg. destro, rimando a 102 tergo* (l) *sul marg. destro, rimando a 45, n° 44* (m) *sul marg. destro, rimando a 229 in folio* (n) *sul marg. destro, rimando a 37.*

<7>

<7.1>

[FIG151]

Fu l'anno MDC in Torteseugno, da piedi del colle di Castel Marcellone, la sopra disegnata funebre ordinatione /140v/ ritrovatta, et non come con errore nel Grutero si legge la soprascritta «Feltria inventum MD mense maio in aedibus Marci Antoni Arzentę»^(b), il quale l'anno 1612 me ne fece cortese dono, per il che, translata nella nostra casa giace. Questa, oltre il Grutero, che n'ebbe la copia da Ericio Puthano, è statta stampata nell'*Historia* del Pilloni^(c), ma con errori e mutilata in modo che ponto non ha che fare con l'originale. Così anco ho vedutta in alcuni manuscrittii: Bartolameo Burchelatto, circa la fine d'alcuni versi stampatti nella *Vita del beato Bernardino Tomitano*, la nomina; ma né egli al quale ne inviai la giusta copia, né Lorenzo Pignoria capirono il giusto senso delle transcritte lettere qualli dal degno de più longa vita mio figlio Tomitano furono così intepretate et lette:

Diis Manibus

Lucio Veturio Nepoti qui ut exequium

sibi facerent donavit

clarissimo Nepoti sestertios nummos mille

sexcentos. Item Herentio Claudio

sestertios nummos quatuorcentum.

Mulieribus sestertios nummos quatuorcentum

ut facerent clara ad turbam tuceta

vinosam. Heres parcat multas rosas

vivens sibi fecit.

Cioè:

Alli dei Mani consacra o racomanda questa pietra, quall'è alta un piede e mezzo et longa doi e mezo, cavata nel centro per rinchiudervi le ceneri da custodirsi da questa, Lucio Veturio Nepote, il /141r/ quale, aciò le facessero la pompa funebre, ha donato: al suo clarissimo Nepote mille et seicento sestercii nummi (che assenderebano, per il computo da noi fatto conforme gli autori nominatti nel marmo di C. Firmio, a moneta corente di Venetia, lire doicento di denari de piccoli); similmente a Herennio Claudio sestercci nummi quatrocento (cioè lire cinquanta de valuta come s'è detto); alle donne lire cinquanta (così valendo li quatrocento sestercci, benché Andrea Scoto, nel libreto titolo *Tabule rei nummarie*, stampatto in Anversa 1615, scriva che «CCCC HS. N» vagliono scudi numero dieci, che a moneta venetiana sariano lire settanta; alteracione causatta per l'accrescimento della valuta delle monete dal tempo del Gualandi, Aldo e Pigafetta a questo del Scoto) et questi ha donatti aciò facessero alla «turba» (intesa qui per moltitudine di gente, solita nel ricevere l'elemosine de morti sempre di tumultuare et far risse; se le lettere incise «TVR» non dicessero «turmam», cioè alla «compagnia di cavaglieri», di cui così scrive Festo^(d) «turmam equitum dictam quasi terimam, quod terdeni equites ex tribus tribubus Titiensium, Ramnium, Lucerum fiebant») una mensa lauta e copiosa di vini, esplicando un mio calepino in Venetia stampatto 1520: «tucetam pro cibi regii», cittando simili parole di Persio: «pinguens patinae tucetaque crassa», la cui voce, in un altro pur mio impresso nella stessa città 1617 è statta tralasciata, ma da Filippo Beroaldo, nel *Comento di Lucio Apuleio converso in asino*, sopra il nono libro^(e), è detto: «Ex sententia Placidis, tuceta dici escas regias et preciosas», la quale qualità di vivanda, nel tradotto in volgare dal conte Mateo Maria Boiardo nella cena che fa la moglie del pistore a Philoteio suo aman[te] non è nominatta come ha fatto l'Antonini nella cena «sa[liare]» del suo Triclinio^(f), che citta questa particula. Et seguendo l'inscrizione l'«herede» o «Herennio» orni con quantità di rose il sepolcro che così esso vivendo ha fatto per sé, dovutto intendersi per ordinato.

(a) *sul marg. destro, rimando a 118* (b) *sul marg. destro, rimando a DCCCCXXVI, n° 2*
(c) *sul marg. destro, rimando a 18, libro primo* (d) *sul marg. destro, rimando a 161* (e)
sul marg. destro, rimando a 173 in folio (f) *sul marg. destro, rimando a 252.*

<7.2>

/141v/ Chi fossero li dei Mani s'è nel marmo di Publicia detto, li qualli havevano la potestà sopra l'ombre seguazzi de corpi, credutte veridichi testimoni nelli processi dinanti Radamanto contro l'humane colpe formatti, et erano riveritti (teste Festo) per timore della morte, dicendo: «Mannos in carminibus saecularibus Aelius Stilo^(a) significare ait bonos; et inferi di Manes pro boni dicuntur a supliciter eos venerantibus, propter metum mortis, ut immanes quoque pro valde non bonis dicuntur».

(a) *sul marg. destro, rimando a 171.*

<7.3>

Il prenome «Lucio», molto usatto dalla gente Veturia, nell'*Inscrittioni* raccolte dal Grutero si vede, cosa che, come infausto fu dalli Claudii rifiutato per quanto nara Sventonio nella *Vita di Tiberio*^(a). Questa famiglia Veturia, tra le patricie romane fu antichissima benché solo di «TI. VE.» habbia vedutto monete

disegnate nell'Orsino^(b), con la testa di Roma armata et dall'altro il sacrificio del Feciale che occide la porcha nella confederatione, dui d'argento de qualli conservo. Non ostante però la scarsità di monete, diede il nome ad una tribù fori di quelle trentacinque di Roma che descrisse il Panvinio^(c), la quale insieme con altre nel tercio capo del *Ius romano* la ricorda il Sigonio^(d), et nel duodecimo capo il Grutero.

Il cognome di «Nepote», grado d'affinità nella gente Veturia, ad altri che il nostro Lucio non ho vedutto né in autori né in iscrizioni essere statto datto. Ma fu però usatti da altri, tra qualli Cornelio Nepote, historico del tempo d'Augusto, dal Sculteto^(e) notatto trentacinque anni avanti la natività di Christo nostro signore. Et di Iulio Nepote imperatore ho una medaglia d'oro che disegna il Strada^(f) et dice che regnò gli anni di Christo 474, essendo statto il penultimo imperatore d'Occidente, raccordato dall'Huticchio^(g) circa l'anno di nostra salute /142r/ CCCCLXXV. Di questa voce «Nepote», Festo^(h) così ne scrive: «Nepos, luxuriosus a Tuscis dicitur, nam nepotes sunt luxuriosae vitae homines appellati quod non magis his res sua familiaris curae est, quam iis quibus pater avusque vivunt quod nomen ductum ab eo, quod natus post patri sit quam filius».

(a) *sul marg. destro, rimando a 99 tergo* (b) *sul marg. destro, rimando a 274* (c) *sul marg. destro, rimando a 219* (d) *sul marg. destro, rimando a 19* (e) *sul marg. destro, rimando a 101* (f) *sul marg. destro, rimando a 227* (g) *sul marg. destro, rimando a 59* (h) *sul marg. destro, rimando a 14.*

<7.4>

Le pompe funebri e sepolire i morti scrive Diodoro Siciliano nel sesto libro^(a) che furono inventate da Plutone, et tra romani ordinate da Numa Pompilio nara il Paladio^(b) et furono anticamente foncioni molto grandi, poichè con oracioni si lodava il morto, rapresentavasi il gioco de gladiatori, facevansi le sontuose cene funebri raccontate nel Triclinio antico da Filippo Antonini^(c), distribuendo donni al populo oltre l'hedificarli honorevole sepolcro; et quali et quanto superbi fossero alcuni, mirassi le piramidi d'Egitto racordatte da Plinio nel capo ... del libro ... et nel sesto della *Cosmografia* dal Munstero^(d) notatte. La grandezza de quali ho inteso da Gio. Iacomo Spinelli mio amico, che ne ascese della maggiore la cima et mi ha donatto, tra l'altre anticaglie, un idolo di terracotta inverniciatto d'azzurro tratto d'un corpo morto in questa trovatto mentr'egli con Bernardino suo zio viciconsole de mercanti veneti in Rosseto d'Alessandria d'Egitto si trattene. Legessi similmente la magnificentia delle regie di questa provincia nella descritta *Vita di Cleopatra* da Giulio Landi et le maravigliose dei re di Giudea nel trattato *Delle fabriche di Terra Santa* di frate Bernardino Amico da Gallipoli, nel capo 46^(e) si vegono in disegno, come alcune de romani nell'opere di chi scrissero l'antichità di questa città, da noi in più luochi racordatti, tralasciando il famoso miracolo in Caria da Artemisia al marito Mausolo hedeficatto, e tante de greci. Dirò che le romane per lege di Lucio Sulla (con errore da molti scritto Sylla, e pure in una mia moneta d'argento che tra la gente Cornelia disegna l'Orsino^(f): sotto un carro si legge «L. SULLA IMP.») furono /142v/ regolatte, come si legge nella *Lege Cornelia de sumptibus funerum* presso l'Hotomano notatta^(g); non solo le spese delle sepolture questa lege, ma anco ogni cerimonia ridusse ad una honestà per il sepolire i morti corpi. Qualli non cominciarono ardersi in Roma, come facevasi in Grecia, prima della morte di questo Sulla, per tema forse che doppo morto a suoi ossi non succedesse ciò ch'egli fece fare a quelli di Mario, onde nel

Monostica virorum illustrium romanorum disse Gasparo Ursino Velio: «Sylla necat Marios privatus et omnia vertit», del qual ardere de corpi lo tocca Ovidio nell'*Epistola* decima quarta del secondo libro, circa la fine, così:

[...] defunctaque vita
corpora furtivis insuper adde rogis
et sepeli lachriimis perfusa fidelibus ossa

Et il Porcacchi, in quello *De Funeralli*^(h), ove racconta come li corpi s'involgevano in una tella fabricatta della pietra amianto, che si cava da un monte nell'isola di Cipri, della quale tre pezzi ne possedo, cortese donno dell'illustrissimo signor Tomaso Morosini, che questi insieme con molt'altri ancora sportò da quel regno, et dice li paesani nominarla⁽ⁱ⁾ «amasis» (nome consimile a quel d'un re d'Egitto, l'anima del quale a quei populi disse Apollonio ch'era trapassata in un leone, per il che questo, che da un pover homo era con una corda condotto per le città tutto mansueto per cavarne il vito della sua piacevolezza fu posto in libertà) la quale veramente si può fillare et fare in tella per l'esperienza da me provatta d'un fillo et non s'abbruccia benché lo tenessi nel fuoco; siché, ardensosi in questa, restavano separate le ceneri de cadaveri da quelle delle pyre, le cui figure vegonsi in più medaglie d'imperatori et disegnate nelle tavole di rame di Giacomo /143r/ Bieo, impresse in Anversa l'anno 1617.

Et le ceneri poisiedo c[h]'erano in urne di terracotta de qualli dieci si conservano nella nostra casa in Feltre et una in pezzi in quella di Grassaga, entro la quale, in un vaso piccolo, ritrovarono una medaglia di metal giallo, ha d'ambi le parti una testa (come più altre conservo): la prima di Cesare dice «DIVOS IULIUS» finendo la prima parola in «OS» come usarono gli antichi per quanto racconta l'Agostini nel *Sesto dialogo*^(m) ove⁽ⁿ⁾ ponne la medaglia; e quella d'Ottavio ha simili lettere «CAESAR DIVI F.» benché alcuni malamente hanno creduto che fosse l'effigie di Cesarione, figliolo di Cleopatra racordato dal Landi nella *Vita* di questa^(o) ove nara che, traditto dal suo precettore, fu fatto occidere da Ottaviano per consiglio d'Arrio che allegava non potergli essere utile la moltitudine di Cesari.

Il vaso picciolo ch'entro questa teneva era un urceolo da lacrime, de qualli uno conservo trovato in una sepoltura nella villa di Servo del nostro Feltrino, ed un altro ch'hebbi in Venetia. Qualli vasi, insieme con altre cose ch'erano statte grate in vita al defonto si sollevano talhor con il cadavere sepelire alle cennere de qualli non mancavano di dar honoratto sepolcro, come proveremo; et lo disse Lodovico Dolce nella tragedia d'*Ifigenia*, mentre nell'ato quinto introduce Agamenone così a parlare con Clitennestra sua moglie:

Cara consorte mia posia che quello
che piaciuto è agli iddii sortito ha fine
hor ne convien alleggerendo il duolo
della necessità far legge a noi.
Aqueta il pianto, e intanto che nel foco
s'apparecchia abbruciar il morto corpo
et al cenere dar sepolcro degno
ti disporai di ritornar in Argo.

Ho detto che le ceneri si sepelivano in honorevole sepoltura. Vegasi dunque il mausoleo d'Augusto in Roma, la colonna Traiana et la mole d'Adriano, oltre^(p) la piramide di Cestio et altre fabriche che tralascio soggiungendo che chi

credetero quelle di Cesare il ditatore essere statte nella balla dell’/143v/obelisco di Santo Pietro in Vaticano sepolte credettero il falso; tra qualli uno fu il Paladio nelle sue *Antichità*^(a) perché fondatamente Pirrho Ligorio nei *Paradossi* le contradice et Michele Mercati, nel libro *Degli obelisci* dedicatto a papa Sisto quinto ch’errigere di novo li fece, come attesta nel settimo dell’*Historie del mondo* Cesare Campana^(r), consecrandoli a Dio nostro signore et alla santissima croce; così oltre li stampatti disegni, presso di me si vede in una medaglia in rame di questo pontefice nella parte riversa il nominato obelisco trasportatto dinanti la chiesa con tali lettere attorno: «SACRA PROPHANIS PRAEFERENDA».

Oltre l’urne, le riponevano ancora in altri vasi, tra qualli ne conservo uno simile ad un pignatto di questi addoperiamo a cucinare, eccetto non ha manichi; entro li cui ossi, che pure le giacciono, trovai la medaglia in un campo in Grassaga, ha la testa d’Augusto, con lettere «DIVUS AUGUSTUS PATER» e dal reverso evi un’ara et sotto lettere tali: «PROVIDENT». Medaglia che in rame, oltre bon numero di queste rinovatta dall’imperator Vespasiano, possedo. In pietre concave similmente le collocavano, che in Oderzo et Venetia (oltre quella scopersi a Cittanova) più volte ne ho vedutte et una è questa nostra di Lucio Veturio.

(a) *sul marg. destro, rimando a 117* (b) *sul marg. destro, rimando a 149* (c) *sul marg. destro, rimando a 255* (d) *sul marg. destro, rimando a 1213* (e) *sul marg. destro, rimando a 60* (f) *sul marg. destro, rimando a 72* (g) *sul marg. destro, rimando a 20 in ind.* (h) *sul marg. destro, rimando a 9* (i) *–la finali sovrscritti sopra due lettere illeggibili* (l) *sul marg. destro, rimando a Mascardi, parte seconda, Discorso primo, c. 99* (m) *sul marg. destro, rimando a 195 in folio* (n) *lettura incerta* (o) *sul marg. destro, rimando a 91* (p) *segue oltre ripetuto e depennato* (q) *sul marg. destro, rimando a 126* (r) *sul marg. destro, rimando a 225.*

<7.5>

Nome charissimo, Nepote. Chi egli si fosse m’è incerto, ma bene per affinità lo credo figliolo di fratello o sorella, se non fu figliolo di figlio, che dall’avo era pur Nepote nominatto, cosa che si vedde, oltre molte inscrittioni, in una mia medaglia d’argento ha dal dritto la testa della Virtù, armatta d’elmo, e dal reverso un soldatto ch’oprime col scudo un servo cadutoli ingegnociatto a piedi, con simili lettere: MV. AQUIL. MV. FIL. MV. N.; benché l’Agostini, nel terzo Dialogo^(a), dica che Manio solieva la Sicilia, fondatto nelle lettere di sotto SICIL. L’Orsino nella gente Aquillia^(b) disegna questa moneta et nara la vittoria dei ribelliatti servi ottenuta d’Aquillio, che fu colega a C. Mario nel quinto consolato, cent’anni avanti la natività del Salvatore del mondo, secondo il Sculteto^(c). /144r/ Et le note all’Epitome di Festo^(d) dicono: «qui mane natus diceretur Manius, et qui luci, Lucius». Che sii detto per luce di questi prenomi del nostro Veturio et Aquillio.

(a) *sul marg. destro, rimando a 96 in folio* (b) *sul marg. destro, rimando a 29* (c) *sul marg. destro, rimando a 99* (d) *sul marg. destro, rimando a 226 tergo.*

<7.6>

Li sesterzi nummi sonno li semplici, che tali sempre s’intendono così notatti «HS. N.» a differenza de neutri et prononciatti per adverbio, qualli non furono monete altrimenti ma servivano per numerare il computto di grossa suma. Onde, per intenderne il valore, dico che il neutro prononciato «sestertium» valeva lire doi, oncie sei d’argento l’uno. Et, proferitto per adverbio «sestertia»

significa «milliara» sicome «centum», latinamente vale cento, così «centies» vale centomille. Onde «unum sestertia» valeva doimille cinquecento «HS. N.», ognuno de qualli sesterti nummi pesa dieciotto grani d'argento. Et valendo dui assi e mezzo d'un denaro d'argento, Festo^(a) dice: «sestertius dicitur quarta pars denarii, quo tempore is decussis valebat, idest dupondius semis». Et parlando del segno di questi scrive^(b): «sestertii nota apud antiquos fuit dupondi et semissis». Il denaro valeva dieci assi di Roma et uno di questi pessava la libra di dodici oncie, il quale per la seconda guerra punica fu regolatto, come scrive Festo^(c), per publico decreto così: «assibus qui tum eran[t] librarii, fierent sextantarii». Et parlando del sestertio dice^(d): «auctos est bello punico secundo, apud antiquos autem denarius et quinquesis in usu erant et valebant denarius dennos asses quadrigati, bigati; quinquesis quinos. Sed uterque auctus est numerum aeris perductum esse aiunt lege Flaminia minus solvendi cum aere alieno premeretur P. R.». La qual lege da Francesco Hotomano non è nominata, forse perché un sol homo non può vedere tutte le cose; ma non già perché egli diligentissimo statto non sia raccolgitore di queste. La regulatione et diminutione dell'asse, denario et quinaio, per la seconda guerra cartaginese, la descrive il Gualandi^(e), et presso di noi conservassi un antichissima parte dell'asse di peso /144v/ di nove oncie, segnata della testa di Giano bifronte et della prora di nave, adimandata «dodiante», cioè nov'oncie^(f) levatone il quadrante delle dodeci; delle cui parti ne ho raccolto particular racconto in un libretto et sì come questa fu batutta avanti la seconda guerra cartaginese, che fu gli anni *ab Urbe condita* DL, così dell'acressiutto. Con la testa di Giove da un lato et prora di nave dall'altro col segno «S», cioè «semis», significante la metà dell'asse di minor peso assai, ne conserviamo, perché non pesa più di ... Similmente in argento alcuni denari denotanti l'acrescimento in vece della solita nota X sono segnati XVI, come si vedono disegnati nell'Orsino, nelle fameglie Giulia et Titinia^(g). Et presso di noi in tre quinari dietro una testa d'Apollo vi sono scolpiti tali numeri VIII et lettere M. CATO; dal reverso ha una Vittoria sentatta et sotto VICTRIX. Il qual quinario fu batutto quando fu acresciutto il prezo alli metalli per l'occasione deta di sopra et si trova disegnato nell'Orsino tra la gente Porcia^(h), et nell'Agostini tradotto dal Sada nel primo Dialogo⁽ⁱ⁾, ove dice che queste note, o cifre, non ha mai vedute variate (come furono nel denario et quinario) nel sestertio, de qualli alcuni possedo hanno per dritto la testa armata di Roma et dietro talli notte: IIS. Nel reverso Castore et Poluce a cavallo con le stelle sopra gli elemi et sotto ROMA. Questa cifra IIS, nelle iscrizioni per il più è congiunta come in la nostra con una linea per traverso, aggiunta fatagli per destinarverla da lettere a numeri, come fecero anco alla nota del denaro X, che per traverso le aggionsero simili linee: X-, -X-; de tutti li quali segni impressi ne conservo. Ma questi ultimi, nel terzo libro scrive il Gualandi^(l) che sono d'argento più fino, benché di tutti me n'attrovo di rame coperti di sottilissima lama d'argento. Non falsificatti se fossero d'ordine pubblico, o da monetarii.

(a) *sul marg. destro, rimando a 144* (b) *sul marg. destro, rimando a 154* (c) *sul marg. destro, rimando a 153* (d) *sul marg. destro, rimando a 154* (e) *sul marg. destro, rimando a 38* (f) *sul marg. destro, rimando a 3 tergo* (g) *sul marg. destro, rimando a 113, 260* (h) *sul marg. destro, rimando a 215* (i) *sul marg. destro, rimando a 9* (l) *sul marg. destro, rimando a 143.*

/145r/ Herennio Claudio devé essere molto amico se non fu parente di Lucio Veturio, havendolo beneficiatto in questa sua ordinatione funebre. La fameglia Herennia tra le romane la nota l'Orsino^(a), della quale dui monete d'argento conservo. Tengono da una parte la testa della Pietà, come le lettere attestano, dall'altra Enea che porta il padre Anchise, simbole pure di pietà, come la lettera greca «Π» denota nel reverso impressa, che in un disegno di questa nel secondo Dialogo dell'Agostini tradotto dal Sada^(b) non si vede ma quest'altra invece «Z», et in ambidui simili lettere: M. HERENNI.

(a) *sul marg. destro, rimando a 107* (b) *sul marg. destro, rimando a 34.*

<7.8>

Le donne nominate non m'è certo se fossero le parenti del testatore o pure le prefiche, che pagatte cantavano le lodi del morto in versi detti «nenie»: «quod in funeri» dice Festo «laudandi gratia cantatur ad tibiam»^(a); et nara Svetonio^(b) che d'ordine del Senato, nell'arrivo a in Roma del corpo d'Augusto furono cantati dalli figlioli delli più nobili tanto maschi quanto femine, per honore di tanto imperatore. Di queste prefiche ne sono di presente nela Puglia et Calabria, et pagate vanno a piangere i morti, racordatte nella tercia Satira alla carlona da Andrea da Bergamo^(c), così descrivendo le risa della morte:

Morte ride che il pianto hoggi si vende
a cantanti, e con l'aco e con la roccha
la feminuccia a pianger morti apprende.
Calabria e Puglia ha questa usanza siocha
di tor le donne a vettura, a contanti
che piangono del mal che non le tocca.
E non lo riegno solo ove sono tanti
altri costumi senza sal, ma ancora
voi lombardi tal'hor comprate i pianti.

/145v/ Per le «nenie» anco talhora è statto inteso le dee del Pianto, et teste Festo^(d) hebero il suo tempio fori della Porta Viminale et venivano invocate in tutti i mortorii per incittare questo pietoso ufficio di condoglienza dalla maggior parte delle nationi del mondo usato, dotamente dal Mascardi sopra la Tavola di Cebete^(e) nella seconda parte discorso e lodato, il quale il mese di ottobre 1629 mi ridusse in stato moribondo per la perdita del mio nobilissimo Tomitano.

Il fare degl'antichi banchetti doppo la morte d'alcuno, distribuire dinari, pane, vino, oglio et altre robbe, si legge ne Funerali del Porcacchi, al cui libro rimetto il lettore come alle tante iscrizioni nel Grutero et, tra moderni, all'uso de Livoni, raccontatto nel terzo della Cosmografia dal Munstero^(f), oltre quello della nostra patria qual è che li parenti stretti del defunto mandano da disinare alli restati vivi di sua casa et questi insieme con li prossimi et amici lo godono; levatto poscia il corpo di casa per condursi alla chiesa, per l'anima del morto a poveri di distribuiscono dinari, pane e vino. Siché il mangiare de nostri et fare donativi è simile quasi a quello d'antichi, le cui cene funebri nel Triclinio le descrive l'Antonini et disegnatte vegonsi con una dechiaratione nell'Antichità d'Augusta de Vindelici del Velsero^(g).

Ordina specificatamente Lucio ch'a questa sua mensa regia vi sii del vino, in quei tempi più scarso assai di presente nel nostro paese, per tanti lochi /146r/

che da perfetti agricoltori sono statti piantati et l'hanno redotto a produrre copia in qualità da Bernardino Tomitano nell'oracione al serenissimo Mar' Antonio Trivisano equiparatto al greco, come fa il Padoano al Falerno, il Vicentino al Trebiano, il Trivigiano al Setino et il Forlano al Caleno; opera certo degna de nostri, quando il frutto così avidamente traccanato non venisse ch'offendendo il cervelo impedisce le virtuose imitacioni condegne alla nascita, mentre questo è generoso e di spirto e le teste sono deboli. Onde devrebesi la mandragora vicina alle viti di questi piantare, aciò le togliesse la forza d'imbriacare, non seguendo già l'openione del legislatore di Spartani, che per rimuovere l'ubriachezza tagliò le viti, et Machometto, a suoi seguazzi prohibirgli il vino, che alla dessoluta usanza de molti de nostri più conveniente sarebbe ch'a Turchi, non lodando già il troncar dalle radice le viti, per non privar d'un gran ristoro l'età languide e deboli de vechi, ma temperare la forza del vino con il «sobrio potando» dice la soprascritta d'un emblema di Giovanni Sambuco^(h).

(a) *sul marg. destro, rimando a 10* (b) *sul marg. destro, rimando a 97* (c) *sul marg. destro, rimando a 13* (d) *sul marg. destro, rimando a 10* (e) *sul marg. destro, rimando a 194 usque 205* (f) *sul marg. destro, rimando a 846* (g) *sul marg. destro, rimando a 253, 254* (h) *sul marg. destro, rimando a 41.*

<7.9>

L'adornare di fiori i sepolchri fu usitato costume d'antichi, come il Paladio racconta nell'Antichità di Roma^(a) et legiamo in Svetonio^(b) che Augusto fece al corpo del grande Alessandro et molti la primavera et estate facevano al sepolcro di Nerone^(c). Che però vole il nostro Veturio il suo si fornisca di rose, fiore usato da Rhodioti nelle monete per impresa, molte de quali in argento et rame possedo, nominate nel secondo Dialogo dell'Agostini^(d), scrivendo ch'alcuni tengono questo fiore non sii rosa ma un girasole. In questa iscrizione sono nominate per simbolo di humana fragilità, se crediamo al Pierio nel cinquantessimo quinto libro de Geroglifici^(e), ove esponendo questa registra /I46v/ alcune ordinationi ch'ogn'anno le siano sparse sopra i sepolcri; cose che si legono nel Porcacchi, Bressiane memorie del Rossi^(f), Grutero et le ramemora il Cieco d'Adria nell'ottava Oracion funebre^(g) molto a proposito del sig[nific]ato che tratta. Et inoltre^(h) del spargere sopra i corpi nell'ato quinto della tragedia d'Ifigenia così ad un servo fa parlare il Dolce⁽ⁱ⁾:

Era presso l'altar una gran cesta
piena di fronde e di diversi fiori;
a questa s'accostano i più honoratti
de quai ciascuno a piene man ne prese
quanto prendere ne puote; e sovra 'l corpo
de l'inocente vergine li sparse.

Il Mascardi, nella prima parte del quarto discorso sopra la Tavola di Cebete^(l), considerando la fugacità degl'anni e la caducità della vita cita queste parole tolte dal secondo capo del Libro della Sapienza, quali per far menzione delle rose et vino, cose nella nostra pietra intagliatte, parmi di registrare, benché non in tuto a proposito: «Coronemus nos rosis antequam marcescant, nullum pratum sit quod non pertranseat luxuria nostra, vino pretioso et unguentis nos impleamus». Tra le leggi degli antichi Toscani, nel Scarith LXIV trovatto l'anno 1635 presso l'Inghiramio^(m) si lege l'honore che facevano alli sepolcri

così: «Singulis anni supra mortuorum sepulcra solemnes Ochineres celebrentur». Dico⁽ⁿ⁾ si lege perché non credo il ritrovo finto di questo autore: puosi bene l'ordinatione del nostro Veturio credere che sii nel cerchio della luna, tra quelle che mostrò l'Apostolo /147r/ ad Astolfo, come scrive l'Ariosto nel trigessimio quarto canto dell'Orlando furioso, in questi versi:

Di versate minestre una gran massa
vede e domanda al suo dottor che importe.
L'elemosina è, dice, che si lassa
alcun che fatta sia dopo la morte.

(a) *sul marg. destro, rimando a 149* (b) *sul marg. destro, rimando a 51* (c) *sul marg. destro, rimando a 228* (d) *sul marg. destro, rimando a 21* (e) *sul marg. destro, rimando a 833* (f) *sul marg. destro, rimando a 168* (g) *sul marg. destro, rimando a 45 tergo* (h) *segue che depennato* (i) *sul marg. destro, rimando a 52* (l) *sul marg. destro, rimando a 42* (m) *sul marg. destro, rimando a liber tertius, pagina 176 C* (n) *le quattro righe seguenti (le ultime di c. 146v) così come le successive sei a c. 147r sono vergate con penna con punta e inchiostro diversi.*

<8>

<8.1>

[FIG152]

Nella chiesa della villa di Fianema era questa pietra. Hora, per dono dell'illustrissimo et reverendissimo monsignor Agostin Gradenigo vescovo di Feltre, et poi patriarca d'Aquileia, impetrattami dal già monsignor Iseppo Petricelli canonico theologale et suo vicevisitatore nella diocese feltrense, l'anno MDCXX fu translata nella nostra casa in Feltre. Di bellissimo carattere ha intagliato il nome GLOTHO, scritto con la lettera «G» usata dagli antichi per il «C», come in molte iscrizioni ho osservato et avanti di me lo fece il Bononio, nel primo libro del suo Antiquario^(a), nel marmo di Gaio Rapidio della villa di Quero. La cui lettera Dionigi Ottaviano Sada, in cert'aggiunta al settimo Dialogo dell'Agostini^(b), scrive che fu introdotta da Spurio Carbilio Liberto di Spurio Carbilio Ruga /147v/ nominato nel primo libro da Valerio Massimo come quello che in Roma primo fece divorzio con la moglie, 520 anni *ab Urbe condita*. Et se nella somità non avesse quella rilevatura la crederei un'ara a questa Parcha consecrata. La stimo dunque un'herma, ussandosi nei primi tempi della gentilità, invece di statue, dedicarsi ai dei le semplici pietre. Una piccola de qualli, di color tra il verde et azzuro possedo, cavatta da un corpo humano, in cui per religione fu posta, trovato in una piramide d'Egitto, così come in altri corpi vi sono per il più certe figure di terra cotta simili alli Termini, otto de qualli m'attrovo, alcuni invernizzati, altri con geroglifici ed altri senza; et sicome queste erano da Egittii addorrate, per devocione ne cadaveri colocatte. Così le grandi si riverivano nelli monti, piazze, tempii, asili et delubri et, in perfetto quadro lavoratte, erano simbolo dell'eternità delli credutti dei, perché il quadro perfetto, volto da ogni parte, stabile e fermo riposa. Quindi è che nella Tavola di Cebete fu dipinta la Sapienza possare sopra una pietra quadrata, come nel sesto discorso della quarta parte lo narra il Mascardi.

Che quest'herme fossero alli dei consacrate lo si vede in Mercurio, disegnatto ne libro dell'Immagini di questi del Cartari^(c), il qual «Herme» fu detto. Né tra

sé altra differenza tenevano che la testa di quel dio volevano idolatrare, aggiuntale ne tempi più bassi con l'inciso nome dinanti, come vid'io in una di marmo greco, da ignoranti lapicidi taliatta in pezzi, di cui conservo la testa, tenendola molto cara per essere effigie di quel «cristian che Cristo non conobbe», disse Andrea da Bergamo nella terza Satira della prima parte^(d), perché le lettere dicevano ΠΛΑΤΩΝ ΑΡΙΣΤΩΝΟC ΑΘΗΝΑΙΟC, la quale, cavatta da una gioia, vedesi stampatta tra tant'altre herme ne libro dell'Imagini degli homeni illustri di Fulvio Orsino^(e).

(a) *sul marg. destro, rimando a 38 tergo* (b) *sul marg. destro, rimando a 212* (c) *sul marg. destro, rimando a 319* (d) *sul marg. destro, rimando a 12* (e) *sul marg. destro, rimando a 53.*

<8.2>

/148r/ La parola GLOTHO nella nostra intagliatta, sendo del terzo caso, rende manifesta certezza che a questa Parca, con specificatto nome, fu conservatta. Il cui nome «Clotho» è voce grecha, interpretatta evocatione per atribuirglisi il condure a perfezione il getatto seme, come nara il Boccacio nella Geneologia dei dei de Gentili^(a), et ha cura di filare il stame della vita degli homeni tenendo Lachesis la conocchia et Atropo la forbice, benché il Rossi, nelle Bressiane memorie^(b), d'altro modo la descriva. Dante, nel XXI del Purgatorio, nominando questa nostra, fa dir Vergilio rispondendo a Statio così:

(...) se tu riguardi i segni
che questa porta et che l'angel profila
ben vedrai che co buon convien che regni.
Ma perché lei, che dì et notte fila,
non gli havea tratta anchora la conocchia
che Cloto impone a ciascun et compila
l'anima sua, ch'è tua et mia sirocchia,
venendo su non potea venir sola.

Questo nome «Glotho», eccetto che in versi, non ho vedutto in alcun inscrizione antica intagliatto, et il Grutero^(c) ha raccolto quatro sole consecrationi fatte a queste dee con il nome commune PARCIS, figuratte da Cesare Caporali nella fine della Vita di Mecenate^(d), così:

Già che le Parche scapigliatte, scalze
son gionte a quelle camere a terreno
u' Mecenate vol tirar le calze.
Apena haveva (...).

Siché questa nostr'herma sin hora unica ho vedutta a Cloto dedicata e il nome della villa in cui giaque lo credo derivativo da «Flamine», che a questa servisse. De qualli Flamini, Fenestela (autore notatto fitticio dall'Agostini nel sesto Dialogo^(e) et dal Pignoria nell'Origini di Padova^(f)) ne tratta; il Panvinio nel fine de Fasti et il Sigonio /148v/ nel capitolo XIX dell'Antico iure romano. Nel Mazochio si legono in alcuni versi il nome delle Parche, così^(g):

Securitati sacrum
Dispar damna lege Parkarum carmina dispar
hęc ridenda mihi est hic lacrimandus erit,

haec namque emeritos bis XXXX per annos
vixit et hic terno consule natus erat.
Cur modo tam praeceps puerum tam saeva tulisti
funeris amborum dic rea Persephone
vix lucem vidisse satis qui vivere posset
vivere quae nollet vix potuisse mori.
Valerius Iulianus italico filio infelicissimo et
Honoratę Mamulae huius fecit.

Ovidio fa dire a Mede, scrivendo a Giasone, tradotto così:

(...) dovean l'invidiose Parche
che dispensan le vite de mortali
haver finito d'avoltare al fuso
lo stame di mia vita.

Et nel Mazochio si lege così nominatto lo stame^(h):

Quod si mutari potuissent fila sororum
gauderet condi maximus hoc tumulo.

Et Dante, nel XXXIII⁽ⁱ⁾ dell'Inferno nomina Atropos così:

Cotal vantaggio ha questa Ptolomea
che spesse volte l'anima ci cade
innanzi ch'Atropos mossa le dea.

L'Ariosto, nel canto X, descrivendo il dolore di Alcina per la perdita di
Rugiero nomina la nostra Parca in questi versi:

Morir non puote alcuna fata mai
fin che il sol gira o il ciel non muda stilo.
Se ciò non fosse era il dolore assai
per mover Cloto ad inasprirle il filo.

Et nel trentesimo quarto describe la stanza delle Parche, et come fillano la vita
a mortali^(l).

(a) *sul marg. destro, rimando a 10* (b) *sul marg. destro, rimando a 53* (c) *sul marg. destro, rimando a 97* (d) *sul marg. destro, rimando a 179* (e) *sul marg. destro, rimando a 208 in folio* (f) *sul marg. destro, rimando a 7* (g) *sul marg. destro, rimando a XXXV tergo* (h) *sul marg. destro, rimando a XXXVIII* (i) *il ms., erroneamente, dà XXXIV*
(l) *da L'Ariosto a mortali il testo è redatto in secondo momento, in corpo minuto e disposto in maniera serrata attorno al disegno della successiva iscrizione.*

⟨9⟩

[FIG153]

Questo frammento nella città nella nostra casa s'attrova, et giaceva muratto in
certa casa della villa di Pedevena. Nel qual avancio dall'ingiuria del tempo,
rabbia de barbari od ignoranti, si contengono P. MA. Significanti «pontifex

maximus», grado supremo nel sacerdotio, perché egli comandava ad altri quattro minori costituiti, per quanto scrive il Sigonio /149r/ nel primo del Ius antico romano, al capo decimono^(a), da Numa numero che accrebbe, come^(b) si vede nella Lege Ogulnia^(c), sino ad otto et ellegevasi dal popolo. «Iudex atque arbiter habetur rerum divinarum humanarumque», parlando di questo scrive Festo^(d), il quale impartendo il ministero ai minori governavano la religione a suo cenno. Et gli imperatori, per rendersi venerandi et avere il dominio maggiore, accettarono il pontificato massimo et insieme la potestà tribunicia, il che Svetonio^(e) racconta d'Augusto. L'anno *ab Urbe condita* 730 la prese rifiutando il consolato, nara l'Occone trattando delle sue medaglie con le lettere AUGUSTUS TRIBUNIC. POTES. entro una corona (più d'una delle quali conservo); il qual consolato, per essere maggiormente signore (teste Svetonio^(g)), havea Cesare assunto.

Tutto questo ho detto perché doppio P. MA.-- seguir doveva TRIB. POT. Che si desidera per congiungere con li numeri XII nella pietra intagliati, alli quali segue il consolato come dimostrano le lettere CON mancanti del numero per la rottura della pietra. Delli tribuni l'autorità si vede nella Lege sacra Iunia de tribunis, fatta l'anno *ab Urbe condita* CCLX, che vuole che il magistrato plebeo sia sacrosanto, istituito contro l'autorità consolare da L. Iunio Bruto, come l'Hotomano^(h) la descrive. Et che li magistrati plebei fossero sacrosanti, Festo⁽ⁱ⁾, citando M. Catone, lo nara, onde quello faceva contro l'ordinazione di questa legge era ipso facto incorso in la pena di morte. Questi vennero così arroganti contro li patricii che meritavano essere regolati da L. Cornelio Silla, benché poscia Gn. Pompeo Magno le tornasse ogni primier autorità, come appare nell'Hotomano^(l) le raccolte leggi. Et nelli Quesiti per l'Epistole ha scritto Aldo^(m) che quelli⁽ⁿ⁾ che offendevano un tribuno della plebe incorrevano nell'ira del Dio sacro sancto Semoni Fidio, effigie delineata nelle Famiglie dell'Orsino^(o), et presso di me vedesi in una moneta d'argento. Il console fu per quanto scrive Livio nel secondo della prima Deca, introdotto dopo la cacciata del re Tarquinio il Superbo, con pari pote-/149v/nza alla regia et «a consulendo», «console» fu detto. La autorità di questi, descritta, si legge nella Lege Iunia de regio et consulari imperio^(q), et era ch'in Roma, in tempo di pace, amministravano giustizia et fori, nella guerra^(r) e nelle provincie, ogni cosa regavano a cenno loro. Gli abiti di questi vedesi disegnati nella Castramentazione di Gualtero Choul et li nomi, in marmo intagliati d'ordine publico, scrive Piero Ligorio^(s) furono collocati dirimpetto il tempo di Faustina, vicini all'angolo del Palatino; opera, secondo il Borghini ne suoi Fasti^(t), di Verrio Flacco, scoperta in Roma in quella parte l'anno 1550, per tale nominata anco dall'Agostini nel Decimo^(u), ove scrive che gli antichi notavano COS, senza l'«N» per «consul», non la proferendo eglino benché nel frammento s'attrovi come de tempi più bassi. Le pietre con gli nomi intagliati giacciono in Campidoglio et nelli Fasti di Onofrio Panvinio, ove sono laceri emendati con lettere rosse, si vegono. Nel Grutero come scoperti furono vegonsi stampati^(v). E in un mio Tito Livio volgare sonno similmente impressi, et così nel fine delle Vite d'imperatori et cesari stampate 1530 in Argentorato, in un particolare elenco di Giovanni Huticchio.

La parte di quest'iscrizione fu d'imperatore c'ebbe 12 volte la potestà tribunicia: Augusto l'ebbe 36, Tiberio 38, Claudio 14, Nerone 14, Domitiano 17^(z), Traiano 20, Adriano 21, Antonino 24, M. Aurelio 30, Commodo 18, Severo 15, Antonino suo figlio 19 et Alessandro 14. D'uno di questi è il frammento et se dagli ordini devesi credere l'esecuzione, diremo /150r/ che si

di Domitiano, dopo la cui morte decretò il Senato (come narra Svetonio^(aa)) che tutte le sue memorie fossero estinte et ciò perché fu più cattivo che buono, onde hebbe il Petrarca a dire di lui, in comparatione di Tito suo fratello:

Poscia Vespasian col figlio vidi,
il buon e 'l bello; e non già 'l bello e 'l rio.
E 'l buon Nerva, Traian principi fidi.

Questo dico puote essere, ma però non affermo che 'l frammento sii più di Domitiano che d'altro imperatore.

Li nomi delli pontefici maximi, sino ad Augusto, vegonosi per ordine nella Cronografia del Sculteto, et così anco nel Panvinio, in un particolare capitolo nel suo libro De fasti et trionfi de romani. Et li tribuni tra consoli sono inserti: che sii detto per picciola parte di quanto dove si haverebbe potuto se 'l marmo fosse stato intero.

(a) *sul marg. destro, rimando a 146* (b) *sovrascritto, con vistosa sbavatura d'inchiostro, su parola depennata e illeggibile, a seguire altra parola di due lettere, illeggibile, depennata* (c) *sul marg. destro, rimando a 53, Hotom.* (d) *sul marg. destro, rimando a 173* (e) *sul marg. destro, rimando a 56* (f) *sul marg. destro, rimando a 32* (g) *sul marg. destro, rimando a 36* (h) *sul marg. destro, rimando a 78* (i) *sul marg. destro, rimando a 128* (l) *sul marg. destro, rimando a 19* (m) *sul marg. destro, rimando a 68* (n) *aggiunto in secondo momento, con diverso inchiostro* (o) *sul marg. destro, rimando a 288* (p) *sul marg. destro, rimando a 32* (q) *sul marg. destro, rimando a 46, Hot°* (r) *fori nella sovrascritti con diverso inchiostro su due parole depennate, non leggibili* (s) *sul marg. destro, rimando a 31 tergo* (t) *sul marg. destro, rimando a 466* (u) *sul marg. destro, rimando a 278 in folio* (v) *sul marg. destro, rimando a 289 usque 302* (z) *17 corretto su numero di due cifre depennato, forse 15* (aa) *sul marg. destro, rimando a 290.*

<10>

Questa è in Vellaio, in casa nostra

[FIG154]

Questa pietra, che da me si conserva, tene già l'abbruciatto corpo e in cenere ridotto (come nel marmo di L. Veturio notato habbiamo che si faceva) di Petronio Maxuma figliola di Caio, così l'intagliatte lettere attestano et l'incavato marmo accerta l'effetto dell'opra funebre. Tralasciatta in Roma, per quanto racconta nel secondo Dialogo della Pompa funebre Inocentio Cibo Ghisi^(a), di ordine di Antonino Cesare, onde senza nota di critico dirò che quest'autore ha scritto chiaro la /150v/ dissuetudine d'ardere i corpi per sepelirli in terra, perché vorei dicesse quall'Antonino fu quello regolò tal fonctione, essendovi statti più imperatori con nome d'Antonini. Il primo fu il Pio, che lo lasciò a Marc' Aurelio, trasmesso in Commodo, in M. Aurelio figliolo di L. Setimio Severo, in M. Opelio Diadameniano Cesare et in M. Aurelio Antonino Pio, detto per soprano Elagabalo, nel quale scrive l'Huticchio^(b) che finì gli Antonini: spaccio d'anni 81. Non havendo adonque con cittar alcun autore questo detto, credo habbia preso errore, poiché fu non afatto dismesso: nelli tempi di Alessandro Severo imperatore, ma cominciarono sotterrarsi interi li copri.

Li doi buchi nella sommità di questa pietra tennero unito o il coperchio, overo la statua, di Petronia, la brevità del cui epitafio attesta el decimo l'Agostini^(c) che ussorono quelli che scrissero bene nel tempo di Cicerone. L'Orsino^(d), tra le

fameglie romane, nomina la Petroniae le monete di Publio Petronio Turpiliano triumviro del tempo d' Augusto; oltre in questo autore vegonsi disegnate nell' Agostini, Dialogo quinto^(e), et nel Vico tra li riversi d' Augusto al numero sessantessimo sesto. Questo essendo console con C. Iunio Casonio Peto l' anno *ab Urbe condita* DCCCXIII fece le racordatte leggi dall' Hotomano, De servis et De peregrinis. Da queste dignità in Roma si può credere grandezza de nostri paesi poiché una donna di questa gente vi venne a morire, mentre il padre (forse) s'attrovava prefeto o per altro accidente vi dimorava, senza dubio avanti Cesare fosse ditatore, attestando l' ortografia nella parola «Maxuma», scritta con la «V» in vezze dell' «I» conforme la consuetudine antica racontata nel Decimo dall' Agostini^(f), che usarono scrivere «optumus» per «optimus» et «maxumus» in cambio di «Maximus»^(g), come lo attesta, cittando Quintiliano, il Bononio nel primo del suo Antiquario^(h), dicendo (teste Prisciano) ch' avanti il ditatore scrissero «carnufex», «lubens» et «pessumus»m per «V» in vezze dell' «I». Et li prischi romani ussarono l' «O» come si vede nella suplita et illustrata inscrizione della base della colonna rostrata di C. Duillio per Gauges de Gozze, stampata in Roma 1635⁽ⁱ⁾. Et in un mio X simili lettere GNFOLV, cioè «Gneus Folvius» per «Fulvius» /151r/ come lo notta l' Orsino in questa gente^(l).

Petronia fu adonque avanti Cesare, et perché nel marmo di Publicia detto habbiamo il costume tenevano gli antichi nel distinguere le femine, non redicendo il scritto diremo che a questa per l' eccellenza de fatti la deverono i suoi genitori acclamare il cognome MAXUMA che vuol dire «grande» o perché era di statura maggiore dell' altre sorelle. Se non lo avesse riceputto dalla madre se però essa fu della gente Fabia, che usò il cognome di Massimi (un denario di L. Fabio possedo, notatto dall' Orsino^(m)) come leggesi nella sua Vita che lo trasse il scrittore delli fatti romani et esteri Valerio Massimo⁽ⁿ⁾, il cui padre fu delli Valerii et la madre de Fabii. Et perché non ci è altri nomi che del padre, penso che Petronia morisse sena marito, onde in distanza di così longho tempo et scarsezza d' autori, sogiongerò a questo nome ciò che dice Festo^(o), «Petronia omnis est in Tiberim perfluens, quam magistratus aspicato transeunt», et che Svetonio racorda Petronia figliola d' homo consolare, la prima moglie di Vitellio imperatore, medaglie del quale conservo^(p).

(a) *sul marg. destro, rimando a 35* (b) *sul marg. destro, rimando a 35* (c) *sul marg. destro, rimando a 244 in folio* (d) *sul marg. destro, rimando a 189* (e) *sul marg. destro, rimando a 156 in folio* (f) *sul marg. destro, rimando a 278 folio* (g) *segue avanti di questo imperatore depennato* (h) *sul marg. destro, rimando a 58 tergo* (i) *sul marg. destro, rimando a 17* (l) *sul marg. destro, rimando a 102* (m) *sul marg. destro, rimando a 93* (n) *sul marg. destro, rimando a 1* (o) *sul marg. destro, rimando a 60* (p) *sul marg. destro, rimando a 249.*

/151v/^(a)

(a) *carta bianca.*

<11>

/152r/ Questo nostro marmo contiene la figura mesta di donna involta in un manto (la credo patrona) sedente in caregha. Et l' altra, ritta dinanti, serva, le porge la cassela delle delicie muliebri. Le lettere translate latine dicono:

«Tertia Tertinia sporii Alessandra, ave».

TEPTIAΣ è prenome e se fosse numero deveria pondersi ultimo, come per distintione delle femine i latini facevano.

TEPTINIA è nome, et fu quello che noi hora diciamo cognome, perché tutte le femine dal casatto della sua gente (come altrove in questo s'è detto) denominate venivano^(a).

[FIG155]

/152v/ ΑΛΕΞΑΝΔΡΑ è agnome, tra greci usatto frequente in memoria del grand' Alessandro, figlio di Filippo re de Macedoni, d'ambo de qualli così scrisse il Petrarca: «Vincitor Alessandro l'ira vinse / e fel minor in parte che Filippo». Et più^(b) medaglie conservo di questi. Del primo, dissegnatte alcune sono^(c) nel quinto Dialogo dell'Agostini stampatto in folio^(d).

ΣΠΟΙΟΥΥ è nome del marito, consimile con Spurio, che – ben che così ne scrive Festo^(e): «Nothum Graeci natum ex uxore non legitima vocant qui apud nos spurio patre natus dicitur quod Ser. Tullius qui Romae regnavit natus est ex concubina spurius Tulli, tributis nisi forte malumus cedere; Ochisiam corniculam captiva eum susceptum matre servientem» – servì di prenome però a molti romani, come si vede presso di me in un denario con tali lettere: A. POST. A. F. S. N. ALBIN. (espressive: «Aulus Postumius Auli filius Spurii nepos Albinus») dall'Orsino dissegnatto nella gente Postumia^(f); et della Spurilia^(g) ne fa mencione dissegnandone una moneta.

La parola XIAIPE è solita pondersi nelle funebri iscrizioni come raccomandatoria, esprimendo «Dio ti salvi» quanto «Ave» in latino.

L'ucello sotto la caregha stimo un guffo, o altro simile, infausto animale volatile indicante la funebre dolorosa memoria. Ho detto, ma non vi pongo però alcuna certezza, che sii più un ucello ch'un altro; come anco non affermo che sii stata sacerdotessa, che pure potrebbesi credere, per l'ucello, auguratrice, ma per l'urna, accera, chelide et gutto, indubitamente religiosa la tengo, poiché se in tante medaglie che possedo questi segni di religione esprimono ivi impressi il pontificatto, augurato o altro grado, perché in questo marmo intagliatti non devono fare lo stesso di /153r/ Tertinia? La qualle, chi ella si sia statta, come anco Spurio, non ho alcuna certezza.

Et perché s'è fatto mencione delli ordegni sacri intagliatti, dico per li non pratici ch'«urna» è vaso tiene la mettà dell'anfora, come nel sesto nara il Gualandi^(h), et addopravansi per tenere matterie liquide et anco riporvi le ceneri d'abbruciatti cadaveri. «Accera», il Vico, nel Comento della XIIIX medaglia di Cesare⁽ⁱ⁾ dice che è una cassella piccola in cui tengonsi gli incensi et altri arabi odori da spargersi ne sacrificii. «Chelis», l'Orsino, nella gente Papia^(l), nomina la cetra da Mercurio inventata che in più medaglie di metallo greche et in una d'argento d'Augusto, in mano ad Apollo, presso di me si vegono, et quest'ultima delineata dal Vico tra i riversi di questo imperatore^(m). Il Mazochio, tra l'iscritzioni del monte Exquilino registra alcuni versi tra qualli uno che [.....]⁽ⁿ⁾ così la nostra cetra: «Et gratiam capsit docta pedana Chelys»^(o). Instrumento musicale descritto opera di Mercurio nella terza parte del Panegirico d'amore innamorato d'Antonio Minturno^(p). «Gutto» è vaso stretto di colo, in cui tenivasi l'oglio, che si gettava sopra le fiamme per via maggiormente accenderle, benché tal volta si facesse anco col vino; uditte Montano nella quarta scena dell'atto quinto del Pastor Fido:

(Mont:) Così il sangue innocente
ammolisca il tuo petto, o santa dea
come rammorbidisce

l'incenerita ed arida favilla
questa d'almo licor cadente stilla.

Havendo prima dimandato a Nicandro il vassel d'oro del licor di Bacco, che non doveva essere d'alma figura, che con il colo stretto come di terra et d'alabatro ne conservo, et disegnatto si vede dal Vico nel Discorso sopra la V medaglia di Cesare^(q). Et poiché nel principio ho /153v/ detto che Tertinia è prenome, mi son fondatto in Valerio Massimo nel capo sesto del libro sesto^(r) ove nomina la moglie del primo Scipione Africano, Tertia Emilia, l'epitaffio del cui sepolcro nel Mazocchio^(s) si legge dal Gruttero^(t), da me tenuto però per finto. Presso di noi si vede un fracmento d'urna, con lettere di rilievo, in spaccio cavo, tali:

[FIG156]

Le qualli, credo, debesersi leggere: «Tertia Antonia Atia». La gente Atia romana diedde origine per quanto scrive il Pigna nel primo libro alla casa de prencipi da Este, et il Tasso, nel canto decimo settimo, così ne scrive^(u):

Con sottil magistero in campo angusto
forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d'Attio glorioso augusto
l'ordine vi si vedea nulla interrotto.

Et nel decimo sesto fa dir ad Armida contro Rinaldo^(v):

Né te Sofia produsse, e non sei nato
de l'Attio sangue tu: te l'onda insana
del mar produsse e 'l Caucaso gelato
e le mamme allattare di tigre hircana.

Alla nostra Tertinia et Antonio con prenome di Tertia registrerò il seguente epitaffio, trovato al Zante, qual s'attrova translato in Venetia nel museo Ruzini, da me et Tomitano mio figlio vedutto et copiatto come giace:

[FIG157]

(a) segue, accanto al disegno, sul marg. sinistro, aggiunto in secondo momento con diverso inchiostro: Questa è a Vellaio, in casa nostra (b) da così a più sul marg. destro, con segno di inserzione (c) inserito in interlinea (d) sul marg. destro, rimando a 167 (e) sul marg. destro, rimando a 24 (f) sul marg. destro, rimando a 218 (g) sul marg. destro, rimando a 247 (h) sul marg. destro, rimando a 249 (i) sul marg. destro, rimando a 76 (l) sul marg. destro, rimando a 185 (m) sul marg. destro, rimando a n° 31 (n) parola illeggibile per macchie d'inchiostro (o) sul marg. destro, rimando a XXXVII (p) sul marg. destro, rimando a 51 (q) sul marg. destro, rimando a 47 (r) seguono sette parole depennate (Tertia Emilia, moglie del primo Scipione Africano) e, sul marg. destro, rimando a 143 (s) sul marg. destro, rimando a XXXVII tergo, M. (t) dal Gruttero aggiunto in interlinea, con segno d'inserzione; a seguire, sul marg. destro, rimando a IX, n° 5, G. (u) sul marg. destro, rimando a stanza 66 (v) sul marg. destro, rimando a stanza 56.

[FIG158]

Chi fosse il liberto di Lucio Cesio, in questa nostra pietra intagliato, difficile è il saperlo, sì per il numero di servi che in quantità hebbe questa fameglia (dall'Orsino^(b) tra le romane inserta, di cui un particolar volume Iulio Iacobonio ne ha raccolto d'antiche inscrittioni et nell'Indice de nomi proprii il Grutero dieci Lucii in prenome describe) onde non dà l'animo investigare chi questo si fosse alla corta mia vista in sì longha distanza de tempi.

Un Lucio fece imprimere una moneta d'argento che disegna l'Orsino nel libro *De familiis*, et presso di me si conserva, con la testa di Veione da un lato et simil nota ^(c) significante ROMA, da triverso dui figure sentatte, nude ecceto il capo che le copre gl'elmi, con l'aste in mano et a basso, tra questi, un gallo, così nella parte superiore vedesi la testa di Vulcano, con la tenaglia dietro, et letere L. CAESI et dalle parti delle figure * ^(d), cioè «Lares»; et così, come in questa città la pietra è testimonio antico di questa geneta, che di presente in Roma nobilissima vive, nelle cui case conservasi quantità d'anticaglie raccolte da un cardinale nominato nel Decimo dall'Agostini^(e) et vedesi impresse le statue diseguate nel libro di Giobattista de Cavalieriis^(f).

Così sono le ville del nostro territorio Cesio Maggiore et Minore, Cesana et, nel Bellunese, Cesa /154v/ manifesto segno della quantità de beni in queste parti possesi, come anco nel territorio della Motta, castello in riva al fiume Livenza, atrovasi la villa di Cesalto, le vestigie del cui castello, da venetiani tolto a Caminesi l'anno 1378, e destrutto come nara nel decimo libro il Bonifacio^(g), si vedono. Luochi tutti indicanti havere havutto il nome dai Cesii, conforme il costume di quelli tempi che da sé i nobili denominavano le ville, teste Aldo Manucio nel VII quesito per l'Epistole^(h), il quale nel sesto, benché latinamente, parla così delli liberti:

Liberti. Erano li servi c'havevano da padroni riceputo la libertà; avanti la quale erano adimandati schiavi, essendo statti presi in guerra o da padroni comprati.

Libertini. Erano li figlioli di questi, de qualli ne parla le Legi notatte da l'Hotomano (Iulia, Norbana et Visellia)⁽ⁱ⁾.

Ingenuo. Era il nato di libertino, et sì come li liberti riceputa la cittadinanza potevano essercitare certi villi uffici che ritenevano un basso servizio da magistrati; come anco il libertino, così gli nati liberi davano il suo suffragio nelle tribù rustiche, et erano capaci delli ufficii del tercio ordine, che furono li plebei.

Il figlio d'ingenuo, nepote di libertino, pronipote di liberto era capace del secondo ordine, che fu l'equestre, ma non sedere nella curia.

Quelo che da questo nasceva poteva ricevere ogni magistratto et honor senatorio, benché in tempo degl'imperatori quest'osservanza fu rotta, creando alcuni suoi servi et liberti cavaglieri et senatori, come si lege in Svetonio nelle Vite di Calligula, Claudio et Vitelio^(l).

Di questi liberti et libertini, nel secondo del Ius de cittadini romani, al capo XIII ne tratta il Sigonio^(m) et Giovanni Ravisio Testore nell'Officina⁽ⁿ⁾ recita li nomi d'alcuni^(o) che vissero famosi. Come poi ricevevano la libertà e con qualli cerimonie, nel secondo Dialogho l'Agostini^(p) il describe. Et nel nono nara come a tutti li liberti di /155r/ donne avanti «L» ponevasi «C» al reverso, così: «O. L.», significante «Caiae libertus»^(q). Percioché tutte si chiamavano «Caiae» da Caia Cecilia Tanaquil moglie di Lucio Tarquinio re di Roma, donna singolare et di gran bontà lodata, e di providenza, dal Cieco d'Hadria nella Oratione^(r) alla regina Bona Sforza di Polonia, duchessa di Bari.

Le lettere nella pietra L. CAESIUS L. L. dicono: «Lucius Cęsius Lucii liberto». Et questa, per li vestigi d'alcuni buccchi che nelle parti sono, fu congiunta con altra in cui vi giague le ceneri forsi di Cesio, del qual nome così ne scrive Festo: «Ravi coloris inter Flavios e Caesios che noi diciamo “baio”»^(s).

(a) segue, accanto al disegno, sul marg. sinistro, aggiunto in secondo momento con diverso inchiostro: Questa è a Vell[ai]o (b) sul marg. destro, rimando a 42 (c) monogramma delle lettere R, O, M, A (d) monogramma delle lettere L, A e R, E, S (e) sul marg. destro, rimando a 285 in folio (f) sul marg. destro, rimando a 19 sino 26 (g) sul marg. destro, rimando a 552 (h) sul marg. destro, rimando a 91 (i) sul marg. destro, rimando a 40, 79 (l) sul marg. destro, rimando a 169, 186 tergo, et 252 tergo (m) sul marg. destro, rimando a 224 (n) sul marg. destro, rimando a 92 tergo (o) segue parola di dieci lettere, depennata (p) sul marg. destro, rimando a 82 in folio (q) sul marg. destro, rimando a 250 (r) sul marg. destro, rimando a 6 (s) sul marg. destro, rimando a 82.

<13>

[FIG159]

L'anno^(a) 1627 di nostra salute, di sotto il ponte della Chiusa di Santo Vitore, nel fiume Sona, fu trovato questa parte d'iscrizione et da Tomitano fatta condurre nelle nostre case in /155v/ Feltre. Le lettere possono dire molte cose (ma di certezza se quello le fece intagliare non viene ad esprimere il suo senso nelle tenebre dell'ignoranza ed incertezza giaciono) come^(b) sarebbe: «Iulius Caesar super tumulo», «templo» o «turre locavit», ovvero «sub terra», «ad usu publico populi», o «publici ponti», o «portici». Si può leggere ancora: «Iulius Caesar sacri templi legavit ad usu patris patrati», o «sub tutela legavit ad usu primi pili».

Questa pietra penso sii stata d'un liberto di Cesare il ditatore, usando per il più li servi fatti liberi il nome de padroni, come lo vediamo in L. Cesio, perché se la credessi di Giulio Cesare le due ultime lettere legerei: «parens patriae», titolo decretatoli dal Senato, et in una colonna alta vinti piedi di marmo numidico intagliato, come attestano tutti li scrittori della sua vita, et in disegno di medaglie stampato stampato si vede nell'opere del Vico, Erizzo, Orsino, Antonini et Bieo, come il «pater patriae» in molte m'attrovo d'Augusto et intagliato vedesi nella piazza di Pola, in un tempio disegnato nella descrizione di questa città et porto dal cavalier Antonio de Ville francese nel frontespicio così^(c): «ROMAE ET AUGUSTO CAESARIS INVI. F. PAT. PATRIAE».

Il «padre patrato» fu sacerdote poco dissimile dall'araldo o «re dell'armi», ch'usano i principi moderni il cui sacerdotio esattamente descrisse Gabriel Simeonio nel libro dell'Illustrazione degli epitaffi antichi^(d), benché questo, vestito del pretesto della religione, senza minacce, doppo spiegate a vicini o nemici le pretensioni de romani non ottenendo il richiesto, fatti i protesti le annunciava la guerra; cosa che, oltre l'allegato, noano il pseudo Fenestrella, Pomponio Leto et nel primo del Ius romano al capo XIX il Sigonio.

«Primi pilo» fu grado militare, et da Aldo, nel tercio Quesito per l'epistole^(e), ove registra alcune antiche iscrizioni, questa voce è dichiarata «conduttore d'una centuria di soldati», differente però dal centurione, che pur fu capitano di cento, il cui nome spesso negli antichi marmi così vedesi notato «>», segno che l'Agostini, nel Dialogo nono^(f), nomina «diple» et dice che /156r/ il primipilo s'adimandava il conduttore dei «triarii», ordine tercio et più honorato tra li soldati a piedi il nome degli altri due gradi della militia pedestre: il primo si disse «principi» et li secondi «hastati», li quali erano guidati dal centurione.

(a) segue, accanto al disegno, sul marg. sinistro, aggiunto in secondo momento con diverso inchiostro: Questa è a Vellaio (b) sovrascritto su parola depennata, illeggibile (c) sul marg. destro, rimando a 27 (d) sul marg. destro, rimando a 118, 119 (e) sul marg. destro, rimando a 36 tergo (f) sul marg. destro, rimando a 250 in folio.

<14>

<14.1>^(a)

[FIG160]

L'oltre dissegnata iscrizione intagliata di bellissimo carattere lettere espressive la riverenza de feltrini verso l'imperatore contiene. Et per havere questa pietra rossa doi buchi impiobatti nella parte superiore indicano dela statua dedicatagli esser statta base. Fu trovata li 13 del mese di luglio 1564 pocco discosto dal ponte delle Tezze nelle giare della Cormeta, scoperta per l'inondatione delli 27 giugno antecedente, la quale causata da grandissima pioggia tanto crebbe che nelle ville di Pedevena e Fara sportò molte case et molini et del borgo delle Tezze il danno maggiore statto sarebbe se il ponte di pietre di tre bellissimi archi non fosse statto dall'aque levato et doppo questo l'altissimo e d'un solo arco della Chiusa di Santo Vitore, ambi fabricatti in tempo che Romani ci dominarono. Oltre di ciò in quest'aque, che gionsero dalla chiesa di Santo Spirito in larghezza sino alla porta Imperiale della città, restarono affogatti 29 persone et grande numero d'animalli del cui calamitoso accidente oltre li nostri cronisti ne fa mencione il Bonifacio nel duodecimo della sua Historia^(b) narando come restarono scoperti alcuni antichissimi epitaffi testimoni della antichità e nobiltà della patria nostra.

Le lettere del marmo legonosi:

Imperatori Caesari
Caio Messio Quinto
Traiano Decio
Pio Foelici Augusto
Pontifici Maximi
Tribunitiē potestati tertie
Consul bis
Patri Patria
Pro consuli
Ordo Feltrensiū^(c).

cioè: «all'imperatore Cesare Caio Messio Quinto Traiano Decio Pio Felice Augusto Pontefice Massimo con la /157r/ tertia potestà tribunicia» della quale ne tratta nel quarto Dialogho l'Agostini fondatamente «e consolato secondo, padre della patria et proconsole, l'ordine de Feltrini ha dedicatto», o consecratto la statua che si desidera essendo consueto doppo la creatione degli imperatori da ciascuna città sogetta erigerirlisi statua, come nara Antonio Ferro nel libro titolato Apparato delle statue novamente trovate nell'anticha Cuma^(d). La qual nostra stimo fosse dalli cristiani getatta nel fiume doppo la morte sendogli statto in vita contrario come per il Martirologio la persecutione si legge et il Borghini nell'Origini di Firenze^(e) ne alega casi seguiti mentre per zelo di religione molte degli dei furono spezzate et arse, né conoscendo queste

da quelle degli uomini illustri tutte chiamando idoli, le procurarono spengere. Di quindi haviene la rarità de sì poche et intere. Et sii pur legerità la colpa che tanto vien caricata alli Gotti di destrugere le statue, un brazo di questa di Decio, doppo l'inondacione capitato in mano a Mattio Bellano, fu donatto all'illustrissimo signor Federigo Contarini il studio del qual signor hora degnamente è possesso dal illustrissimo et eccellentissimo signor Dominico Ruzini et è una delle singolari cose dell'inclita città di Venetia, in questa materia.

(a) *a sinistra del disegno*: Questa è a Vellaio (b) *sul marg. destro, rimando a 713* (c) *accanto alla trascrizione dell'iscrizione, si legge*: Nota che nell'iscrizione «foelici» è scritto non «foelic» come con «oe» è stampato nel Grutero (d) *sul marg. destro, rimando a 6* (e) *sul marg. destro, rimando a 202, 203*.

<14.2>

Et venendo all'iscrizione dico che «imperatore» era il titolo solito darsi al capitano generale dell'esercito, come lo narano il Sigonio nel vigesimo primo capo del primo libro dell'Ius romano et Filippo Antonini nel tertio capo del Trionfo romano^(a), et venivagli da soldati acclamato testo l'Orsino nella Femiglia Pompeia^(b) dichiarando la quarta moneta nel primo disegno, et Enea Vico nel primo dei Comentari^(c) nella quarta medaglia di Giulio Cesare il quale, fuggendo l'odioso a romani titolo di re, nara Svetonio^(d), che fu contento di questo d'imperatore. Et l'Erizzo^(e) in ottavo, dichiarando la medaglia di Traiano grande in rame (che possedo) tiene per reverso il parlamento a soldati et sotto lettere tali: «IMPERATOR VIII», citta l'autorità di Dione Historico nel libro quadragessimo tertio et quinquagesimo tercio a questo titolo appartenente il quale seguitò poi in tutti li successivi suoi /157v/ così come fece quello di Cesare il cui avo di Giulio fu così chiamato perché di sua mano in Africha occise un elefante, che «cesare» in lingua mauritana s'appela, come racconta l'allegatto Vico nel Comentario XIIIX^(f) medaglia la quale in argento impressa dell'elefante da un lato et lettere sotto i piedi «CAESAR», dall'altro lato con gli arnesi della religione conservo; soggiogendo l'Agostino nel secondo che alcuni dicono «cesoni» et «cesari» coloro nascono doppo la morte delle loro madri.

In quest'elogio habiamo il prenome, nome, numero, cognome et agnome dell'imperatore, che principiò l'impero, conforme Ottavio Strada⁽ⁱ⁾, gli anni di Christo 250 et di Roma MII; imperò anni tre, mesi sei, morendo d'anni cinquanta, somerso in una palude in Mesia, pugnando contro barbari dall'Huttichio et Gassaro nominati Scythi et da Gasparo Ursino Gotti^(l); autori discordanti anco negli anni dell'imperatore, volendo il primo a pena fornisse doi anni, conforme il Munstero^(m), et gli altri doi vogliono un anno e tre mesi. Che sii detto per sapere il tempo dell'intagliata iscrizione.

(a) *sul marg. destro, rimando a 111 usque 118* (b) *sul marg. destro, rimando a 205* (c) *sul marg. destro, rimando a 43* (d) *sul marg. destro, rimando a 36* (e) *sul marg. destro, rimando a 239, 240 in ottavo* (f) *sul marg. destro, rimando a 71* (g) *sul marg. destro, rimando a 69* (h) *sul marg. destro, rimando a 89 in folio* (i) *sul marg. destro, rimando a 121* (l) *sul marg. destro, rimando a 26 tergo* (m) *sul marg. destro, rimando a 242*

<14.3>

Oltre quanto nell'epitaffio di Publicia s'è detto dell'agnome di «Pio», attribuito ad Anphinome et Anapia - naratto dal Sada, che citta Pausania, nel Dialogo secondo dell'Agostini, dicendo questi due fratelli essere statti chiamati «i Pii»,

et in honor loro ogn'anno celebratta la festa nella città di Catania sua patria, in cui naque quella Filippa la Catanese che fu la rovina della casa reale d'Angiò in Napoli descritta da Pietro Mattei insieme con l'Infelecità d'Elio Seiano - et che fu riceputto dall'imperator Antonino come in tante medaglie possedo si legge. Tra qualli una d'argento benissimo conservata ha per reverso il genio del senato et in quella di rame, che dice «Divus Antoninus» dal dritto, et atorno la colona nella parte reversa «Divo Pio», batutale doppo la morte da M. Aurelio suo figlio addotivo, il quale ricevè insieme /158r/ questo cognome «Pio», come vedesi in tante nostre medaglie, così come di Commodo suo figliolo, che le aggiunse al «Pio» il «Felice»; voce doppo questo quasi da tutti gli altri imperatori usatto improntarsi nelle loro medaglie, ma senza il diphthongo «OE», sendo sempre vedutto da me impresso «Fel.» o «Felix» perché non^(a) intagliatto è nella pietra «FOELIC» come nel Grutero è stampato^(b) sopra la cui parola^(c) ha notato «sic», forse perché è contro l'opponione d'Aldo nell'Ortografia^(d), che vole si scriva senza diftongo, et così l'Agostini nel secondo^(e) dice che è una delle cative ortografie de presenti tempi, non havendo mai veduto «foelix» scritto dagli antichi. Et se pure usarono il diftongo lo scrissero come disegnato si vede nel tradotto suo libro dal Sada, nelle monete consulari d'argenti di Fausto in cui è scritto «FEELIX» con le dui vocali «EE», moneta inserta dall'Orsino tra la gente Cornelia^(f).

Siché li critici oltramontani che scrivono «foelis» lo fanno contro l'uso antico^(g), come oltre i libri si vede preso di me in una medaglia d'argento dell'imperator Ferdinando primo (la Vita di cui scrisse Girolamo Bardi Fi[o]rentino) dalla parte della testa dice: «DIVI CAESARIS FERDINAND. PRIM.»; dal reverso: «AUGUSTI PII FOELICIS MEMORIA FUNEBRIS 1565». In un'altra di rame senza, così: «D. N. MAXIMIANO FELICISSIMO. SEM. AUG.», quale sì come possedo così ne registra le lettere l'Occone^(h). In un'altra è scritto: «FELIX ADVENT. AUG. NN», senza diftongo e pure sono dei tempi bassi⁽ⁱ⁾.

(a) segue parola depennata di quattro lettere (b) da come a stampato aggiunto di seguito sul marg. destro (c) segue nel Grutero depennato (d) sul marg. destro, rimando a 116 (e) sul marg. destro, rimando a 60 in folio (f) sul marg. destro, rimando a 74 (g) segue due mezze righe depennate, solo parzialmente leggibili (h) sul marg. destro, rimando a 356 (i) le ultime due frasi sono aggiunte, in corpo minutissimo, occupando lo spazio bianco tra il presente e il successivo paragrafo.

<14.4>

Il nome di «Augusto», doppo il «felice», Dione nel cinquantessimo libro scrive che fu dato ad Ottavio et l'Erizzo traduce per «honorevolissimo et santissimo»: titolo dagl'imperatori riceputo in memoria di questo successore di Cesare, che lo usò (tralasciatto il primo) per sentenza di L. Planco, come il scrive il Vico^(a) datogli gli anni del mondo 3935, avanti la natività di Cristo nostro salvatore 25 conforme il Sculteto^(b). Voce dal Calepino esplicata «degno di riverenza» et da Paolo Del Rosso^(c) traduttore di Svetonio, per «religioso», la cui voce «Augusto» non è formata «a verbo “augeo” sed ab “avium gestu” et «gustu», nara l'Occone^(d).

(a) sul marg. destro, rimando a 61 (b) sul marg. destro, rimando a 101 (c) sul marg. destro, rimando a 45 tergo (d) sul marg. destro, rimando a 23

<14.5>

Il titolo «padre della patria» fu dal senato per ricordo di Catone decretatto a M. Tullio Cicerone, doppo spinto la congiura di Catilina, come lo notta Appiano

Alessandrino nel secondo delle /158v/ Guerre civili et l'Agostini nel decimo^(a) allegando questo verso: «Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit», et a Giulio Cesare, nara Svetonio^(b), doppo sopite le guerre cittadinesche et introdotta la pace. Il quale trapssò poi per adulacione più tosto che merito (eccettuati alcuni pochi) nelli sucessori suoi.

(a) *sul marg. destro, rimando a 281 in folio* (b) *sul marg. destro, rimando a 41 tergo*

<14.6>

Del «pontefce maximo», «tribunitia potestà» et «console» s'è detto nel fracmento s'attrova nella nostra casa. Onde passeremo al «proconsole», cioè «logotenente», «viceconsole» o «vicario del console», il quale, restando in Roma, a questo l'impartiva, come lo nota il finto Fenestela^(a), et ne ragiona Svetonio nella Vita d'Augusto^(b), dicendo che a questi da populi le venivano dedicate statue, iscrizioni et tempj. Il cui magistratto fu inventatto nella persona di Quinto Publio Filone per non lo levare dal comandare all'essercito guereggiante contro i Sanniti, descritto da T. Livio nell'ottavo della Prima Deca^(c).

Questi proconsoli nel tempo della republica governavano alcune particolari provincie come altresì erano rete dalli pretori, li nomi delle qualli specificatamente legonosi nel Trionfo romano di Filippo Antonino^(d) et quelli d'alcuni patricii mandatti dal popolo sono descritti nell'ottava Epistola del libro ottavo a Cicerone tradotto da Marco Celio^(e), narando che le comandatte da nobili si dicevano «consulari» o «proconsulari» et le administratte da popolari erano dete «pretorie» al regimento de qualli tanto potevano andarvi senatori quanto plebei. Le «presidiali» poi venivano governate dalli legati degli imperatori, teste il Panvinio nel Discorso de magistratibus^(f), et questi indiferentemente creavano dell'ordine patricio, equestre et plebeio, come ancora facevasi dei presidi et procuratori, amministrando i primi la giustizia et li secondi riscotendo i tributti et publiche entrate essercitando il carico ad libito di chi li mandavano. Cosa che non era del proconsole, perché egli non durava più dell'anno. Di questo /159r/ magistrato tra gli altri ne fu honorato Decio, prencipie modestissimo per quanto raconta Pietro Messia nela sua Vita^(g), et che vivendo quasi dependente dal senato restituì molti magistratti alla republica tra qualli il censore.

(a) *sul marg. destro, rimando a 29* (b) *sul marg. destro, rimando a 72* (c) *sul marg. destro, rimando a 207 tergo* (d) *sul marg. destro, rimando a 102, 103* (e) *sul marg. destro, rimando a 241* (f) *sul marg. destro, rimando a 222* (g) *sul marg. destro, rimando a 150*

<14.7>

L'ordine de Feltrini che dedicò quest'iscrizione et statua è quell'ordine che da pocco pratici riconsocitori della nobiltà descritta nella medaglia del Simeonio^(a), in confuso et senza riguardo della nascita o meriti della famiglia, chiamano il Consiglio de nobili. E ciò pe non haver vedutto la distintione che nel vigessimo capo del secondo Ius antico romano^(b) divide il Sigonio in «nobili», «novi» et «ignobili». Nobili, intendo gli antichi aviti. Novi, chi hanno havutto l'avo. Ignobili, coloro che di famiglia senza sogetti antenati dagli aratri e mercantie serando le boteghe da parenti sono admessi a questo Consiglio. Il quale, ombra dell'antica republica di municipio ogn'anno è solito creare doi edili allimentarii, doi sopra le vie, doi questori che ricevono i pegni delli

debitori, un edile all'annona che riceve le biade, ne ha cura e le vende. Et ogni quattro mesi un prefeto al confine d'arciducali, gli ottumviri ch'assistono alle sentenze criminali, soprintendono all'annona et hanno cura delle pubbliche fabbriche, destribuendo le pubbliche entrate nei salariati, religiosi, gramatici, medici, condutori dell'aque delle fontane e ad altri molti ministri del publico comodo a cittadini procac[i]atto da questi: un questore che riscuo le condanne; dui patroni, uno annuo et l'altro ogni quattro mesi, che diffendono le ragioni communi et propongono le parti in consiglio; uno che a queste contradice; oltre certi altri officii che all'occorenze sonno creati, come alla salute, a confini, soprintendere a fabbriche, far legationi a prencipi et con non precisi lustri descrivere il censo.

Quest'ordine al /159v/ presente è formati di settanta consiglieri, benché in altri tempi fosse di maggior numero et non stabilità quantità. Et se spogliati d'affeti, acchetati venissero chi degni ne sono, sarebbe regola utile e bona, ma, gl'interessi così esclusi questi tenendo, operano tutto in contrario di quanto contengono le ducali, si leggono in ogni consiglio per occasione di loco vacante. In cui tra gli altri mantenitori di quest'ordine de settanta è nominato Daniele Tomitano mio avo, ond'io che da quest'ingenuo avito descendo, conosco gli abusi et in la presente occasione gli acceno per lume della parola «ORDO», translata per il «Consiglio nobile» di Bressia» da Ottavio Rossi^(c), che nell'indice al capo nono il Grutero interpreta «senato». Così il Borghini nell'Origini^(d) espone «ordo, senato, et magistrato di colonia o municipio»; onde Filippo Cluerio fondatto sopra questa iscrizione, nel primo libro dell'Anticha Italia^(e) registrandola giusta, come scolpita s'attrova in casa di Lorenzo Guslino, dice che Feltre fu municipio et anco prefettura talvolta. Registrata questa iscrizione in tutte le croniche della città si vede, di mano de cronisti o aggiuntavi da altri, stampata con molti errori s'attrova nella Historia del Pilloni^(f). Et nel Grutero è alterata per dui aggiunte vocalli, poiché nella pietra è intagliatto «FOELIC^(g) et PONTIFIC» et non «foelici et pontifici» come è impresso in questo volume per opera di Fulvio Orsino^(h), che ne mandò al Grutero la copia, unicha memoria di questo virtuoso imperatore, testimonii Strada, /160r/ Huttichio, Gassarò et Munstero, cancelatagli la crudeltà di perseguire i cristiani così severamente, benché forse ciò fece perché cristiano dimostrossi il suo inimico antecessore, M. Iulio Filippo, d'ambi li qualli più medaglie conservo.

Nel quinto decimo libro delle Croniche di fra Iacomo Filippo da Bergamo⁽ⁱ⁾, agionto da Francesco Sansovino sotto l'anno 1564, è descritto la crescita dell'aque et rovine del Feltrino, tra le qualli racconta et registra quest'iscrizione, quella di L. Oclatio et di Publicia, havendone havutto ragualio dalla descrizione che fece Cristoforo Dal Corno, notaio di questa città.

(a) *sul marg. destro, rimando a 158 usque 165* (b) *segue così depennato* (c) *sul marg. destro, rimando a 337* (d) *sul marg. destro, rimando a 197* (e) *sul marg. destro, rimando a 117* (f) *sul marg. destro, rimando a 16 et 34 tergo* (g) *corretto in FELIC, riportato sul marg. destro* (h) *sul marg. destro, rimando a CCLXXIII, n° 6* (i) *sul marg. destro, rimando a c. 120.*

<14.8>

Questa iscrizione capitò in mano di Bernardino Guslino, sogetto virtuosissimo, et meritamente, perché egli la conservò mentre visse, antiquario et historico versatissimo. Doppo fu negleta, conservata da suo figlio Lorenzo, che non volse privarsene ma in locho indegno lasciarla a suoi figlioli, che sino

all'infelice sua morte la lasciarono nel locho da suo padre posta; morte infelice ho detto, perché dui in diversi tempi furono da villani occisi a Mulliparte, villa dell'Asolano, cioè Aurelio primo et Bernardino doppo, il dì 25 zugno 1649. Per la cui morte prettendendo nell'heredità di questi, come figli di una mia sorela, ho fatto levare questa pietra et condurla dala città al mio palaggio Tomitano a Vellaio il dì 31 luio 1649^(a).

Bianchino Cordeo di Arsié, in un suo libro manuscritto di inscrittioni diverse di adova, Valsugana et Friuli, vi pone anco questa trovata da Francesco Romagno, che andava sopravvedendo le cose perse per la Cormeda et la fece condur in Piazza^(b).

(a) *il presente paragrafo, così come il successivo, ha l'aria di essere un'aggiunta effettuata in secondo momento rispetto alla prima stesura (CHK MS)* (b) *sul marg. destro, rimando a liber inscriptus Epitaphia in patria Feltrina.*

<15>

<15.1>

/160v/ Dappoi la racordatta crescenza dell'aque della Cormeta, torente che bagna le radici delle muraglie della città, oltre le descritte pietre, presso li muri del convento delle monache di Santa Maria degli Angeli, in una profonda cava, si scoprì in certo muro una finestra cancellata di ferri, et tra molti rottami di vasi antichi, un canone di piombo di peso di lire cento e trenta. Li muri di quel convento restarono in piedi piamente, credendo per misericordia di Dio, intercedendolo il beato Bernardino Tomitano che lo fondò come narano nella sua Vita stampata nella quarta pare del Croniche di Santo Francesco, frate Bartolomeo Cimarelli nel capitolo LVI^(a), et frate Graciano Renzi nella scrita da lui nel capo XVIII^(b). Per sotto li qualli muri ne passavano degli altri d'antiche fabriche sotterate per la materia con la longhezza del tempo portatta dall'aque di questo piciol fiume, in cui, di sotto del ponte delle Teze, trovarono doi pietre con lettere così consumatte che non ci furono in quelli tempi alcuno ne ritrahesse senso, solo lasciando scritto una appartenere a Giulio Cesare. Queste dal publico furono addopratte in fabriche di comunità.

Et nelle terre di Daniele mio avo, vicine a quest'aqua, fu scoperta, 13 luio 1564, di color bianco, una pietra con lettere di bellissimo caratere intagliatte, la quale dal deto fu fatta condure in piazza per collocarla nella faciatta di Santo Stefano, insieme con quella che è a Pedevena /161r/ di cui a suo loco ne parleremo. Ma ciò di subito non esserensu seguito, vedutta dall'illustrissimo signor Federico Contarini, per opera di Mattio Belatto fu concessa a questo senatore, amatore dell'antichità, che la fece trasportare per Piave in Zatta a Venetia. Et hora, per testimonio del Grutero, s'attrova in Padova, in casa Contarini. La quale è stampatta differente dalle copie de nostri cronisti: ne la parola «Florentino», impressa con la lettera «I» che nel marmo intagliatta serve per prima gamba dell'«N» seconda, et nel fine invece de l'«F», doppo 'l «V», hanno posto il «P». Nell'Historia del Pilloni ha molti errori et mutilatta giace. Il Sansovino, nel Sopplimento delle Croniche di fra Giacompo Filippo, la ha descritta nella sua Agionta^(c).

[FIG161]

/161v/ Da Tomitano fu come segue corente letta: «Lucio Oclatio, Lucii filio, Menenio Tertio patri, et Lucio Oclatio, Lucii filio, Menenio Florentino fratri,

millees cohortis primę pretoriae, defuncto anno vigesimo tertio. Lucius Oclatius Lucii filius Menenius Rocianus, quartum vir pridie idus decembris ad lectus aerarii vivens fecit». Cioè: «A Lucio Oclatio, figlio di Lucio Menenio Tertio, padre, et Lucio Oclatio, figliolo di Lucio Menenio Fiorentino, fratello, soldato della prima cohorte pretoria, morto di anni vintitre. Lucio Oclatio, figlio di Lucio Menenio Rociano Quarto, viro elletto alli dodeci di dicembre all'erario vivendo fece».

(a) *sul marg. destro, rimando a 664* (b) *sul marg. destro, rimando a 144* (c) *sul marg. destro, rimando a libro XV, carte 120*

<15.2>

Il Grutero, nell'Indice de nomi propri et cognomi, tanto di homeni quanto di donne, non ha altri che questi Oclatii. Et questa famiglia, dall'Orsino, Streinnio et Agostini non è nominata per romana, onde la credo feltrina, come la tenne il Pilloni nel primo libro^(a) descrivendo l'antiche del Feltrino. La quale, se dal Pierio non fu racordata, ciò le sucesse perché al suo tempo giaceva sepolta l'iscrizione né hebbe intera notitia d'alcuni romani che nel nostro paese habitarono et lasciarono memorie, come fecero nel suo li Sertorii, Flavii, Valeriani et Secondi, racordati nel primo ragionamento dell'Antichità Bellunesi^(b).

Le lettere «MEN», esplicate per nome della tribù Menenia, /162r/ sono ad imitazione et concordanza delle «MENEN» che si legono nel marmo di Caio Firmio et possono anco intepretarsi «Mentino», nome della decimaseconda tribù romana in ordine nel Panvinio, et ciò conforme il parere del Trinagio nelle Vicentine iscrizioni, che vole Vicenza sua patria in questa fosse descritta. Il che non acceta Giacomo Marzari nell'Historia di quellà città, scrivendo nel primo libro^(c) che li suoi cittadini riceputti in amecitia da Romani furono descritti nella tribù Menenia cinquant'anni avanti il parto salutifero della Vergine nostra signora, che fu doppo le vittorie di M. Marcello contro Galli.

Nel qual tempo, secondo alcuni nostri cronisti, Feltre riconobbe la superiorità de Romani, il che nelle nostre Analogiche memorie della patria è scritto. Queste lettere «MEN» Bonifacio Pasole, nella sua Cronicha, esplica «mensarius», voce significante «banchiere» o «riscositore di dinari»; nome che, con l'ellectione all'erario, s'adaterebbe benissimo. Ma resterebbe l'iscrizione doppo il nome defetiva di quello della tribù, che a cittadini di municipio o colonia serviva invece di «patria», essendo Roma a tutti questi commune.

(a) *sul marg. destro, rimando a 17 tergo* (b) *sul marg. destro, rimando a 10* (c) *sul marg. destro, rimando a 18.*

<15.3>

Il «Tertio» è da intendersi per la nascita del primo Lucio, a differenza degli altri fratelli avanti di questo natti; et così il «Florentino» nel secondo Lucio è agnome sì come fu di un Publio Posente municipe sarsinate, nominato da Filippo Antonino^(a) ne suoi Disco-/162v/rsi dell'antichità di Sarsina^(b), il qual agnome. Il qual agnome significa altrimenti la patria, sendo stat'anco nome proprio, et tra gli uni d'un santo vescovo veneratto da santa Chiesa li 17 del mese d'ottobre, perché, per testimonio di Michele Mercati fiorentino nel suo libro Degli obelischi di Roma, al capo vigesimo quinto^(c), nel tempo de primi

imperatori, non era usatto il nome di «Florentia» et «Florentino», ma si diceva allhora «Fluentia» un logo piccolo in su le rippe d'Arno, benché in contrario il Sigonio nomina «Florentia» per colonia dedota da C. Cesare, M. Antonio et M. Lepido IIIVIRI nel tertio del Ius italico^(d) registrando un'iscrizione che s'attrova in Roma, con il distinto nome «Florrentia», per provare ch'era scrotta nella tribù Scaptia, oppenione provata da Vincenzo Borghini con testimonio d'iscrittioni et scrittori nel suo discorso Dell'orgini di Firenze, in cui fa conoscer falso quel decreto di Desiderio re de Longobardi, in Viterbo, inventatto da frate Giovanni Annio pur viterbese, il quale è stampatto nell'Ortografia d'Aldo et nel Grutero^(e), che non lo conobbe per spurio. Il nostro Oclatio non fu dunque della metropoli di Toscana, ma da «Florus», diminutivamente «Florentino» deto, legendosi questo cognome di «Floro» nella gente Aquilia descritta dall'Orsino^(f), della quale^(g) ho monete d'argento con tali lettere: «MV. AQUIL. MV. F. MV. N»; et nelli riversi d'Ottaviano /163r/ Augusto, attorno un fiore, si lege: «L. AQUILIUS FLORUS III VIR». Et tra le Vicentine iscrizioni nel primo libro del Marzari^(h) è nominatto «TI. ALLENIUS FLORUS». Inoltre è nome dell'abreviatore di Livio. Non già fiorentino, che però il nostro fu feltrino et soldato della prima cohorte pretoria. La qual parola «CHOR» è intagliatta contro l'Ortografia d'Aldo Manutio⁽ⁱ⁾, et tant'altre iscrizioni, che hanno scritto «COHOR» come nel Grutero^(l) si vegono, che perciò sopra le lettere de questa vi ha notatto il «sic», significante la differenza che in questa si vede per l'errore fabrile dal Borghini consideratto nell'Origini^(m), forse che per come credo dal copista che ne mandò la coppia come anco con il «FOELIC» in quella di Decio⁽ⁿ⁾.

(a) *sul marg. destro, rimando a 30* (b) *sul marg. destro, rimando a 56* (c) *sul marg. destro, rimando a 243* (d) *sul marg. destro, rimando a 101* (e) *sul marg. destro, rimandi a 313, Aldo; CCXX Grutero* (f) *sul marg. destro, rimando a 29* (g) *segue quale, vergato per errore* (h) *sul marg. destro, rimando a 33* (i) *sul marg. destro, rimando a 802* (l) *sul marg. destro, rimando a DLV, n° 2* (m) *sul marg. destro, rimando a 186* (n) *da che a Decio scritto in corpo minuto nello spazio tra questo e il successivo paragrafo.*

<15.4>

«Cohorte» era compagnia di fanteria et conteneva in numero, conforme Vegetio nel sesto capo del secondo libro, mille cento e cinque soldati, et il Sigonio, al decimo quinto De Iure militie. Dieci delle qualli facevano la legione, che si divideva in sessanta centurie et queste in trena manipulli, benché alle legioni altri v'habbino aggiunto sessanta cavalli. Le coorti pretoriane, così dete dall'assistere alla guardia del pretore negli esserciti, al tempo d'Augusto, in Roma, furono, per quanto scrive Tacito, nove et, secondo Dione, dieci. Ma il Panvinio^(a) vole che fossero otto le pretorie et tre le urbane. Li soldati delle qualli non solo furono di fede, valor et natione, ma di legnagio et casa elleti, come scrive Giusto Lipsio al terzo capo nel primo libro delle^(b) Grandezze de Romani^(c), /163v/ et havevano la custodia degl'imperatori et tenere il popolo in freno. L'alloggiamento de qualli in Roma, ove situatto fosse, latinamente Bartolameo Marliano, nel settimo libro^(d) et in volgare Pyrho Ligonio^(e) e Pietro Martire Felini nelle Antichità^(f) di quella città scrivono. Che però Lucio Oclatio devesi tenere per l'essercitatto militar servizio di bona famiglia feltrina, et havendosi in questo essercitio trattenutto sino la morte, che fu l'anno vigessimo tertio di sua vitta, si può credere militasse dal decimo settimo in su, proibendo la lege Sempronia dall'Hotomano^(g) notatta, l'elletione di minor età.

Nell'ultimo Lucio, l'agnome «Rocianus» è voce non descritta dal Calepino, ma nel Vocabulario della Crusca «roccia» da quegli academici è esplicata per «balza di monte scoscesa» (come l'intese Dante^(h) nel Purgatorio cantando:

Mossemi el Duca mio, si mosse per li
luoghi spediti pur longo la roccia
come si va per muro stretto a merli.

Che latinamente si dise «rupes».

(a) *sul marg. destro, rimando a 220* (b) *segue delle ripetuto e depennato* (c) *sul marg. destro, rimando a 13* (d) *sul marg. destro, rimando a 145* (e) *sul marg. destro, rimando a 21* (f) *sul marg. destro, rimando a 405* (g) *sul marg. destro, rimando a 69* (h) *sul marg. destro, rimando a canto XX.*

<15.5>

<III VIR> era magistrato che creavano le republiche de municipii o colonie di cui nel secondo dell'Ius italico all'ottavo capo ne tratta il Sigonio. Ma da Giobattista Pigna, nel primo libro dell'Historia de prencipi da Este^(a), è statto confuso con «X VIR», che fu molto diferente dando a primi /164r/ per capo il decurione che non hebbero mai, perché non hebbe decurione niun collegio, ordine o magistrato nel quale vi fossero minor numero di dieci persone. Lucio Oclatio a quest'ufficio del quartumvirato che nele colonie et municipii vole il Velsero nell'Inscrittioni d'Augusta in quarto stampatte^(b) che fosse particolar magistrato et si dicesse «quartumviralis ut consularis», fu il giorno avanti gli idi di dicembre elletto, giorno che di rado come in questo marmo segnatto ho vedutto con dui sole lettere «I. D.» mentre per il più la lettera prima con la seconda è congiunta, come nela moneta in argento di Bruto tra le genti Iunia et Pletoria nell'Orsino^(c) appare in disegno «EID. MAR.» espressive il giorno che con gli altri congiuratti ocise Cesare et in un'inscrizione che nel nono Dialogo registra l'Agostini^(d) ci è «IDVVM», scritto con la «I» più longa delle altre lettere servendo invece di diphtongo «EI» regolatto come in altro loco s'è deto. Gli idi, nelli mesi di marzo, maggio, giugno et ottobre vengono alli quindecim, negli altri mesi il decimotercio giorno. Seguì pertanto l'ellectione il duodecimo di dicembre alla carica dell'erario», che il Borghini traduce nell'Origini di Firenze^(e) «camera publica», cioè quel^(f) locho in cui si essige l'entrate della repubblica et gli ministri di questa si dicono «camerlenghi» con voce francese, scrivendo nella Vita di Sforza Paolo Giovio al capo quarantesimoprimo^(g) che si addimandavano «prepeti dell'erario», per le mani de qualli passano tutto il dinaro commune; magistrato nella nostra patria ripartitto tra gli VIII VIRI et un questore, levatone questo c'hebbe Oclatio /164v/ all'erario forse nel tempo che Cesare in Roma, teste Svetonio nella sua Vitta^(h), ridusse i giudicii sotto li giudici dell'ordine senatorio et equestre, levandone il tercio delli tribuni erarii racordati al capo ottavo nel secondo del Ius romano dal Sigonio et la lege Iulia Iudiciaria così notatta dall'Hotomano⁽ⁱ⁾: «Tulit ut iudicia ad duo genera iudicum redigerentur, equestris ordinis et senatorii, tribuni vero aerarii, quod erat tertium, tollerentur». Sedeci di questi intervennero a condanar Milone, benché difeso da Cicerone, come scrive il Fausto da Longiano nell'argomento della trigessima nona oratione in ordine, et settima del terzo volume tradotto volgare.

Furono anco erarii in più città sogette o federate con Romani, ove li pretori urbani et militari, per comodo de populi et soldati, facevano coniare monete de

metalli che in quelli paesi si cavavano non potendo le sole zecche di Roma supplire come narra il Vico nel Comentario della quinta medaglia di Giulio Cesare^(l) et Marco Velsero^(m) nel settimo libro de Rerum Augustanarum Vindelicarum in foglio. Il Feltrino, in quei tempi, hebbe molte cave, come appare li vestigi nella Valle di Primiero, in cui pur ancora estrarono ferro, rame ed altri minerali, et nel monte di Agana dirimpeto la villa di Fonzaso; non è molti anni che, per la relaxatione del monte, restò scoperta una fodina, in cui era statto anticamente cavatto latoni, in Tesino, Valsugana et altri monti in quei tempi sottoposti a Feltre. Forse, anci /165r/ senza dubio, vi furono minere i cui metalli o che si coniarono in monete o custodivasi in un erario dalli q[u]artumviri, li qualli il Velsero nell'Inscrittioni d'Augusta⁽ⁿ⁾ vole che fosse magistratto differente dalli «II VIRI I. D.», benché nella parochiale di Giupan del Vicentino, in una pietra la cui inscrizione nel Marzari^(o) è stampata, et n'hebbi una copia dal signor Georgio Gualtero, nobile germano, si lege che L. Lartio Maximo fu elletto quartumviro con titolo di «iuri dicundo» all'erario essendo scritto così:

III. VIR. I. D.
ADL. AER.

Se non fosse sottoposto alla nostra interpretacione gl'idi di dicembre essere statto eletto quartumviro all'erario, il quale in Roma scrive il Paladio, ne l'Antichità di quella città^(o), che fu fatto da Valerio Publicola vicino la ruppe Tarpeia, ove hora è la chiesa di Santo Salvatore; et il Gualandi, nel primo delle Monete^(p), dice che da «aere», cioè da «rame», fu detto «aerario», metale che primo in Italia coniato da Saturno acquistò tanta autorità che sebene l'argento fu segnato, et l'oro, non fu però mai deto il locho ove si riponeva il tesoro «argentario» né «aurario». Il primo di questi metalli, in Roma, dietro il Sculteto, l'anno *ab Urbe condita* 483 fu coniatto, et il secondo 545, cosa che varia dal Gualandi nel libro citatto, et dall'Erizzo nel Discorso sopra le medaglie in quarto, che scrivono essersi segnato l'argento in Roma l'anno della sua edificatione 585 et l'oro 647^(q).

Fu dunque nella nostra patria un erario da pagare forse le millitie che risedevano a nostri confini /165v/ nella Rhetia, et come municipio quest'ufficio di quartumviro ogn'anno era creato, come anco costituivano le leggi che in parte habiamo nel statuto, governandosi et adimandandosi republica di municipio; et sendo tale hebbe il Flamine, discorso nel marmo di C. Firmio, titolo et proprio honore de municipii, attestatto dal Sigonio nel secondo del Ius italico^(r), da Paolo Morigi nel primo della Nobiltà di Milano, al capo primo, et da Gerolamo Borsieri nel Suplimento di questa al capo secondo. Ma che Feltre si nominasse republica lo atestano molte scritte, avanziate dagli ultimi miserabili incendi, descritti da Andrea Mocenigo nel terzo della Guerra di Cambrai, della città, et quinto, della città et territorio. Tra queste presso di noi conservasi una lettera a mio triavo scritta così:

Spectabilis et excellentis iuris consulte concivis noster honorande
Benché crediamo per altre vie esservi noto come per questo spetabile Consejo è sta elleta vostra spetabilità insieme con li altri a comparer davanti all'illustrissimo Dominio nostro in orator suo, tamen acìd quella sapia far cosa che sia grata a tutti li concivi suoi, et di ciò volerne haver quelli la debita obligatione ancora che se rendiamo certi vostra spetabilità per lo amor lo qual

porta alla patria et sua republica il farà volentiera, niente di meno ne ha parso
esser de debito nostro per la presente significarli de tal elletione fatta in la
persona sua a comparer orator, insieme con li altri, circha /166r/ la impresa
havemo contra rurales et quosdam de populo, a deffendere lo honor et
iurisdiction nostre et di vostra spetabilità. Quae felix valeat.

Feltri, die 22 decembris 1506.

Sindici et deputati ad utilia republicę feltrensis

A tergo: Spectabili iuris doctori domino Bernardino de Tomo, nobili concivi et
oratori nostro tamquam fratri honorando. Venetiis.

(a) *sul marg. destro, rimando a 4* (b) *sul marg. destro, rimando a 11 tergo* (c) *sul marg. destro, rimando a 125, 196* (d) *sul marg. destro, rimando a 256 in folio* (e) *sul marg. destro, rimando a 74* (f) *dell'locho nel ms.* (g) *sul marg. destro, rimando a 73* (h) *sul marg. destro, rimando a 22* (i) *sul marg. destro, rimando a 33* (l) *sul marg. destro, rimando a 48* (m) *sul marg. destro, rimando a 159* (n) *sul marg. destro, rimando a 11 tergo* (o) *sul marg. destro, rimando a 134* (p) *sul marg. destro, rimando a 3* (q) *sul marg. destro, rimandi a 91, 95, 36, 30, 34* (r) *sul marg. destro, rimando a 74*

<16>

<16.1>

[FIG162]

Quest'iscrizione Carlo Sigonio l'ha registrata nel terzo De Antiquo iure Italiae^(a) con la soprascritta «Feltri»; et Georgio Pilloni nel primo^(b) scrive s'attrovava in Feltre, et che ne suoi tempi trasportata giaceva in Padova, nella quale città Bernardino Scardeone, nella quarta classe /166v/ De antiquis notis^(c), narra che Pietro Apiano et Bartolameo Amantio la pongono tra l'iscrittioni di Padova. In margine d'un'opera del quale Scardeone, Bernardino Guslino ha notatto che giace murata a^(d) Civaldi di Friuli nella porta conduce a Santo Domenico et più volte dice haverla veduta mentre fu ivi assessore. Il che prima di lui lo scrisse il Bononio. Con simile soprascritte la registra il Grutero^(e): «Patavi in Foro Iulio»; et di sotto: «ex Apiano et Scardeonio item Carlo Sigonio qui Feltri extare ait».

Tutto questo ho detto per non lasciare cosa da me osservata et a queste nostre iscrizioni appartenente. Il Sigonio, autore molto grave, ma ripreso però et convinto dall'Olmo, nel X et XVI capo della Veneta a Venetia di papa Alessandro tertio, mentre troppo credulo si servì degli altri scritti, hebbe la copia di questa nostra iscrizione da Onufrio Panvinio veronese, autore dal Campana tassato di poca diligenza nell'Arboro degli re di Napoli^(f) trattando di Costanza. Et ciò dico per la differenza di lettere che ne la dal Grutero disegnata et questa che così nel Sigonio s'attrova:

[FIG163]

La quale, come il marmo d'Oclatio, fu a Padova translata et quella di Civaldi di Friuli, così differente è /167r/ trascritta dal Bononio^(g) con simil titolo: «In Civitate Austriae Aquileiensis diocesis»

[FIG164]^(h)

(a) *sul marg. destro, rimando a 97* (b) *sul marg. destro, rimando a 13* (c) *sul marg. destro, rimando a 63* (d) *sovrascritto su ella, segue lettera depennata non leggibile* (e) *sul marg. destro, rimando a CCCLXXIX, n° 5* (f) *sul marg. destro, rimando a 61* (g) *sul marg. destro, rimando a LVIII* (h) *sul margine destro, in corrispondenza della seconda riga del disegno, si legge: iudiciis publicis*

<16.2>

La nostra si deve leggere così corente: «Quintus Caedius Publi filius Publilius, sextum vir Tergestae vivens fecit» (o «votum fecit») «Vinissa Quinti filia Maxuma uxor, Aprusidia Cai filia secunda mater. Caedius frater». Contiene questa, tralasciando ciò che in altre s'è detto, la lettera «Q» prenome di Caedio, che significa Quinto. La qual gente Cedia non ho veduta notata per romana in alcun autore che tratti di fameglie di quella città. Onde la crederemo di queste parti, vedendosi il magistrato essercitato in Trieste, città, teste il Sigonio, nel capo tercio dell'Ius italico^(a) descritta nella tribù Pupinia, et Verona nella Publilia, dela qual tribù fu questo nostro Cedio. Et come in questo descritto intervenire poteva in Roma alla creatione de magistratti, et anco esser fatto edile, console et pretore, come il Rossi nara nelle Memorie bresciane^(b) et nel primo libro della Vicentina historia il Marzari^(c).

Il «seviro» dall'Agostini nel nono Dialogo^(d) non è inteso che magistrato fosse, ma scrive ch'erano capaci di questo li liberti et ch'alcuni s'esscusavano d'essercitare li carichi che portava. Ma il Velsero, nell'Inscrittioni d'Augusta^(e), scrive che fu e sacerdotio e secolare, et che era creato dalli decurioni delle colonie o municipii. Et il Rossi^(f), cittando altri, nara che Tiberio istituì un collegio /167v/ di sacerdoti al divo Augusto nominati «sex viris augustalis» et che nelle principali città dell'imperio le furono edeficati tempii, una de qualli è Trieste, posta in un golfo di mare dell'Adriatico, nel principio dell'Istria secondo Tolomeo comentato da Sebastian Munstero, nel terzo libro, ma dal Biondo^(g) descritta nella regione del Friuli, concordi però nel nominarla colonia de Romani. De qualli colonie, come de municipii, dal Pignoria (c'ha tolto dal Sigonio) nell'Origini di Padova^(h) sono nominati per magistratti di queste li «duum viri», «trium viri», «quartumviri», censore, edile et questore; et nele federatte vi furono di più ditatore, console et pretore, oltre certi altri ordini et sacrificii differenti in una città dall'altra, de qualli ne habiamo vedutto essere statti essercitati da Feltrini. Et perché nella copia del Bononio vi sono simili lettere dissegnate «I. V. P.», che mi fanno tenere non una sola ma tre l'inscrittioni di Quinto Cedio essere statte; dico ch'egli le lettere intepreta «iudiciis publicus» et segue «sextum vir publica autem iudicia quae dicantur titulus plane docet, digestis de publicis iuditiis ut quartumvir stilitibus iudicandis et iuri dicundo». Et benché sia statto sempre mio pensiero non registrare in queste nostre oppenioni altre inscrittioni che le appartenenti alla nostra patria, per dilucidare però il «seviro» di Trieste ne disegnerò una⁽ⁱ⁾ che s'attrova impressa nel Grutero^(l) et dice che s'attrova in Venetia, come hora giace^(m) in casa dell'illustrissimi Grimani a Santa Maria Formosa, nella corte, rotta in tre pezzi, da me copiatta iusta com sta et giace così: /168r/

[FIG165]

Diis Manibus sacrum
Apuleia Zosime
Sexti liberta

vivens fecit sibi et
Sexto Apulei Sexti
liberto Apolonio
sextumvir augustalis
Tergestae et Polae
Coniberto pientissimo
benemerenti.
Et Sexto Apuleio
Liberto meo Themes-
thoclei et Apulei
liberto Theseidi
Coniberto huius
vivens fecit.

Apolonio è scritto con una sola «L», che nel Gruttero è con doi.

(a) *sul marg. destro, rimando a 95* (b) *sul marg. destro, rimando a 28 tergo* (c) *sul marg. destro, rimando a 21* (d) *sul marg. destro, rimando a 258 in folio* (e) *sul marg. destro, rimando a Ins. XI, carte 7* (f) *sul marg. destro, rimando a 113* (g) *sul marg. destro, rimando a 194* (h) *sul marg. destro, rimando a 108, 109* (i) *inserito in interlinea con segno di inserzione* (l) *sul marg. destro, rimando a CCCCLX, n° 1* (m) *segue in Venetia depennato*

<17>

Giorgio Pilloni, figliolo di Odorico, dotori ambedoi et chiari antiquarii di Belluno, come atesta il lasciatto museo nelle sue case di Castel d'Ardo la nobiltà dell'animo pari alla nascita, nella sua più volte da me allegatta Historia, ha posto nel primo libro questra tra l'inscrizioni feltrine:

[FIG166]

/168v/ La qualle non ho vedutto tra nostri cronisti eccetto in un manuscritto antico disegnatto come ne presi la copia da Giobatista Facini, causidico et notaro, non secondo ad alcuno a suoi tempi. Questo marmo, sì come patito haveva quando fu disegnatto, così di presente del tutto è gito a male, in uso di fabriche convertitto o^(a) nelle destrutioni della patria consumato.

Da questa argomenteremo che statua o fabrica da Feltrini a Lucio Ceionio dedicatta fosse, mentre addotatto dall'imperator Hadriano per figliolo fu nominato Cesare dietro il computo del Strada l'anno di Christo nostro Signore 137, benché Giovanni Huttichio lo notta circa il 120. Le lettere facili sono a legersi, dicendo: «Luci Caeioni fili divi» («Hadriani», che manca) «Augusti consuli designati principi iuventutis». Tralasciatto il nome di Caeionio, si nominò L. AELIO Cesare et fu disegnatto consule come figlio d'imperatore avanti l'etade, essendo prohibito per la legge Villia racolta dall' Hotomano^(b) che non fossero consuli chi non haveva prima fornito 43 anni, pretore 40, edile 37, tribuno 30 et questore 27: il Panvinio lo nota ne suoi Fasti suocessore^(c) di Pompeiano Luperco et L. Iulio Atico Aciliano, et morse nel suo secondo consulatto conforme Adolfo Occone^(d) l'anno del mondo 4099, di Roma 889 et di nostro Signore 137, che con il Strada non accorda.

Le parole «cos. design.» le dechiara Marco Velsero nell'Inscrittioni d'Augusta de Vindelici^(e), dicendo che cinque mesi avanti uno finisce il consulato le veni- /169r/va disegnatto il suocessore. Et il Borghini nara ne suoi Fasti romani^(f) che

cresciuta l'ambizione di questo honore ne vengoro creati quatro, sei et talvolta otto all'anno, li qualli non godevano però solo che il nome, restando l'autorità presso i dui primi che si creavano.

«Prencipe della gioventù» fu grado d'honore solito darsi alli figlioli d'imperatori che si chiamavano «Cesari», honorevolezza successa alli prencipi del Senato che in tempo della Republica a più nobili e degni si conferiva. Li nomi de qualli dall'anno di Roma 461 il Panvinio nei Fasti^(g) sino alli tempi d'Augusto registra, li cui figlioli adottivi furono li primi con questo titolo; d'uno de qualli, tra l'inscrizioni del territorio ne parleremo. M'attrovo molte medaglie di figlioli d'imperatori diversamente nel reverso improntate con lettere «principi iuventutis», ma di L. Aelio con simili lettere non ne ho sin hora vedutto alcuna, né l'Occone^(h) ad alcuno suo reverso le ha poste.

(a) *il ms. dà ho* (b) *sul marg. destro, rimando a 79* (c) *sul marg. destro, rimando a 60*
(d) *sul marg. destro, rimando a 167* (e) *sul marg. destro, rimando a 6* (f) *sul marg. destro, rimando a 462* (g) *sul marg. destro, rimando a 217, 218* (h) *sul marg. destro, rimando a 167.*

<18>

<18.1>

/169v/ La nostra patria, situata a piedi dell'Alpi, che da Rethi li Veneti divide, come città di confine sempre sentì l'incomodità della guerra, anchiché pare sii statta una delle prime mete d'Italia in cui li barbari, rovinandola, principiarono l'immaginati trofei delle crudeltà loro. Cose che da me raccontate nell'Analogiche memorie feltrine sotto silentio trapasso, solo accenando in questo loco che per la famosissima lega di Cambrai, ove tanti prencipi d'Europa congiurarono contro la serenissima Republica di Venetia, doppo la rotta in Gerratadda, dalli 8 giugno 1509 sino li dieci del mese d'ottobre 1511 patì dagli eserciti francese e tedesco come si lege in alcuni manuscritti et un processo formato l'anno 1536, in tempo che gli VIII VIRI, per causa d'uno delli decurioni (altre tanto ardito quanto prosuntuoso, ignorante si visse), persero la deliberativa nel criminale. Patì dico una taglia di dieci mille ducatti, quatro saccheggiamenti et doi miserabili incendii, per il che si persero ciò che non fu nascosto, trasportato o non arrivarono le fiamme. Le qualli tra le cose singolari della patria (che tale la stimò il Bembo) nell'incendio della torre della Porta imperiale della città ridussero in calcina, con spiacere universale de cittadini, una pietra che intagliatto haveva simili lettere:

/170r/

[FIG167]

<18.2>

Di queste nostre patitte rovine ne scrivono, oltre il Mocenigo nominato nel marmo d'Oclatio, Pietro Bembo nell'Historia veneta, il Guicciardini et il Guazzo nelle sue et altri che tralascio, non facendo mentione di questi versi come fanno il Bembo nel libro nono^(a), et il Pilloni nel primo^(b), differenti nella parola «nimium» scritta da questo^(c) come in tutti li manuscritti feltrini «nivium»; et dice che il nome di Cesare era intagliatto sotto li versi, li qualli da Fulvio Orsino nel libro Degli homeni illustri^(d) sotto un'effigie coronata di lauro, simile a quelle che in medaglie m'attrovo, sono posti come di sopra, et di questi scrive così: «C. Iulius Caesar non inter clarissimos modo historicos sed

inter nobilissimos quoque poetas numeratus est, eius autem carmina quae supersunt addidimus in eo libro in quem Cæsaris librorum omnium qui desiderantur fragmenta coniecimus; quos vero hic imprimendos versus curavimus ex Bernardini Maffei cardinalis ad Antonium Thebaldeum manuscripta epistola depromisimus in qua e marmore ipso, in ruinis antiquae urbis Feltri reperto exscrisisse illos affirmat».

Li versi dal vulgariçatore dell'Historia furono tra-/170v/dotti tali:

Feltre a neve dannata in questo sasso
Per più non ti veder forse ti lasso.

Se monsignor Pietro non fu egli che li tradusse, essendo statto poeta raro de suoi tempi, un mio medaglione del quale ha per reverso della sua effigie, in segno dell'eccellenza, improntato il Pegaso, animale che si vede nelle monete di Corinthii, più d'una delle quali conservo, così in quelle di Siracusa, i cui disegni si vegono nel quinto Dialogo dell'Agostini^(e) et nella VI medaglia del Mirabella^(f), stampatti ove tratta delle medaglie di quella città.

Et tornando alli versi, il Pasole scrisse che caderono per l'incendio dell'anno 1511; che non può stare, perché il primo, per traditioni et scritte da me vedute, fu l'anno 1509, li 6 agosto, il che sotto quest'anno lo describe il Bembo, concorde pur anco del secondo, nel decimo libro, seguito li 3 del mese di luglio 1510^(g).

(a) *sul marg. destro, rimando a 125* (b) *sul marg. destro, rimando a 14 tergo* (c) *segue parola depennata, forse come* (d) *sul marg. destro, rimando a 91* (e) *sul marg. destro, rimando a 150 in folio* (f) *sul marg. destro, rimando a 17* (g) *sul marg. destro, rimando a 125,145.*

<18.3>

Io ne provo per questa perdita maggior dolore che dell'incendio della nostra città, poiché per refrabricare quella Bernardino Tomitano, da cui reta linea discendo, fu essentatto sino alla restauratione di pagare decime e tanse, volendo in Venetia avocare, o per le cittadi del statto gir assessore, onde imparte dalla publica munificienza di sua serenità sentì il solievo^(a), et Daniele, /171r/ mio avo paterno et suo nipote di questo, in altro sito ha fabricatto tanto ch'abito al pari d'ogn'altro concitadino. Ma questa non è statta ecetto che con le penne de scrittori conservata nella memoria degli homeni, ne può ristorata comparere più anticha che per questo come antiquario mi lagno.

Et perché alcuni pocco pratici del sito anticho della nostra città hanno detto che Cesare fece scolpire questi versi in una torre d'una porta di Feltre, come sobrio sopra la fede et casto ammiratore d'antichità dico ciò essere falso, perché la città, a tali^(b) tempi giaceva nel piano, ove di presente situati sono li borghi di Nassa (*antiquitus* forse dalla famiglia Nassidia, detto dall'Orsino^(c) descrittta tra le romane), Sant'Avocato et circum circa, come li tanti vestigi ci rendono certi. Et nel colle non fu edificata la città prima delli tempi d'Alboino re di Longobardi, come nelle Memorie feltrine ho scritto; le fece questo re resarcire le rovine fatte subì da^(d) capitani di Belissario^(e) et al setentrione nel colle fondarvi il castello che di presente veggiamo per dappocagine così miseramente ire in rovina, dal cui principio li cittadini alletati fabricorno nel novo sitto et cingendolo di quelle mura che sono occupate dalle espote al merigio sopra di esse fabricatte case.

Delle pietre degli insigni antichi edeficii /171v/ costrussero la torre della Porta imperiale, tra qualli una, quella c'ebbe gl'intagliati versi in cui legevasi l'antico nome romano «Feltria», consimile all'inciso nel marmo di C. Firmo, et non «Feltro» barbaramente deto, né «Ferto», come lo scrive Plinio nel decimo settimo capo del libro tercio, inimitatore del quale fu Andrea Salce, sogetto molto dotto, et singolar gramatico de suoi tempi, che sempre si nominò «fertinus», come anco visse Plinista l'autore di quell'iscrizione murata nel turrione a mano dritta della Porta della Pusterla, che dice:

[FIG168]

Nelli due versi ben mostra Cesare haver conosciutto il rigido fredo che ci tormenta poichè invero, benchè la neve sii candida è però orenda vista il verno, a chi habita la città il vedere ogni cosa coperta di bianco et qualche anno di tall'altezza che mi fa perdere l'affetto porto alla patria il non poter transitare a quel tempo, così come l'altre tre /172r/ stagioni m'alletano.

Questi versi non ho trovatti nel Grutero, né so come tralasciati gli habbi in quel suo gran volume d'iscrittioni. L'Orsino gli ha inserti come s'è detto per provar che Cesare non solo fu oratore, ma poeta ancora, il che si legge^(f) in Svetonio^(g), mentre dice che scrisse un poema in versi intitolato Iter, cioè Viaggio. Et il Pilloni^(h) vole che questi fossero intagliati mentre di passaggio Cesare visitò la nostra patria. Negli Comentari suoi vi è stampato da Aldo Manutio in Venetia 1580 li discorsi doi versi, sotto il titolo «C. Iulii Caesaris poemata fragmenta», et dice sotto quelli «ex antiquo lapide», ma non nomina il luochò ove s'attrovi, forse perché lo s'intende dalla parola FELTRIA .

(a) *sul marg. destro, rimando a 250* (b) *segue talli, depennato* (c) *sul marg. destro, rimando a 173* (d) *il ms. dà: da subi* (e) *di Belissario aggiunto in interlinea con segno d'inserzione* (f) *segue anco depennato* (g) *sul marg. destro, rimando a 29 tergo* (h) *sul marg. destro, rimando a libro primo, § 14.*

/172v/^(a)

(a) *carta bianca.*

<19>

<19.1>

/173r/ La città di Feltre nostra patria per le patitte rovine non ha altre scoperte ch'appari et la memoria per le penne de scrittore conservi che l'oltrascritte memorie de Gentili. Et pure fu città, se non delle grandi d'Italia, dell'antiche et popolo particolare, alla quale, come a quella c'haveva havuto Flamine, fu assegnatto sino nei primi tempi della nostra redentione il vescovo, havendo costituito gli Apostoli (teste l'Antonini nel primo capodell'Antichità di Sarsina^(a), ove cita i sacri canoni) alle città sole concedere il vescovo et non alli castelli e terre. Che Feltre havesse il Flamine lo dice il marmo di Caio Firmio in quelle lettere LAUREN. LAV. DEC. FLAMIN. («Laurentalibus laudato decreto Flaminum»); et se il DEC. significa «decurio» come s'è altrove discorso, essendo statto capo di dieci Flamini, fu grado vicino al Sommo Flamine, che nella Nobiltà di Milano scrisse il Morigi^(b) hebbe quella città, il quale fu capo di cinque provincie; che non le concedo, perché in tutto vissero dalli Insubri separatti i Veneti, capo de qualli furono le città di Verona, Padova et Aquileia, al patriarcha della quale, per testimonio di Giovanni Candido nelli Comentari^(c)

di quella città, tutti li vescovi di questa provintia sono suffraganei. Come suditti felecissimi della serenissima Republica di Venetia vivono li populi, et tra gli altri Feltrini.

Fu dunque la nostra patria «civitas», conforme la diffinitione di Cicerone nel Sogno di Scipione, allegato dall'Antonini^(d), et d'Aristotile nel tercio /173v/ della Politicha et Economica; ovvero fu «urbs», cioè moltitudine di teti insieme congionti, con spatii divisorii et tempii, ove alberghino quantità di genti a commune utilità, che così la difinisce Iosefo Langio nella sua Poliantea^(e); et sotto l'istessa voce Iano Grutero nella Novissima^(f), scrivendo che contiene molti edeficii et che subito entratti in una città grande si guardano le sacre chiese et dedicatti tempii alli iddii, le piazze, i gimnasii et portici da passeggiare, cose tutte che s'attrovarono nella nostra anticha città, benché credo fosse in gran parte per la comodità de boschi nelle private case fabricata di legnami come tante città di Germania di presente s'attrovano. Et ciò m'induce a credere le patitte desolationi causatte dal foco. Sendo statte però le publiche di marmi, non solo del paese ma peregrini ancora, come dalli fracmenti s'attrovano veggiamo, de quali ne conservo qualche reliquia.

(a) *sul marg. destro, rimando a 3* (b) *scrisse il Morigi aggiunto in interlinea con segno di inserzione; sul marg. destro, rimando a libro primo, capo primo* (c) *sul marg. destro, rimando a libro quarto, carte 43* (d) *sul marg. destro, rimando a loco citato* (e) *sul marg. destro, rimando a 1476* (f) *sul marg. destro, rimando a 1078.*

<19.2>

Hebbe dunque la nostra anticha Feltre, per traditioni et testimonio di cronisti, ove è il domo, il tempio d'Apollo, consecrato l'anno 70 di nostra salute da santo Prosdocimo al vero culto di Dio; in testimonio di che, sopra la porta maggiore, si legge:

[FIG169]

/174r/ Questa, secondo li nostri antichi, fu la prima chiesa a Santo Pietro Apostolo dedicata, benché il Bonifaio, nel primo libro de l'Historia trivigiana^(a) scrive che questa dedicatione fosse fatta in Trivigi, il che dal Pilloni^(b) non è statto scritto ma bene nel primo libro nara che seguisse in Feltre. Et perché di quest'openioni ne ho tratatto nelle Memorie della patria, tralascio il repetere di queste, sogiongendo però con protesto di non levare alcun honore alla nostra città, che non so come potess'essere una così sant'opera eseguita in tempo ch'ardeva la persecutione così crudelle contro il divieto imperiale et per l'interesse d'idolatri, che pure centenara d'anni^(c) doppo ad ogni suo potere procurarono impedire i progressi della nostra santa fede. Al cui proposito registrerò quanto scrive il Borghini nell'Origini^(d): «Se bene il grande Constantino favorì infinitamente le cose cristiane, non fece però forza agl'idolatri, li qualli a lor potere impedirono il crescere delle chiese et della nostra fede; e durò questa contesa non picciol tempo, poiché sotto gl'imperatori Theodosio et Valentiniano» (più medaglie de qualli conservo) «Symaco, all'hor prefeto di Roma, tentò di rimetere su alcuni sacrificii et cerimonie di gentili, che furono impeditte da santo Ambrosio, dal che si cava che non fu interamente libero a nostri, né così facile, di subito valersi a libito delle cose de gentili. Et si sa che dugent'anni et più doppo questo caso di Symaco si ottene da cristiani il /174v/ il tempio in Roma di M. Agrippa deto Pantheon, ritenutto fino all'hora, seben chiuso, in mano di gentili».

Fin qui il Borghini. Focha imperatore concesse questo tempio a papa Bonifacio quarto, che lo consacrò l'anno alla beatissima Vergine Maria nostra signora dal suo fecondo parto 611, che però, come nelle tante volte nominate nostre Memorie ho scritto, più a lungo credo la capella di santo Pro[s]docimo (che ho vedutto distrugersi et insieme la sepoltura della già nela nostra patria come hora in Oderzo, nobile fameglia Regina, in cui era sepolto Marc' Antonio dotore dell'arti et decreti, cameriere apostolico et decano di Feltre) fosse essa consecrata a santo Pietro, il cui retratto era nella palla dell'altare et doppo gran tempo questo congiunta al tempio d'Apollo, una testa di statua di marmo del quale conservo.

Quelo d'Hercole fu ove è quel pezzo vacuo di terreno dinanti la torre di Campo Giorgio, la cui statua marmorea maggiore del naturale ordinario, d'eccelesimo artefice, nel cavare le fondamenta di questa fu trovata, et per cinque ducati poi (hai! Perdita grande!) venduta l'anno 1492 a Domenico Contarini podestà et capitano in quel tempo della città, come appare in cancellaria di Communità nel primo libro delle Distributioni delli officii del Consiglio^(e), et fu trasportata a Venetia.

La Piazza Maggiore viene descritta ove è quel prado vicino al domo, et il palaggio in questo era nel sitto delle case de Pasoli: un portico, che puote forse essere del gimnasio, incrostato di vari marmi segatti /175r/ tra carboni di triplicati incendii fu trovato l'anno 1620 cavandosi una cantina da don Pietro Falce, d'alcuni delli cui fracmenti di marmi ho fare un tavolino di rimessi. In quelle rovine trovarono quantità di piombo che tenero congiunte le pietre et dui medaglie, una d'Hadriano, l'altra di Marco Iulio Filippo. Nel brolo a queste case dirimpetto, detto «il Capello», più d'una volta si è scoperto salegiati antichissimi di mosaico, con grotesche molto belle. Onde male informarono quelli venetiani monsù di Comines, signore d'Argentone mentre le dissere (com'egli scrive nel decimo quinto capo del settimo libro delle sue Memorie^(f), send'egli ambasciatore per il Carlo ottavo di Francia in quella città, ch'eglino si vantavano d'havere trovato l'arte del mosaico ch'essercitavano lavorando nella chiesa di Santo Marco.

Cosa non vera mentre Cassiodoro, nel suo libretto delle Fabriche fate fare dall'imperator Giustiniano, racconta più chiese d'ordine suo esser statte ornate di quest'opera; ma meglio: il tempo di Salamone fu lavoratto di quest'opera, il quale, benché quindeci volte distrutto e saccheggiatto, di presente è però nel vacuo della cornice lavoratto di pietre di diversi colori alla damaschina, per quanto racconta il padre fra Bernardino Amico nel capo trigesimo quinto del Tratatto delli sacri edeficii di Terrasanta^(g) et tra gentili ne furono tanti in Grecia et in Italia che testimoniano l'antichità del lavoro da me vedutto in più d'un loco nella già nobile città d'Opitergio et in Grassaga, territorio di questa, in una mia possessione. De quali consimili lycostrati in tanti lochi questa nostra ne ha havutti, che servono li scoprimenti di veridico testimonio alla quantità delle fabbriche nobili della città, /175v/ non facendosi questi solo che in templi, terme, edeficii pubblici o case de ricchi per la spesa grande che ci vole a formarli.

Et non solo di vive pietre ne ho vedutto ma de lateritii ancora in Nassa, nella casa di messer Giovanni Panata, nella cui scoprirono alcuni volti sotteranei, larghi tre piedi et altrettanto alti, che Tomitano et io giudicassimo conserve d'acqua. In queste volte trovarono molti rottami di vasi fighilini, una lucerna intiera pur di terracotta, pezzi di rame, piombo et dui medaglie d'Hadriano.

Nella chiesa di Santo Lorenzo, cavandosi le tante sepolture s'attrovano da per tutto, gli operarii scopersero un pavimento di lycostrato et, nel fondare la base per il vaso del batisterio, di sotto il mosaico, trovarono un volto alto tre passi, et largo quanto la chiesa, con altri volti congiunto che andavano verso settentrione in più rami, de qualli, per l'oscurità non procurarono trovare il fine. Nella maggior stanza v'erano certi canoni di stagno, attestato patente esser state terme, de qualli tanto gli antichi si deletarono, un trattato di cui ne scrisse Gulielmo Choul. Et gli aquedotti di queste (mentre transcrivo) sotto un pavimento di mosaicho di pietre bianche con un friso di nere ho fatto scoprire vicino la Porta della Pusterla della Città, cavandosi le fondamenta del muro del brolo delle monache di Santo Pietro; de qualli consimili aquedotti et conserve d'aque Scipione Mazzella, nell'Antichità di Pozzolo^(h) esattamente ne scrive. L'aque non mancarono certo, ma in qual sitto partico-/176r/lare fossero le fontane sin hora non mi è notto. Et pure deverono essere magnifiche, indicandolo il numero di canoni di pietra che giaciono nel cantone della scola di Santa Maria dal Prato, nel campanile di deta chiesa, nelle mura della Città et muri vecchi del convento di Santo Pietro, oltre l'altrove da noi nominato di piombo.

(a) *sul marg. destro, rimando a 23* (b) *sul marg. destro, rimando a 29 tergo* (c) *d'anni sovrascritto su doppio depennato* (d) *sul marg. destro, rimando a 298* (e) *sul marg. destro, rimando a 68* (f) *delle sue Memorie aggiunto in interlinea, con segno di inserzione; sul marg. destro, rimando a 144* (g) *sul marg. destro, rimando a 47* (h) *sul marg. destro, rimando a 44*

<19.3>

Che però devesi concludere Feltre fosse «urbs», tralsciati li titoli et nomi descritti da frate Gratiano Renzi da Bevagna in l'Elogio di questa, inserto nella vita del beato Bernardino Tomitano. Et se nel Ditionario del Venuti è detto «forum oppidum» è detto per errore et equivoco, conosciuto da chi ha pratica di cosmografia, come ancor è nell'apendicula al Calepino di Henrico Farnese, che la nomina «terra», perché il Biondo nell'Italia illustrata^(a), Rafaele Volaterrano nelle Cose d'Italia^(b) et nella sua Fabrica del mondo l'Alunno^(c), la nominano «città», mentre il terzo espone sanamente le parole di Dante nel primo canto dell'Inferno, ove parla della magnanimità del «gran Can dalla Scala» et sua nascita, intesa dalli confini del suo stato, la nostra Feltre et Feltro nel ducato d'Urbino, il quale con la sua splendidezza uccise la lupa, cioè l'avaritia, con la qual dice che:

Molti son gli animali a cui s'amoglia
 et più sarann'ancor infin che 'l Veltro
 verrà che la farà morir di doglia.
 Questi non ciberà terra né peltro
 ma sapientia et^(d) amore et virtute.
 Et sua nation sarà tra Feltro et Feltro.

Et nel nono del Paradiso, introducendo Cunissa da Romano narare le miserie della Marca Trivigiana, dice:

/176v/ Piangerà Feltre ancor la disfalta
 de l'empio suo pastore, che sarà sconcia,
 sì che per simil non s'intrò in Malta.

Il suo pastore fu il vescovo Alessandro Piacentino, al quale essendo fuggiti certi ferraresi gibilini, questo perfido, dopo avergli assicurati in gratia del pontefice, li fece crudelmente occidere, come scrive il Pigna^(e) et appare nelle nostre Memorie.

Et ritornando dico che se bene è stata nominata «oppidum» non preiudica per questo non sii statta città, traducendo Francesco Priscianese nel Ditionario ciceroniano indifferente «oppidum», «castello» et «città». Et non so come tralasciata l'abbia nella sua Cosmografia Tolomeo, et pure situata giace tra Belluno et Trento, città racordate da questo; benché non sii la prima trascuragine che conobbe il Cluverio, allegatto nel capo decimoquarto dal Pignoria nell'Origini^(f). Ma se fu, come la nomina il Venuti, «forum», fu città degna et famosa, perché «foro» interpretano gli Academici della Crusca «logo dove si giudica et negotia»^(g). Et il Sigonio, nel capo decimo quinto del secondo del Ius italicum^(h), scrive che nelli fori risedevano li pretori, che rendevano ragione alli populi vicini, li qualli l'Agostini nel sesto Dialogo⁽ⁱ⁾, con voce spagnola, nomina «conventi»; et dice che a questi venivano molte terre a farsi far ragione. Onde puote essere che nella nostra città venissero bellunesi, et gli habitanti delle prime Alpi de Rethi, cioè Val Sugana et Primiero, che erano sorroposte, le Valli di Fiemme et Fassa; et non solo venivano per essere giudicatti, ma per occasi-/177r/one di mercantare ancora, facendosi in questa le fiere, a cadauna nostra de qualli, dui degli otumviri solevano giudicare, come appare negli statuti nostri municipalli. Et si osserva in quella di settembre, che si fa ogn'anno a Santo Vittore, presidente sostituto del capitano Giulio mio zio paterno alla quale fui l'anno MDCXII.

In questa città, dunque, habitarono li populi da Plinio nomati «Fertini», intendendo per «populi» la plebe rustica, l'urbana, li decurioni, cavalieri et altro ordine che potesse haver havutto, come di presente tiene nobili, che benché senza i requesiti da chi la diffinitione non conosce, ogni gentilhommo ch'entra nel Consiglio maggiore della città nomina con abuso «nobile»; li cittadini fori di questo numero, et che delle sue entrate vivono, sarebbe l'equestre; li mercanti et artigiani, compresi sotto il nome di plebe urbana, et li contadini nella rusticha, come habitatori del territorio della città. Nel quale si vegono quasi per ogni villa antichissimi verstigi di castelli et fortezze, da me racordatti nelle Memorie. Onde non redicendo il scritto, veniremo alla prima inscrizione che s'attrova nella chiesa della Villa di Calibacco.

(a) *sul marg. destro, rimando a 191* (b) *sul marg. destro, rimando a 147* (c) *sul marg. destro, rimando a 110* (d) *aggiunto in interlinea con segno d'inserzione* (e) *sul marg. destro, rimando a libro ..., carte ...* (f) *sul marg. destro, rimando a 87* (g) *sul marg. destro, rimando a 351* (h) *sul marg. destro, rimando a 83 et 84* (i) *sul marg. destro, rimando a 199 in folio.*

<20>

<20.1>

[FIG170]

Cioè:

HOSTILIA

PUBLI FILIA
SERENA
LUDRIANO

Tra le romane fameglie, l'Orsino^(a) ha descritto l'Hostilia et dui memorie d'Hostilii ricorda il Pierio nel primo et quarto del suo Ragionamento^(b). Così il Pilloni le registra nel primo^(c), soggiungendo che /177v/ in questi paesi habitarono per diffendere in nome de Romani questi coloni la città di Veruno da barbari, che per entrare tentato havessero li passi del Bellunese o Feltrino. Se questa Hostilia poi fosse bellunese o feltrina non posso indovinarlo, perché Publio, padre di questa, non è racordatto in alcun marmo del Belluno, ne sin hora tra feltrini altra che questa scoperta s'attrova. *Ratione rei sitae*, però, la tengo feltrina.

(a) *sul marg. destro, rimando a 110* (b) *sul marg. destro, rimando a 10-18* (c) *sul marg. destro, rimando a 85.*

<20.2>

«Publio» è praenome usitato in tante genti come si vede nella Tavola de nomi propri del Grutero, che non occorre altro soggiungere, solo racordare la tribù Publilia romana, da questo autore notatta avanti di lui dal Panvinio, che le scrive «Poblilia». Della cui varietà d'una lettera ne rende la ragione l'Agostini nel decimo Dialogo^(a), dicendo prima essersi deto «Poblicola» quel Valerio console così favorevole al populo romano che «Poplicula». Et il Sigonio, nel terzo capo del primo libro del Ius romano^(b), la nomina «Poplilia sive Popillia sive Poblilia»; et nel terzo del Ius italico, al capo terzo, scrive che Verona era descritta in questa tribù che per consonanza col nome del padre d'Hostilia di ha datto materia di aggiungere questo poco a quanto s'è detto nel marmo di Publicia.

(a) *sul marg. destro, rimando a 274 in folio* (b) *sul marg. destro, rimando a 19.*

<20.3>

«Serena», a questa donna, è cognome significante «tranquillo et senza nube», che gli antichi dissero, teste Festo^(a), «tersum diem pro sereno». Mentre dalla sua faccia dovevano spirare amori /178r/ dolci et cortesi, la cui voce più volte usatta si vede da Bernardino Tomitano nelle sue Rime, unite nel primo libro stampato dal Giolito con diverse di molti eccellentissimi autori, dicendo così:

Poscia ch'un di seren non vidi mai^(b).
Volge le luci sue serene in pianto^(c).

Et nel secondo libro, pur stampatto dal Giolito, cantò:

Verdi horror, antri amici, aure serene^(d).
Ben sei tu già per me notte serena^(e).
I giorni a noi sereni e i mesi gai^(f).
Con le serene sue limpide stelle.
Dal dì che più non vidi il sol sereno^(g).

Questo cognome è molto consante con «Seren» villa del nostro territorio, che puote da questa ricevere il nome forse, se è lecito però il tirare a pro

l'etimologia come hanno fatto tanti autori, tra qualli il Candido nel primo de suoi Comentari^(h) et il Marzari pur nel primo della sua Historia⁽ⁱ⁾, in cui registra un iscrizione di Tito Dellio con cognome «Serenus». Et nel Mazocchio^(l) vi è quest'altra: IOVI SERENO NUMNIUS ALBINUS EX VOTO. Il Borghini, nell'Origini^(m), tiene però la cosa dell'etimologie molto falace, et dubbia. Pur il Pignoria, nell'Origini di Padova, ne fa lungo discorso⁽ⁿ⁾.

(a) *sul marg. destro, rimando a 191* (b) *sul marg. destro, rimando a 281* (c) *sul marg. destro, rimando a 281* (d) *sul marg. destro, rimando a 40* (e) *sul marg. destro, rimando a 44* (f) *sul marg. destro, rimando a 44 tergo* (g) *sul marg. destro, rimando a 45* (h) *sul marg. destro, rimando a 17* (i) *sul marg. destro, rimando a 25* (l) *sul marg. destro, rimando a CXVIII* (m) *sul marg. destro, rimando a 274* (n) *sul marg. destro, rimando a capo...., carte...*

<20.4>

«Ludriano» è nome proprio, da me sin hora in alcun autore non veduto, quello che non è d'Hostilia Serena sua moglie, che tale la credo poichè o questa o altra di simil nome è nominata per seconda moglie di Q. Iulio, figliolo di Quinto Mentino Catulo nell'iscrizione di Vicenza giacente nella chiesa del Prothomartire, registrata dal Trinaggio, Marzari et Grutero^(a).

Questa nostra non è comparsa per le stampe alla luce ma /178v/ bene da cronisti trascritta, in cui vedesi la semplice brevità ch'usavano gli antichi et descrive con molti esemplari Francesco Pola veronese nel Discorso fatto in difesa d'un epitaffio contro il cavalier Guerrini^(b). Oltre la notata brevità, credo puote anco essere fatta da gente povera, o da chi obbedì la lege nominata da Cicerone nell'Epistola trigessimatercia ad Attico del libro duodecimo, così riferita dall'Hotomano^(c): «Lex quae sumptum sepulchrorum definiebat et qui eum modo superasset tanta pecunia quantam praeter modum impendisset multabat».

La magnificenza delli sepolchri de Greci si può vedere in Pausania, in più lochi citato da Giovanni Meursio nel libro secondo De regibus Atheniensium, al capo decimo quinto^(d), ove dice simili parole tradotte latine: «Ex hoc vero templo descendentibus in conspectu est Pandionis heroicum monumentum». Et in altro loco^(e) dice, parlando pur di questo Pandione secondo re di Athene: «Eiusque monumentum est vicinum mari, in Megarica terra, in Minervae Aethyę scopulo quem appellant». Et più basso: «Haliarti estat et Lysandri monumentum Cecropis Pandionis filii, monumentum heroicum». Nel IV capo del libro tertio^(f) nomina il sepolcro di Aegeo «tumulum heroicum», et cittando Harpocrate lo dice «Aegei monumentum heroicum».

Che sii detto a diffalco di questo nostro stimatto povero et picciolo sepolcro, benchè a cotesta parsimonia supliscano le tante capelle et tempj de latini che vicino Roma si vegono già edeficati per sepolcri, alcuni disegni dei quali trovansi nel libro ... dell'Architettura di Sebastiano Serlio delineati con giuste misure.

(a) *sul marg. destro, rimando a 19, T(rinaggio); 27, M(arzari); 421, n° 9, G(rutero)* (b) *sul marg. destro, rimando a 26* (c) *sul marg. destro, rimando a 83* (d) *sul marg. destro, rimando a 151* (e) *sul marg. destro, rimando a 154* (f) *sul marg. destro, rimando a 177.*

<21>

/179r/ Nel cimiterio della chiesa della villa di Castroi, antichamente forse denominata da Vittoria, madre di Vittorino, uno de trenta tirani del tempo di Gallieno imperatore (de qualli più d'una medaglia m'attrovo et numero grande

dell'imperatore), donna per testimonio dell'Huttichio^(a) e del Strada nelle Vite d'imperatori^(b) nominata «mater Castrorum»; se non ricevè prima il nome dalla seconda Faustina, quella di cui cantò il Petrarca (non della madre moglie d'Antonino Pio^(c)) una testa di marmo della quale conservo et molte medaglie^(d), qual hebbe simile titolo per testimonio d'Adolfo Occone nel suo libro titolo Imperatorum romanorum numismata a Pompeo Magno ad Heraclium, mentre registra simili lettere d'una medaglia in argento: DIVAE FAUSTINAE AUG. MATR. CASTROR; titolo che fu anco acclamato a Giulia moglie di Settimio Severo imperatore come appare in un marmo nel Foro boario, nell'arco presso Santo Georgio, registrato dall'Occone^(e) et prima di lui dal Mazocchio^(f); o vero ricevè il nome da Comio Castronio, capitano di Sanniti contro Sabini racordato da Festo^(g). Che però da cadauna denominatione pocca fede ci presto, ma questo ho detto per gusto di chi curiosi vivono dell'Ettimologie de nomi.

Vidi, dico, in questo cimiterio, un pezzo di pietra avanciata dal lapicida con lettere grandi di bellissimo caratere tali:

/179v/

[FIG171]

Le qualli Valerio Probo interpreta «Locus donatus decreto decurionum», solita autorità che tenevano questi nelle colonie et municipi donare a particolari statue, fondi per favricarvi et terreni per sepelirvisi, oltre la cittadinanza come fecero fiorentini a C. UMBRICIO, racordato dal Borghini nell'Origini^(h) della sua patria, con la intera coppia dell'iscrizione. La cui voce «decurioni» in questo loco si deve intendere espressiva «senatori di municipio o colonia», come lo atesta il Pignoria all'Annotazioni alle sue Origini⁽ⁱ⁾ et prima di lui, nel secondo libro De antiquo iure Italiae, il Sigonio^(l), Torello Saraina nell'Antichità di Verona^(m) et il Borghini pur nell'Origini di Firenze⁽ⁿ⁾, oltre la denominatione che fa Cesare ne suo Comentari, nel primo libro De bello civili. Il quale *ius* di concedere terreni pubblici et la cittadinanza a particolare persone all'hodierno ritiene li settanta nobili che formano il Consiglio maggiore, ad alcune de quali vi sono intervenuto come uno /180r/ d'essi.

Siché sarebbe in errore chi prendesse la voce «decurionum» in espressione di «capi di dieci», come significa in singolare «decurio», che noi nel marmo di C. FIRMIO scritt habbiamo. Et benché il Pigna nell'Historia de principi da Este (come altrove denotato) voglia che «decurioni» fosse un magistrato di quatro, che non si deve accettare, mentre non ho mai letto «quatuor decurionum», ma ben vedutto sempre scritto «quatuorviri» et IIII VIRO, come si legge la nostra di Oclatio, et inoltre in un'iscrizione in Bressia di Q. MINCIO, quartum viro di Verona, registrata nel tertio del Ius italico dal Sigonio^(o), et in una di Sutri, città del Patrimonio, già potente in Toscana per testimonio del Volaterrano^(p), in cui è nominato T. Valerio decurione di Sutri, cioè senatore, che però «decurionum» è il numero di quelli entravano nela curia, come li consiglieri oggidì della nostra patria fanno nella sala del publico palaggio per trattare gli affari di comunità. Et questo titolo di «decurioni» si conserva in Milano, nominandosi il Consiglio de nobili di quella città «li settanta decurioni», come racconta il Morigi nel sesto libro della Nobiltà^(q).

Et perché la nostra città hebbe per ultimi signori li duchi Visconti, avanti la volontaria nostra dedizione alla serenissima venetiana Republica, memore del

governo milanese, la quantità de nostri decurioni ridusse l'anno di nostra salute 1450 al numero prefisso di settanta, che per avanti commune era a tutti che nascevano di fameglia patritia. Hora questi /180v/ settanta nelle dedicationi degli elogi de rettori si nominano ORDO DECURIONUM, conformità bastevole nei tempi presenti alla prova d'antichi, in cui per li nostri feltrini è da credere fosse concesso quanto nella pietra vidi intagliatto, et ne mancava il resto che si desidera.

(a) *sul marg. destro, rimando a 43 tergo* (b) *sul marg. destro, rimando a 150* (c) *da non a Pio aggiunto in corpo minuto in interlinea, con diverso inchiostro* (d) *segue nel ms. citazione dei tre versi petrarcheschi, qui riportati poiché il loro mantenimento nel corpo del testo precluderebbe la comprensione di un periodo dall'architettura sintattica parecchio fumosa: Vidi il buon Marco d'ogni laude degno / pien di filosofia la lingua e 'l peto; / e pur Faustina il fa qui star a segno* (e) *sul marg. destro, rimando a 243* (f) *sul marg. destro, rimando a V* (g) *sul marg. destro, rimando a 135* (h) *sul marg. destro, rimando a 61* (i) *sul marg. destro, rimando a 117* (l) *sul marg. destro, rimando a capo VIII, § 74* (m) *sul marg. destro, rimando a 12* (n) *sul marg. destro, rimando a 279* (o) *sul marg. destro, rimando a 96* (p) *sul marg. destro, rimando a 171* (q) *sul marg. destro, rimando a capo XI, carte 524.*

<22>

<22.1>

[FIG172]^(a)

Questa^(b) iscrizione è di Lucio Cesare, fratello di Caio, figlioli di Marco Agrippa per nascita et adozione di Ottaviano Augusto, come Svetonio nella Vita d'Ottavio et Ottavio Strada nelle Vite d'imperatori scrivono (de tutti quelli medaglie conservo), et non già di quel Lucio Cesare nominato nel libro settimo della Guerra gallica da Giulio Cesare nei suoi Comentarj et nelli primo, secondo et quinto della Civile, la quale murata giace nella chiesa della villa di Pedavena, dalla città tre miglia distante, et soleva essere in terra dinanti /181r/ un altare. Ma conosciuta da alcuni gentilhomini tra quelli uno Daniele mio avo paterno, che donato alla comunità haveva il marmo di L. Oclatio, disegnarono farla, trasportata nella città, murare nella chiesa di Santo Stefano, in piazza, insieme con quella d'Oclatio, come memoria degna; il che si vede da un breve di Guido Ferrerio legato apostolico (presso di me esistente) dato in Venetia l'anno 1564 che concede licenza di translatarla, cosa che non sendo essequita, et quella d'Oclatio (Hai! Ignoranza!) statta venduta, questada un capelano fu fatta a mezzogiorno ponere nel muro. L'incise lettere si devono leggere così:

Lucii Caesari Augusti filii
Divi nepoti
auguri, consuli designati
principi iuventutis.

Cioè: «a Lucio Cesare, figliolo d'Augusto, nepote del Divo (che fu Giulio Cesare, padre adottivo d'Augusto, il quale doppo la morte posero nel numero delli dei, come narano Svetonio, il Vico et esplica l'Erizzo^(c), il Divus nella prima medaglia in ordine ne suoi libri, delle cui più d'una presso di me s'attrovano) augure, consule designato principe della gioventù».

(a) accanto al disegno, sul marg. sinistro, aggiunto in secondo momento con diverso inchiostro: Questa è a Vellaio, donatami da monsignor illustrissimo et reverendissimo Simon Dafnico nostro vescovo graditissimo (b) capolettera miniato, raffigurante una corona vegetale e, al centro, lo stemma araldico della famiglia Tomitano (c) sul marg. destro, rimando a 41 et 42, Svet(onio); ..., Vico; 100, Erizzo.

<22.2>

La qual parola «iuventutis» nel marmo intagliata s'attrova con una sola vocale «V» come ho disegnato, osservazione non veduta da Marco Velsero, che ne mandò copia a Iano Grutero, con errore scrivendo fosse trovata l'anno 1599 «Pedevae, ditionis Feltri», perché sino avanti l'anno 1564 era nella chiesa come s'è detto. Che però in questo copiosissimo autore^(a) si doveva emendare IVVENTUTIS in IVENTUTIS, essendo così intagliato forse per errore del lapicida, da Cicerone detto «erore di fabbro» secondo asserise Vincenzo Borghini nella sua Origine^(b). /181v/ In molti manuscritti l'ho veduta registrata, ma ecetto per opera del Grutero non stampata.

Per l'adotacione dono fatta di questi da Augusto conforme l'uso romano, che compravano da padri li figlioli per «aes et libram» per adotarli, ne fu sentitto particular contento da populi e città, tra qualli la nostra, mentre intesero il padre haverli honorati del sacerdotio, creandone pontefice Caio in età di quattordici anni, et Lucio augure di tredici nel decimo tertio suo consolato, donandoli la toga virile (che fu l'anno naque nostro signor Giesù Cristo, teste Alessandro Scultero nella Chronografia^(c)) et dissegnandoli consuli et precipi della gioventù, in memoria di che Feltrini le dedicarono statue et iscrizioni, dieci de qualli, compresa la nostra, ne ha raccolto il Grutero^(d), cinque di Caio et altre tante di Lucio, che con potestà proconsulare governando la Gallia morse in Marsilia in età d'anni sedeci, et Caio suo fratello in Lycia, poco distanti del tempo uno dall'altro.

(a) sul marg. destro, rimando a CCXXXV, n° 2 (b) sul marg. destro, rimando a 61 (c) sul marg. destro, rimando a 103 (d) sul marg. destro, rimando a CCXXXIV et CCXXXV.

<22.3>

Lucio fu augure come habbiamo in questa pietra et citando altro lo scrive l'Erizzo^(a) nella dichiarazione del reverso d'una medaglia in argento d'Augusto, molte de qualli conservo, et tra queste alcune con l'anima di rame falsificate sino in quelli antichissimi tempi dalli zecchieri che le coprivano d'una lama sutile d'argento, tangono queste simili lettere: C. L. CAESARES AUGUSTI F. COS. DESIG. PRINC. IVENT, ove si vegono questi doi fratelli togatti con le aste et li scudi, solite insegne delli precipi della gioventù, et di sopra si vegono il «lituo», verga dell'augurato, che da un capo ritorta s'assomiglia molto al pastorale /182r/ de nostri vescovi, et l'«acerra», cassela in cui si tenivano gl'incensi così nomina l'Erizzo quell'altra cosa molto differente da quella che il Vico^(b) ha copiatto d'antico marmo, et disegna nel Comentario della decima ottava medaglia, la qual cosa l'Agostini^(c), nel settimo Dialogo, vole che sia il «simpulo», vaso senza piedi con un manico longo che adopravasi a tramutare da loco a loco l'aqua o sangue delle vitime.

(a) sul marg. destro, rimando a 166 (b) sul marg. destro, rimando a 77 (c) sul marg. destro, rimando a 204 in folio.

<22.4>

L'arte dell'augurare, scrive Pomponio Laeto nel libretto *De sacerdotibus romanorum* che fu antichissima, poiché dai Caldei ai Greci, de qualli ne fu famoso Calcante al tempo della guerra troiana, da Dante collocato nel vigesimo dell'Inferno, con tali parole:

[...] qual che da la gotta
porge la barba in su le spalle brune
fu, quando Grecia fu di maschi vota
sì ch'a pena rimaser per le cune.
Augur, et diede ponto con Calchanta
in Aulide a tagliar la prima fune
Euripil'hebbe nome.

Il qual Calcante, racconta il Mascardi, nel nono discorso della seconda parte sopra la Tavola di Cebete^(a), che per non haver saputo dechiarar dui promblemi morse di tristezza. Da Greci a Toscani et da questi a Romani fu portata, il collegio de qualli, da tre crebbe a quatro, dell'ordine patricio, et da quatro, per la lege Ogulnia de sacerdotiis, che v'en agionse cinque della plebe, a nove, come nota Hotomano^(b). Et questi, dal cantare degli ucelli (cosa in altro loco deta) auguravano a magistratti et ad altri particolari, le cose future, come in Livio Va-/182v/lerio Massimo, Svetonio et altri si legono. Quest radunavano la curia vecchia, per testimonio del Paladio nelle sue descritte Antichità di Roma^(c), et tenevano tanta autorità tra Romani che deponevano sino i consuli del lor carico, come racconta l'Agostini nel decimo Dialogo^(d), et prima lo scrisse Valerio Massimo, nel primo capo del primo libro, che fecero di Tiberio Gracco. Et perché ho detto che per «aes et libram» è tanto quanto dire «as» o «assis», perché Festo^(e) attesta «sextantarii asses ante secundum bellum punicum fuerun[t] librarii», il peso di questi dalle dodeci oncie fu redotto per le guerre di Cartaginesi a minor peso assai, come il Gualandi a longo nel suo trattato ne scrive, io, tra molti di peso differenti, ne conservo uno di nove oncie antichissimo, segnatto delle teste unite di Iano et Saturno, et dal reverso d'una prora di nave, il quale^(f) dal levatone «quadrante» di dodeci oncie si disse «dodiante»; et benché si riducesse a peso d'un oncia, et assai manco quest'asse come tra le mie medaglie si può vedere, non mutò però mai nome di «aes» detto dal ramo, et «pondo» o «assipondio» che è il peso d'una libra come «dipondio» doi, che «bilibre» anco si diceva.

(a) *sul marg. destro, rimando a 190* (b) *sul marg. destro, rimando a 51* (c) *sul marg. destro, rimando a 130* (d) *sul marg. destro, rimando a 130* (e) *sul marg. destro, rimando a 153* (f) *segue il quale depennato.*

<22.5>

Li figlioli di senatori et cavaglieri vestivano sino li 17 anni il «laticlavio», doppo prendevano la /183r/ toga, veste longha et larga, come si può vedere nelle statue antiche, usatta solo da senatori, con la quale Cesare si coprì quando in senato dalli congiuratti fu ociso, come racconta Svetonio^(a). Dal Caporali nominata nella quinta parte, mentre introduce Mecenate a disuadere Augusto di rinontiare l'imperio:

io vo' rinunzi una trippa.
Chi t'ha messo in mal'hora in questo trotto?
Va a dirlo a quei che giocano a la lippa.

Hor sì che allhor ti asconderesti sotto
la toga per la baia de le genti,
vedendoti gir solo come un merlotto.

Sotto la quale portavano la tunica, ch'era veste curta, et seguendo il vestire, doppo che siamo entratti a ragionarne, la «pretesta» fu veste usatta dall'ingenui et prohibita a libertini. Di questa vestivano li magistratti nelle colonie e municipii ed, in Roma, li maestri di vichi, sacerdoti, li auguri, li senatori nei tempi di giochi, li figli di trionfanti et donne nobili, vestendo le meretrici la toga. La «trabea» fu vestitta nei giorni soleni da i senatori, et era di porpora, quella de regi di porpora et bianca et degli auguri di porpora et crocco; in certe solenità era usatta anco da cavaglieri.

Ricevé dunque l'honore della toga Lucio, avanti il tempo, onde come s'è detto molti populi ne fecero segni d'allegrezza, tra qualli Feltrini, che devotti de suoi principi, ministri servili con falsa adulatione, liberali si mostrano verso di questi, con consimili inscrittioni, per il che il /183v/ deto di Tiberio sgridatto a Romani è degno del nostro Consiglio: «O homines ad servitatem natos», mentre né parte da essi prese né ordini di sindici ostano all'adulatione, con li publici rapresentanti^(b).

(a) *sul marg. destro, rimando a 40* (b) *con li publici rapresentanti aggiunto in secondo momento con diversi penna e inchiostro.*

<22.6>

L'attrovarsi questa, et esservi statto il fracmento d'altra, mi dà a credere che questa villa sii stata molto frequentata per tempio o altra publica fabrica che puote forse essere statta di bagni, con spese così eccessive fabricatti dagli antichi, et accuratta diligenza ricercatti, quanta ne l'Opusculum de balneis racconta Scipione Mazzella di quelli di Puzzolo, Ischia et Baia. Et ciò dico perché pochi anni fa si scoperse nella Valle della Porcilla (forse così nominata da qualcheduno della gente Porcilia, descritta dall'Orsino^(a), più d'una medaglia d'argento di cui conservo) un aquedoto fabricato di muro, con terazzo nel fondo, coperto di lastre di pietra viva, da noi vedutto rovinato pe la rilassatione del monte d'Avena in più d'un loco.

Oltre quanto nel marmo d'Oclatio s'è detto, per maggior inteligenza dico che ogni cinque anni si faceva in Roma il Lustrò, come nelle notte di Fulvio Orsino alli Fracmenti di Festo sotto la voce «religionis» si legge; et erano certi sacrificii per purgare la città da sovrastanti pericoli, nel quale tempo occidevano tori, porci et montoni che così in un mio disegno dall'antico cavato si vede questi animali da ministri al sacerdote dinanti l'ara esser condotti. In questo tempo, dunque, li censori, il più vecchio ch'essercitato tal carico haveva, lo nominavano «prencipe del senato», li nomi de qualli, per ordine de tempi, s'attrovano nel Scultetto. Et /184r/ questo titolo sino alla morte rittenevano, né altri che li patricii erano capacci. L'ordine equestre et millitare a piedi si divideva in «centurie seniorum et iuniorum»: dal censore, li meritevoli venivano nominati «principes seniorum et iuniorum», dai qualli ultimi l'Agostini, nel settimo Dialogo^(b), crede esser statto nominato il prencipe della gioventù che per la riceputa acclamatione diede occasione a Feltrini di erigerli forse statua, oltre l'inscrittione per questo fatta, et receputa toga, segno singolare d'honorevolezza, come cantò Vergilio. Così, attestandolo la qualità della veste («Romanos rerum dominos, gentemque togatam».

In questa pietra vegonsi le doi «I» più longhi dell'altre lettere nella parola DIVI et così l'ultimo di PRINCIPI, conforme la riforma del tempo d'Augusto, che s'introdusse tal lettera più longa, levandone l'«EI» che s'usava vivendo Cicerone, come altrove ho notatto. Onofrio Panvinio, nel secondo libro De ludis circensibus, al capo nono^(c), descrivendo il gioco «Troia» che veniva fatto dalli figliuoli di senatori et cavalieri, dice: «is qui p̄sidebat princeps iuventutis vocabatur».

(a) *sul marg. destro, rimando a 221* (b) *sul marg. destro, rimando a 205, in folio* (c) *sul marg. destro, rimando a 106, in folio.*

/184v^(a)

(a) *carta bianca.*

<23>

<23.1>

/185r/ Il territorio della nostra città non ha altre memorie che mi siano vegnutte a nottitia, benché ne siano statte scoperte dell'altre, tra qualli una a Tomo, che fu convertitta in pietra da secchiario; una a Marsiaio (*antiquitus* detto Marcellaio); una a Tussuio, muratta con lettere in drento, et qualche altra forse. Onde passeremo a quelle che sono in pietre cotte scolpite, et conservasi presso di noi.

<23.2>

La prima sarà l'impresa di cavo nel fondo d'una lume. Fu trovatta nella villa di Servo, in Soramonte, nel loco detto il Castello, come anco l'anno 1573 una figura nuda di bronzo, con un faciolo sopra una spalla, credutta d'Antinoo, giovane favorito dell'imperator Hadriano, da l'Erizzo descritto nella dechiaratione delle sue medaglie^(a) figura, da mio avo mandatta a monsignor illustrissimo et reverendissimo patriarcha d'Aquileia Grimani, che, colocatola tra le più degne statue di simile grandezza, lascia insieme con tant'altre rare anticaglie alla serenissima Republica, nelle cui sale dell'eccelso Consiglio di Dieci, et statuario, sono conservatte; benché però questa nobilissima casa di presente richa s'attrovi di singolari medaglie, figure, camei, vasi et iscritioni, oltre le uniche piuture che mercé la gentilezza dell'illustrissimo Grimani ho vedutto.

Questa lume, trovatta con un urceolo da lacrime pur di terra cotta che conservo (così come molt'altre lumi, vasi, idoli e figure avanziate da quell'ingiurie del tempo già dal Sambucco in un'Emblema^(b) descritto /185v^(c) cose che se gli anni permetteranno publicherà al mondo le stampe) ha dal drito un mascherone di rilievo et nel fondo, di cavo, un segno non dissimile da un ferro da cavallo et lettere: L. FABRINENSI. Avanti la cui espositione dirò, per far noto l'urceolo da lacrime, che il piangere i morti è statto da noi toccato nel marmo di Veturio et è usitato tra tutte le nationi eccetuata qualche barbara gente, come il Porcacchi, nel Discorso sopra la IX tavola a longo nel tratta; che però fu consueto tra Romani et Italiani il piano come effeto della tristezza per le morti degli homeni, da me in prova descritto nella disgiotione del mio Tomitano, per segno d'animo humano debito a così degno figlio, le cui lacrime inverno abbandonato nel dolore che mi redusse vicino alla morte non racolsi come gli antichi facevano quelle degli amici del morto, et poste in vasi presso il corpo del defunto /186r/ sepelivano.

Et perciò avviene che sì spesso ne sepolcri si trovano vasi di varie forme, et non solo nelle sepolture ma ancor nell'urne con le ceneri de corpi abbruciati, come fu uno il ritrovato a Ceia, territorio della Motta, che rotto da putti non puoti havere com'hebbi la medaglia nominata nel marmo di Veturio, et un pignatto senza manirchi trovato annesso ad un'urna, ambi pieni di ceneri et ossi, nel Paludo della Motta, vicino la strada Calnova, ove, tra li pezzi di quella, et di dui altri vasi ch'erano pur in questa, trovai io una medaglia benissimo conservata, dalla testa ha tali lettere DIVUS AUGUSTUS PATER, dal reverso un tempio et sotto PROVIDENT, et dalle parti S. C., lettere registrate dall'Occone^(d) com'anco dell'altra nominata di Cesare.

Con questi urceoli ponevano ancor tal volta (oltre queste medaglie che servivano per sapere il tempo dell'imperatore o console sotto il quale fu il cadavere sepolto o pagare Charonte come narra Luciano ne I Dialoghi) le lucerne di terracotta, bronzo o altra materia, dieci de qualli, tra intiere et frammenti, m'attrovo, et tra quest[e] una impressa di lascive figure che tiene unito un pezzo di pavero, dalla materia del licore e tempo condensatto in modo che è duro quanto la materia fighilina della lucerna, da antiquarii dette per il continuo ardere «lumi etterne», a differenza d'atre che per uso di casa s'addoperavano, et queste solo nelle sepolture de nobili venivano poste, li liberti de qualli erano tenuti, per la lege maenia dal Lycatto allegata nel capo LXI del secondo libro et nel primo del tertio, accenderle et haverne cura insieme con la sepoltura, che come sacra si riveriva. La causa del collocarle ne sepolcri è stata da diversi diverse/186v/rsamente tenuta, come nel suo Trattato il predetto Lycetto a lungo ne scrive, volendo alcuni che per honore del corpo si ponessero, altri che per significare l'immortalità dell'anima, ed altri per rendersi benevoli li dei Mani.

Il cui costume, sì come dagli Egitii antichamente fu introdotto, insieme con tant'altri sacri misterii, che nelle statue, obelisci, marmi et bronzi con caratteri geroglifici si mirano et tra gli altri uno, la Mensa Isiaca, fu de cardinal Bembo, comentata dal Pignoria, et tre mie figure consimili alli termini di terracotta segnate nella parte adversa di geroglifici, intelligenza a noi in tutto ignota, benché Oro Apollo, nel suo libretto, et il Pierio nel gran volume n'habino scritto non pocco, però darci solo che picciola scintila di lume come narano Michele Mercatti nel Trattato degli obelisci di Roma et l'Agostini nel quarto Dialogo^(d), così questo delle lucerne è incerto. Le lettere della cui nostra nel secondo caso significano di Lucio Fabrinense, da me tenuto feltrino, il quale fu sepolto nelle sue case, forse dal servo, a cui era comesso la custodia del corpo del padrone, denominate «Servo», ridotte castello poi ne tempi de Gotti, se per avventura non era in questi di Lucio, nelle cui rovine più volte s'è trovato monete consulari et medagli d'imperatori, tra qualli he ho una d'Adriano con l'Africa per reverso.

Ho detto che lo tengo feltrino, poiché nella gran faragine de nomi dal Grutero raccolti non ci è nominato alcun Fabrinense, et Fulvio Orsino, nel libro De familiis^(e) sicrive non haver trovato presso alcun autore mentione della gente Fabrinia /187r/ benché un Marco di questa facesse coniare in rame un quadrante improntato d'una testa involta in una pelle di Leone da una parte et dall'altra una prora di nave con lettere sopra M. FABRINI, et sotto ROMA. Il quale Marco come de nostri segnò il quadrante con la testad'Hercole, dio particolare de Feltrini (del tempio et statua del quale s'è detto) et ciò operatto fu perché la nostra patria, come una delle città de Veneti, godé la cittadinanza romana, conferitale per lege del console GNEO Strabone gli anni di Roma 664;

il che racconta T. Livio, citatto dal Bonifacio nel primo della sua Historia^(f) et il Portenari nelle Feleicità di Padova^(g).

Onde, descritti Feltrini nella tribù Menenia, furono capaci non solo di questo triumvirato monetale, ma d'altri magistratti maggiori ancora et perché nella lume ci è impresso quel segno simile ad un ferro di cavallo direi indiciasse il cognome d'havere li suoi antenatti essercitato la professione di marescalchi come fabri, del cui primo cognome fu una famiglia in Consiglio da me descritta nel libro Delle fameglie feltrine, che furono in questo grado; et Pietro Marescalchi a suoi giorni nella pitura hebbe pochi che lo superasse. Nella città et territorio, col secondo nome di «Fabri», più d'una fameglia s'appela et benché latinamente «faber» voglia dir «maestro», noi però «fabri» propriamente intendiamo quelli lavorano di ferro, come sono quelli nelle ville di Farra et Formicano, che in eccellenza in ferro et azzale lavorano armi da taglio. Et perché Plinio dice che avanti il ferro gli antichi usarono il rame tempratto, non resterò di dire come m'attrovo quatro tenagliette di rame, un scarpello temperatto, un altro pezzo da taglio pur temperatto et un parazonio trovato a Santo Donato di Lamone, corte-/187v/se dono di monsignor Gio. Batista Lolatto, piovano di quei lochi et meritevole certo di maggior beneficio e grado, il quale certo non invidia il celebratto pugnalle d'Elicaone, figlio d'Antenore, dal Pignoria nel tertio capo dell'Origini di Padova. Perché quello, se è in essere, non si vede? Et il nostro a chionque ne gusta il mostriamo, come arma antichissima e degna, insieme con le tenagliette et scarpello, che come ordigni da chi lavora detti «fabri» in lingua a noi trasmessa da Romani, ci ha tiratti al racordarli.

Et che le arme si facessero anticame[nte] di rame, oltre quanto allega il Pignoria, lo dice T. Livio nel primo libro della Deca prima, parlando del censo di Servio Tullio, che istituì gli ordini millitari nominando così le arme di quelli: «arma his imperata, galea, clypeus, ocreae, lorica, omnia ex aere».

(a) *sul marg. destro, rimando a 412 usque 420* (b) *sul marg. destro, rimando a 191* (c) *la metà superiore della carta è bianca, in corrispondenza, verosimillmente, del previsto disegno del pezzo, in seguito non più eseguito* (d) *sul marg. destro, rimando a 18, 10* (d) *sul marg. destro, rimando a 123, in folio* (e) *sul marg. destro, rimando a 95* (f) *sul marg. destro, rimando a 15* (g) *sul marg. destro, rimando a 224.*

<23.3>

Un'altra^(a) lume di terra cotta rossa, così come la prima è di terra bianca, habiamo, con lettere di rilievo nel fondo^(b) cavo: FESTI, cioè «di Festo», del cui nome in Roma il Grutero ne pote quatro iscrizioni che essendo tutte con prenomi et agnomi congiunte non giudico del nostro Festo, nella lume impresso semplice. Così come non affermo sia statta di Festo patritio romano, prefeto di Giudea, nel tempo di Nerone, racordatto tra gli anni di Christo nostro Signore cinquantessimo tertio et sessantesimo da Achille Gassarò nell'Epitome, che Eusebio segnatamente nel Cronicho le pone cinquanta otto; o pure di Festo filosofo, nominatto dal detto Eusebio^(c) sotto l'anno 122; o di quel console che racorda il Strada^(d) nel 472. Un Festo si lege anco semplicemente per dispensatione di M. Septimio Gallo in certo epitafio nel Mazocchio, descritto nel Monte Celio, a Santo Giovanni avanti Porta latina^(e), che /188r/ servì quanto s'è detto per conformità, già che di certezza indovinare non potiamo chi fosse il primo padrone di questa nostra lume, ch'hebbe nome Festo. Del cui simil nome, pur nel Mazocchio^(f), nella regione di Sant'Angelo, si lege tall'iscrittione:

FESTO AUGUSTI L. GENETHLIATNO ANTONIA
LAETA CONTUBERNALI.

(a) *capolettera decorato* (b) *segue talli depennato* (c) *sul marg. destro, rimando a 22*
(d) *sul marg. destro, rimando a 226* (e) *sul marg. destro, rimando a XXIX* (f) *sul marg.*
destro, rimando a CXXXXVI.

<23.4>

In^(a) un mattone di terra cotta, alto un piede e mezzo et un piede et un'oncia largo, con certa basezza dalle parti per unirsi ad altri, della cui qualità cittando Vitruvio, ne tratta il Gualandi^(b) nel secondo delle Monete, di rilievo in spacio cavo, presso di noi legonosi impresso:

[FIG173]

Il cui latere giudico fosse dedicatto a Saturno, il quale si vede scolpito in una mia moneta d'argento di Cepione, disegnata da l'Orsino^(c) tra le gente Servilia, et fu nominato Arvalo, come dio delle campagne, il che si vede, tra gli altri, in un'iscrizione, nelle Memorie del Rossi^(d), a questo insieme [a] Ercole et Apollo consecratta.

Le lettere dicono: «Arvalo sacrum», cioè sacro a Saturno, se non volessero dire «Arvalo sacerdoti»; il collegio de qualli fu in numero dodeci da Romolo instituito in honore di Aca Laurentia sua baglia. Et furono detti, per atestatto del Sigonio, nel decimonono capo del primo libro del Ius romano, «arvali» perché pregavano per li frutti delli campo, havendo la soprintendenza di ricercarli da Saturno et Cerere. Il primo de qualli dietro la testa ha la falce et la seconda, in un reverso d'una medaglia della seconda Faustina, giaccre sentatta sopra un modio, misura da grani; tiene /188v/ nella destra dui spicche et nella sinistra una facella, la cui medaglia in metalo, così come possedo. L'Agostini tradotto dal Sada ne suoi Dialoghi non ha questo reverso e pure, in più lochi, tratta di questa dea, che di mezo rilievo in marmo, nella corte d'una casa in Oderzo, ho vedutta coronata di spicche, come di queste scrive al terzo capo Pomponio Leto, che coronatti andavano gli arvali in segno del carico essercitavano di pregare per la feconda messe et felice raccolto.

Gli antichi non solo in bronzi et marmi intagliavano li nomi de suoi dei ma in terra cotta ancora. Anci, le prime statue doppo le riveritte pietre furono fatte di creta et, se l'inventione merita loco, questa pietra cotta si deve tenere antichissima, nella cui qualità di materia in diverse forme legonosi nomi de padroni che fecero hedificare et di artefeci; più essempli di che si vegono nell'Antichità bataviche di Pietro Scriverio^(e) et racconta l'Agostini nel Decimo^(f) che in Roma et fori si vegono gran numero di pezzi di vasi et mattoni con lettere^(g), de qualli ne conserviamo li seguenti così di lettere segnatti.

(a) *capolettera decorato, raffigurante un profilo umano* (b) *sul marg. destro, rimando a 100*
(c) *sul marg. destro, rimando a 240* (d) *sul marg. destro, rimando a 4* (e) *sul marg.*
destro, rimando a 186 (f) *sul marg. destro, rimando a 284 in folio* (g) *seguono tre righe*
depennate, la prima meno la prima parola a sinistra (lettere), la seconda completamente, la
terza unicamente la prima parola a inizio riga.

<23.5>

[FIG174]

Cioè «Cai Iunii libertus»; ovvero: «later».

La famiglia Iunia fu romana, della quale in argento conservo monete consulari, che sono dissegnate nell'Orsino et tra l'altre una di C. Iunio figliolo d'un altro Caio, che non so se sii il nostro improntato nel frammento dell'/189r/imbrice oppure se questo possi haver servitto a fabriche di Caio Iunio, che fu console con Quinto Aemilio (della cui gente Aemilia conservo pur monete d'argento, dall'Orsino disegnatte) l'anno di Roma edificata 436, notatto dall'Agostini nel suo libro De gentibus et familiis romanorum, da Richardo Streinno e Panvinio ne Fasti, o altro pur consimile console l'anno *ab Urbe condita* CCCCLXII, da questi autori nominato benché il prenome Caio, in questa gente, sii stato usatto da molti, come nell'Indice de nomi propri del Grutero si vede.

L'ultima lettera «I», più longa dell'altre inditia essere statta del tempo d'Augusto. Il Panvinio^(a), nel primo libro De ludis circensibus scrive nel cerchio di Nerone essersi trovate tegole figuline con nomi di maestri, consuli et collei, scritte onde non spezzando la materia seguiremo.

(a) *sul marg. destro, rimando a capo XXIII, § 55.*

<23.6>

Di rilievo, in spacio cavo, come il di sopra, habbiamo questi frammenti d'imbrici di carattere bellissimo:

[FIG175]

Congiunti gli ultimi due, leggo: «Tiberius Pansianus», nome, levatone l'«I», simile a quel console che l'anno 710 fu colega Hircio, del quale ho monete d'argento con tali lettere: PANSAC.F.C.N., tra la gente Vibia notatte dall'Orsino^(a). Delli cui consuli il Caporali, nella terza parte della Vita di Mecenate, con il suo stile burlesco, così scrive:

Ma i consoli già sono montati in sella
per far che Decio da l'assedio scampi.
Pansa porta dinanci una rotella
e su le spalle un gran spiede da porci,
ed Irtio un corsescone e una randella.
Ambo con barba rasa e crini scorci
et ambo con le vest consolari,
ma quella d'Ircio un po' rosa dai sorci.

(a) *sul marg. destro, rimando a 277, 278*

<23.7>

/189v/

[FIG176]

Queste lettere dicono nel secondo caso di Tito Coelio, tra le romane vi fu antichissima la gente Coelia, dall'Orsino^(a) notatta, d'un Caio della cui, con agnome Calvus, in argento m'attrovo monete. Questa gente s'attrova anco scritta COELIA, per «Cloelia», variatione di lettere che si vedono «Aelia» et

«Aemilia», d'ambi qualli conservo monete in rame et argento, che sono dissegnate dall'Orsino^(b). In Roma uno delli sette monti si nomina il Celio, da questa gente nominato, s'ela da questo non hebbe il nome che, unito con il Monte, servì di agnome ad un console così notatto da Scultetto^(c) l'anno di Roma 298: «Sp. Virginius Coelimontanus». Questo nome, lo credo di padrone delle fabbriche et come tale, per conservare il suo nome, nella materia fu impresso. Che egli possa essere statto non ho alcuna certezza, non havendo letto sin' hora in alcun autore il prenome Tito. Valerio Maximo notta nel primo libro, al capo primo^(d), un Celio con prenome di Publio, et Festo come ne l'imbrice Coelio nomina il monte^(e). Ma Gasparo Ursino Velio, la famosa vergine Celia scrive con «h», che non è certo la vera ortografia, essendo statta questa lettera agionta tant'anni doppo all'alfabeto latino. Il verso è questo, dal suo Monostica virorum illustrium romanorum:

Porsenna te stupuit superasse Chloelia Tybrim.

Nel Mazocchio^(f) si vede scritto nella regione di Campio Martio, in un epitaffio, CAELIUS, et COELIUS nella regione di Parione et, in quella di Trivii, «T. Coelius Sentinianus».

(a) *sul marg. destro, rimando a 66* (b) *sul marg. destro, rimando a 4, 5* (c) *sul marg. destro, rimando a 85* (d) *sul marg. destro, rimando a 3 tergo* (e) *sul marg. destro, rimando a 156* (f) *sul marg. destro, rimando a 80 tergo, 95, 64.*

<23.8>

/190r/

[FIG177]

Queste dicono «Cai Alvi, Cai (le manca l'«F» espressiva) fili». Sogetto da me nell'oscurità d'un antichità non conosciutto come per lettura l'Alviano in molti storici, et tra questi Hercole Cati, nelle sue annotacioni alla Politicha di Giusto Lipsio^(a), ove raconta alcuni egreggi fatti di questo gran capitano della Republica di Venetia, il cui nome fu Bartolomeo, di casa Orsina, nominato tale dal Bembo nel quarto libro dell'Historie della sua patria^(b), in cui si legono le guerre da questo sogetto manegiate. Et fu nominato Alviano dalla giurisditione che possedeva, il cui castello hebbe la denominatione forse, se vale l'etimologia, da questi Alvi.

(a) *sul marg. destro, rimando a 246, 266* (b) *sul marg. destro, rimando a 50.*

<23.9>

Et perché questi fighilini, volgarmente mattoni, quarelli o pietre cotte, conforme l'uso de paesi, addimandatti, il Pignoria nell'Origini^(a), cittando Gulielmo Filandro, sente che li nomi con lettere di rilievo in spaccio cavo in questa materia impressi siano li nomi delli maestri ch'essercitavano l'arte di cuocere questi. Io, spoliatto di critica, dicco ciò non essere sempre, ma li tengo nome delli padroni che facevano edeficare, come si vegono, oltre li raccolti nel nominatto Scriverio, nel Velsario in quelli d'Augusta de Vindelici et nel Grutero in quelli di Iuliers et Colonia Agrippina^(b), perché non so a che nome d'artefice potessero servire questi nostri fracmenti di rilievo pure in spacio cavo.

[FIG178]

Nell'ultimo chiaro appare essere stato fatto oer decreto. Siché concoro nell'oppenione del Lyceto il quale, nel capo nono del tertio libro, scrivendo d'alcuni nomi che in lucerne s'attrovano, dice quelli degli artefici essere statti segnatti con /190v/ breve notta d'una o doi lettere, essendo quelli di maggior quantità de patroni, ordini, cohorti, legioni o colleggi, tanto di rilievo quanto di cavo scritti. Al cui parere del Lycetoo osterebbe le lettere di quel tegolo di Fiesole che il Borghini, nel Tratatto^(c) di questa città, scrive ce per aventura fu il nome del maestro della compagnia de forniaciai, et sono queste: OPP. DIONYS. DOMIT. P. F. LVCIL. che per me stimo certo del padrone fece fare le tegole per servirsene in qualche fabrica insigne, poiché in un minor cerchio vi sono segnatto il nome di dui consoli così: PAE. ET APR. COS., cioè: «Paetino et Aproniano consulibus», qualli vissero in magistratto l'anno di Roma 875, di nostro Signore 124 et di Traiano doppo entrò imperatore 7. Onde, avendo questo Dione segnatto il nome delli consuli, le fece come padrone della fabrica segnare il suo per conservarlo nella memoria degli homeni.

(a) *sul marg. destro, rimando a 112* (b) *sul marg. destro, rimando a 27 Vel(serio), DXIV e DXV Gru(tero)* (c) *sul marg. destro, rimando a 220 tergo.*

<23.10>

Et seguendo il descrivere de nostri, m'attrovo li seguenti di cavo segnatti di queste lettere:

[FIG179]

Il primo di questi dice: «Quinti Veturi servus». De qualli Veturi ne habbiam nel marmo di Lucio ragionato, et questo «servo» lo credo d'uno di quelli lavorasse d'imbrici. Gli altri quatro mi sono incogniti. Pure diremo possono esprimere «ferrum romanum» o «fornix regia Diadumeniani», così anco «fighilinus fornacis Diadumeniani», di certezza nula. Diadumeniano fu uno delli Cesari, cioè figliolo d'imperatore, il cui padre hebbe nome M. Opelio Severo Macrino, d'ambi qualli in argento et rame conservo medaglie, e l'imperio di questi fu un anno et dui mesi, per quanto notta l'Epitome della Cronicha del mondo d'incerto autore gli anni corenti della nostre redentione 219, occisi in Calcedone secondo il Gassarò^(a) che varia negli anni, se non è errore della stampa, perché vole 222, et l'Huticchio^(b) CCXXI, concordando nella quantità del tempo dell'imperio et della morte seguita /191r/ in Bithinia nella nominata città, che Adolfo Occone^(c) vole seguisse gli anni del mondo 4180, di Roma 970 et di nostro Signore 218.

Il tertio puote haver detto «Aurelius Luci filius miles». La fameglia Aurelia, dall'Orsino^(d) come romana è notatta, et quivi hebbe per prenome Lucio. Le dui lettere nel seguente è segno dell'opefice, così ancor nell'ultimo benché potesse qualche bel spirito interpretare: «tegulus Romuliae decuriae», o «tribus Romulię donum». La cui tribù nel Volaterrano è notatta prima nelle trenta cinque di Roma^(e).

(a) *sul marg. destro, rimando a 15 tergo* (b) *sul marg. destro, rimando a 34 tergo* (c) *sul marg. destro, rimando a 273* (d) *sul marg. destro, rimando a 34* (e) *sul marg. destro, rimando a 174 tergo.*

<23.11>

In spacio cavo, pure di cavo, in un pezzo di mattone presso di noi, si legono queste minutte et ben improntatte lettere:

[FIG180]

Cioè: «Publi Fundili Lupuli». Publio è prenome derivativo da «Publicius», come nell'iscrizione di Publicia s'è discorso. Fundilo è il nome, derivativo con diminuzione da «Fundi», città nella Via Apia, ricordata dal Volaterrano^(a), nel Latio, et dal Sigonio per municipio avanti la guerra Italica nel libro secondo del Ius italicum, al capo IX; scrivendo nel XIII capo che fu prefettura anco. «Lupuli» è agnome et volgarmente significa quell'erba che s'aviticchia agli arbori, che le si appressano, da noi detta «bruscandoli». Et ho veduto nel Mazocchio in un epitaffio scritto SANCTINIA LUPULA che servirà per fine di quanto posso dire per hora di queste lettere.

In conformità di nome scrive il Scardeone che a Padova a Santa Hiustina s'attrova (...) DIS MANIB (...).

(a) *sul marg. destro, rimando a 185 tergo* (b) *sul marg. destro, rimando a 15.*

<23.12>

/191v/ Di rilievo in spacio cavo habiamo quest'altri: un pezzo d'imbrice et dui mattoni, uno grande un piede et mezo romano in longhezza et uno in larghezza; l'altro la metà di questo, et un altro che, sendo rotto, non posso giudicare la misura:

[FIG181]

Questo primo, manchevole per la fractura, non potiamo legere di scienza, onde diremo forse possa havere detto LAEVINI, nome non differente, ecceto nel diptongo, da uno legesi nell'Elenco delli consuli dell'Huttichio, con prenome Valerio, che fu consule l'anno *ab Urbe condita*. 474 oer quanto nota il Panvinio nelli Fasti, et dui altri pure di simil nome furono consuli 544 et 578, che però, se bene nella terra cotta è impresso con il diptongo, cosa che non è nell'Huttichio, poco devesi riflettere, mentre ho osservato quantità di voci stesse scritte, differenti con vocalli semplici, et con diptonghi congiunte, il cui uso fu in colmo nelli tempi di Catone et Cicerone, come l'arcivescovo Agostini, nel decimo Dialogo ha provato con alcune iscrizioni piene di queste, che però gli errore furono in gran pare formatti negli esemplari^(a) datti alli lapicidi et anco talhora fu di questi maestri l'inavertenza mentre di suo pensiero intagliarono li epitaffi o iscrizioni contro l'openione de critici. Servi d'esempio una medaglia di Rame che possedo, con talli lettere: D. N.

THEODAHATUS REX, in cui si vede la seconda aspiratione impressa contro l'uso commune de moderni, che scrivono questo nome «Theodato», terzo re de Gotti in Italia, la cui medaglia è dissegnata dal Strada^(b) come quella pur anco in /192r/ argento et rame m'attrovo dell'antecessore, che dice: D. N.

ATHALARICUS REX.

Siché tengo per fermo, conforme il volere de padroni, et sua inteligenza, li scultori havere operatto et se ad essi remissero senza esemplare dissegnatto l'inscrizione, sendo gran parte di questi statti servi, et di nationi straniera, quelle esprimevano con differenza delle regole de gramatici frametendovi tra le latine lettere greche et puniche, come tra molte m'attrovo si vede. Una in argento di Iuba re di Mauritania, d'intorno la testa dice IUBA REX, et dall'altra, atorno un edeficio, tiene certe lettere cartaginesi non conosciute; la cui moneta è dessegnata nella Tavola 65 delli Dialoghi latini dell'Agostini tradotti da Andrea Scoto, stampati in Anversa per Giacomo Bieo.

La seconda dice «Mani Sevi», cioè «di Manio Sevio». Il prenome «Manio» è così detto da chi naque la matina, così come hebbe origine tra gli Longobardi il nome «Galeacio» per essere natto nel gallicinio. Benché Festo^(c), cittano Sinnio Capitone, dica: «Maniē dicuntur deformes persone», niente di meno è prenome usatto da molte persone chiare et illustri: di Manio Aquilio habbiamo in altro loco parlato et di Manio Acilio in argento ho un denario dissegnatto nele sue Fameglie (così di M. Aemilio Lepido) dal tante volte mio degno di ogni obligo Fulvio Orsino nominatto; il simile di Manio Cordio Rufo et di Manio Fonteio. «Sevio» è nome di persona da noi sin hora non conosciutta^(d).

La terza, che è impressa nel fracmento di cui ci è incerta la grandezza che tenne, direi ch fosse il nome del maestro, che sarà statto Manio Sevio «Zosimo», o «Zmaragdo» o «Zottivco», che di tutti questi nomi principianti dal «Z» nel Mazocchio ne sono essempli, così anco «Zertyle», «Zethius» et «Zabde»^(e).

(a) segue parola depennata (b) sul marg. destro, rimando a 230 (c) sul marg. destro, rimando a 170 (d) sul marg. destro, rimandi a 3, 4, 70, 100 (e) sul marg. destro, nell'ordine, rimandi a 71, 88, 31, 102, 83, 58, 168 tergo, 109 tergo.

<23.13>
/192v/

[FIG182]

Questa^(a) quarta parte di collona di terracotta ha lettere di rilievo in spacio cavo tali: L. MN. C. F. LONCI. Cioè: «Luci Manli Cai fili Longi». La gente Manlia fu romana il che, oltre l'Orsino^(b), che ne disegna X, doi de qualli possedo, uno di T. Manlio, fu colegha nella questura d'Apio Claudio, come le unite lettere atestano^(c); l'altro di L. Manlio, fu proquestore, lo legiamo in più locchi in Livio nell'ordine de consuli, et nell'Hotomano le legi De vicesima sacerdotiis et De C. Mario^(d).

Questo nostro chi egli statto sii con il sopranoime di Longino non mi è certo, perché tra i Manli non l'ho mai vedutto, ma ben usatto dalla gente Cassia d'un «L.» et «C.» della qualle in argento et metale conservo monete che si vegono nell'Orsino^(e), ch'è però forse disendente da L. Manlio Accidino, colegha di Q. Fulvio Flacco gli anni di Roma 574 (se il Sculteto^(f) non prehende errore) lo teniamo. Et che sii statto sogetto degno mentre fece fare questi mattoni longhi nel centro una delle mie spanne, et grossi quatro dita, per formarne colone ad uso di tempio, o altra fabbricha insigne, che può essere il disegno quel mezo cerchio nel quarello impresso, simile alla pianta d'un theatro.

(a) *capolettera decorato, con stemma araldico della famiglia Tomitano* (b) *sul marg. destro, rimando a 151* (c) *sul marg. destro, rimando a 59* (d) *sul marg. destro, rimando a 56*
(e) *sul marg. destro, rimando a 53* (f) *sul marg. destro, rimando a 95.*

<23.14>

/193r/ Nella sommità d'un collo d'un'urna di rilievo in spacio cavo legesi simili lettere:

[FIG183]

Nome femminile, non dissimile da quello della imperatrice di Costantinopoli madre del settimo Costantino, che visse nelli tempi dell'imperator Carlomagno re di Francia, ricordata dall'Huttichio mentre, scacciata da Niceforo, nell'isola di Lesbo andò in esilio. Questo nome nell'inscrizioni latine è scritto «IRENE», benché il Strada^(a), grechizzando, l'abbia noato «EIRENE», consimile a quanto in medaglie greche presso di noi così si vede: «EIPEN».

Chi questa nella bocca dell'urna stampata si fosse, non mi è noto, come né anco fu il gecco nelle medaglie a l'Agostini, che non dice nel secondo Dialogo^(b) quell'Irene la nominata fosse nell'introdotta moneta de Locrensi. La vita della da noi ricordata imperatrice Irene si legge nel quinto libro degli Annali di Costantinopoli^(c) che per essere stata cristiana et morta in Lesbo l'anno di Christo 795 punto non ha che fare con l'improntato nostro nome, pieno di diphthongi segno d'antichità; et non di questa, come né anco della figlia Irene dell'imperator Alessio, nominata da Andrea Morosini nel primo libro dell'Aquisto de Venetiani dell'impero di Costantinopoli^(d) et Antonio Bosio nella Roma sotterranea scrive che «EIPHNH» vol dire «in pace», ma la nostra non è scritta di carattere greco^(e).

(a) *sul marg. destro, rimando a 337, 338* (b) *sul marg. destro, rimando a 24 in quarto* (c) *sul marg. destro, rimando a 235* (d) *sul marg. destro, rimando a 151* (e) *da et a greco aggiunto in secondo momento, in corpo minuto, nello spazio tra questo e il successivo paragrafo; sul marg. destro, rimando a libro 2°, cap 22, carte 142.*

<23.15>

In un'altra urna pur da ceneri, in spacio cavo di rilievo, nell'orlo vi sono simili note

[FIG184]

che (benché senza alcuna certezza) possono dire: «Sacra Iano dicata»; *scilicet*: «urna sacerdos Iani dicavit». Tengo però dicano «sigillum Iandonis», nome dell'artefice, significando, la lettera «S», «signum» o, come s'è detto et vedesi presso di noi in più sigilli notata, tra qualli uno imprim-/193v/e uno cervo rampante con crocifisso tra i corni et, di carattere longobardo, lettere «S. conventus Sancti Eustachii de Nervisia»; abbazia fondata l'anno di Cristo nostro Signore 991 da Rambaldo secondo di questo nome et Ghisla sua moglie della nobilissima famiglia Collalta, come narra il Bonifacio nel terzo della sua Historia^(a). Il cui sigillo fu trovato a Romano, villa dell'Asolano et già castello degli Eccelini da Dante nel nono del Paradiso così descritto, mentre introduce Cunissa a ragionare:

In quella parte dela terra prava

italica che siede intra Rialto et le fontane di Brenta et di Piava,
si leva un colle et non sorge molt'alto,
là onde scese già una facella
che fece a la contrada grande assalto.

Cioè Eccelino terzo da Romano (un ritratto del quale in piombo m'attrovo) li
cui ministri con la prigionia dell' Abate forse a questo castello trasportarono il
sigillo l'anno 1240.

Un altro, atorno una testa di giovine sbarbato di capelliatura riccia, in campo
divisato a schacchi et rose, con una stela dinanti, dice pur di carattere
longobardo: «S. Galeoti de Malatestis». Il Sansovino^(b), nella descrizione di
questa fameglia, nara l'aquisto della scacchiera fatto da Malatesta et aggiunto
nell'arma, et li fatti di Galeoto, quale fu confaloniero della Chiesa et vicario in
Rimini, Pesaro, Fano et Fossombrone, generale della regina Giovanna di
Napoli et simatissimo da tutti li prencipi italiani. Morì l'anno 1383. Un altro
Galeoto nominato /194r/ è nel quinto dell'Inferno da Dante, in persona di
Francesca figlia di Guido da Polenta, signor di Ravenna, sua moglie, che per
cononanza di nome sii detto.

Un altro pure imprime un leone raccolto, con l'alli et un libro chiuso nelle
branche, et atorno, di carattere simile alli nominati, dice: «S. Petri Geno
capitanei Pausanatici». Questo ruppe i Turchi l'anno 1334, er quanto notte alla
sua Venetia Gio. Nicolò Doglioni et prima di lui fece il Sansovino^(c) nel
Cronico, et scrive che fu capitano contro Scalligeri l'anno di nostra salute
1337. In questo devesi considerare che il libro seratto indicia la guerra
professava contro infedelli, perché quando è aperto è segno di pace, che con
tutti desidera la serenissima Republica, tenendo in questo scritto le parole dete
da nostro Signore: «PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS».

A torno Santo Martino a cavallo, che con la spada si taglia il manto per vestire
il povero, che gli è presso. Dell'istesso carattere degli altri, vi sono tali lettere:

«S. universitatis mercatorum Lucensium Venetiis comorantium»

Similmente, nella circonfenza d'un Salvatore, di maniera greca sentatto,
legonsi lettere lombarde simili: «S. Caritatis Sancti Salutorum de Venetiis». In
questa città, nel sestiero di Dorsoduro, tra le chiese rette da fratti, vi è quella
della Carità, in cui vene papa Alessandro terzo (Historia dall'Olmo
diligentemente descritta). Et non molto da questa chiesa distante vi è la Scola
della Carità, nominata nel primo da Marcantonio Sabelico^(d) per stanza
nobilissima, così anco dal Sansovino^(e) che servì per lume di questo nostro
sigillo.

De /194v/ qualli con l'«S.», espressiva «sigillo», alcuni altri tralassio, et in sua
vece ponerone uno che non ha l'«S» ma stimo degno di non essere lasciato di
nominare. Forma questo una stela crinita (quasi consimile a quella che in
moneta d'argento che possedo si vede, dalla testa dice «CAESAR AUGUSTUS»,
nel reverso tra i raggi «DIVUS IULIUS», disegnata dal Vico, Erizzo et Bieoi) la
quale è attorniata da sei stele piciole et in dui righe di lettere lombarde dice:

Claudit secreta Ludovici splendida stela
Verone comitis sub qua dominus scribit amicis.

Questo Ludovico fu della famiglia San Bonifacio, tra le padovane descritta da
Giacomo Cagna^(f), et più difusamente tral'illustri d'Italia dal Sansovino^(g), et fu
così inimico d'Azzalino, come Pietro Gerardo nella Vitta di questo tirano

scrive, il quale da Dante è collocato nel cerchio dei violenti, dicendo nel canto decimo secondo dell'Inferno: «Et quella fronte, c'ha 'l pel così nero / è Azzolino». Il Pigna, nel secondo libro^(h), ricorda l'inimici[ti]a tra Eccelino et Lodoovico sotto l'anno 1206, et nel terzo⁽ⁱ⁾ sotto l'anno 1256. Se però è uno stesso Lodovico (che non credo) et figliolo del conte Riciardo, che Torello Saraina nel primo dell'Historie e fatti de Veronesi^(l) racconta che essendo capo de guelfi^(m) fu della patria bandito et romase così in odio questa famiglia agli imperatori che Enrico settimo, l'anno 1310, l'escluse dalla pace che alle città di Verona et Brescia concesse, come nara nel secondo il di sopra allegatto autore⁽ⁿ⁾.

(a) *sul marg. destro, rimando a 124* (b) *sul marg. destro, rimando a 222* (c) *sul marg. destro, rimando a 22 tergo, 23* (d) *sul marg. destro, rimando a 228* (e) *sul marg. destro, rimando a 99* (f) *sul marg. destro, rimando a 49* (g) *sul marg. destro, rimando a 136* (h) *sul marg. destro, rimando a 132* (i) *sul marg. destro, rimando a 175* (l) *sul marg. destro, rimando a 23* (m) *gue- sovrascritto sopra quattro precedenti e depennate lettere* (n) *sul marg. destro, rimando a 32.*

<24>

<24.1>

La lettera che ci ha dato /195r/ dunque materia di fraponere tra gli nomi che in terra cotta presso di noi s'attrovano li ricordati sigilli di metalo, significa nell'urna, l'impresso «S.», «sigilum» o «signum» dell'artefice del vaso, perché non solo in quest'urne si collocavano le ceneri de morti ma, per il più, s'addopravano a tenervi del vino, come di vedutta, facend'io opperare li 23 luglio 1635 in certi campi a Oderzo, per mezo Santa Maria de Gratie, in quella somità che si vede dell'antico letto del Piavone, ne fecci cavare vinti: tutte collocate con pari distanza, con la bocca all'ingiuo, in alcune delle quali trovassimo della cropola dal vino fatta per la feccia romasa al fondo di queste. De qualli fori della nostra città di Feltre poche ne vengono trovate, ed io solo^(a) che nelle case^(b) a matina congiunte con il nostro cortivo a Tomo ho vedutto altro che il collo d'una muratto in certa stanza terrena. Onde eccetto che nella città (in cui molte si sono ritrovate et le intere conserviamo) credo non si usassero per il paese per riponervi i vini ne sepelirvisi ceneri, perché quasi dapertutto nel territorio sonosi scoperti sepolcri con ossa dentro: et non ceneri.

Nella villa di Tomo, mentre scrivo, hanno trovato alcuni sepolcri, con pietre non lavorate costrutti, in cui v'erano ossi. Et trovarono, tra certi ruginosi ferri, certe medaglie de qualli mi sono pervenute una d'Augusto, di Antonino^(c) Pio et Diocletiano. A Tussuio et Cavalea ne furono trovati, gli inclusi ossi delle gambe de qualli arivavano alla metà della coscia del signor Aurelio mio padre, et pure eccedeva cinque piedi d'altezza; et così in altr ville di simile grandezza ne sono statti trovati.

Di quelli scheletri veramente di cinque piedi ne /195v/ ho^(d) vedutto vicino le ville di Sopranceno, Foenò e Castroio; et nel pascolo di Formicano ne feci scoprire dui, nel cui locco ne sono statti trovati^(e) in numero et erano sepolti tra pietre dalla natura prodotte, accomodate senza industria di lapicidi dalli parenti delli morti o altro che tenesse carico di tumulare i cadaveri. Alli dui qualli la curiosità mi fece a quell'ossa sturbarli la quiete, et non l'avidità che per trovar tesori in Egitto le piramidi, i mausolei in Grecia, li sepolcri a Pola ricordati ne nono de l'Inferno da Dante così:

Sì come ad Arli ove 'l Rhodano stagna,
sì come a Pola presso del Quarnaro,
ch'Italia chiude e suoi termini bagna,
fanno i sepolchri tutto 'l loco varo.

Et le mole et sepulture in Roma si destrugono, perché in queste non ci erano magnanimità alcuna di fabbrica che indiciasse ricchezze come fu poste in quella di Maria figliola di Stilicone, moglie promessa dell'imperator Honorio (del quale ho monete di rame, argento et oro) che raconta il Munstero nel secondo della Cosmografia^(f) l'anno 1544 essere statta ritrovata nel cavare le fondamenta della chiesa di Santo Pietro in Vaticano, che se bene era statta cristiana, restò però spoliata delle gioie particolarmente nominate da quest'autore et dal Grutero^(g), che pone l'iscrizione di questa, del cui manto et vesta abbruciati cavarono libre trentasei di peso d'oro puro (tralascio le gioie); et quell'ossa, benché d'un imperatrice, prive de suoi adorna-/196r/menti in altro loco furono collocate.

Onde, se queste non sono statte sicure, meno deverano arrecare meraviglia che l'ignoranza nella nostra patria habbi comportato la destruzione de molti sepolcri, de qualli a memoria de posterì ne registrarò l'iscrittioni che ho possiuto havere (mentre quasi presago negli anni miei giovenilli ne feci copia), espedito di queste d'etnici, le cui sepulture di alcuni degni furono riverite e restaurate.

(a) *sovrascritto su parola depennata* (b) *sovrascritto su parola depennata* (c) *sovrascritto su parola depennata* (d) *precede ne, ripetuto* (e) *il ms. dà statte trovatti; con -i in trovatti corretta su una precedente -e* (f) *sul marg. destro, rimando a 168* (g) *sul marg. destro, rimando a CCLXXXVII, n° 4*

<24.2>

Le riveritte: vedesi quella del grand'Alessandro da Augusto, da noi in queste altrove toccato, et quella di Giulio Cesare, in Svetonio^(a), per più notti visitata da Giudei. Le restaurate: quella d'Etoze, il cui epitaffio in un mio Darete Frigio, De bello troiano, che fu trascritto in membrana l'anno di Cristo 1273 per Guido de Colupnis Mensana ad istanza di Matteo Della Porta arcivescovo di Salerno; benché Giovanni Meursio nel capo decimo primo del primo libro De regnum Atticum sive de regibus Atheniensium^(b) dica che quest'opera da Darete non fosse scritta ma da un Josepho Devonio che visse già CCCC anni, cioè tanti anni avanti l'anno 1633 corente, che fu in Amstelodamo impresso l'opera del Meursio, il quale, quando città Darete dal Devonio scritto porta la materia sempre in versi, che nel mio è tutta in prosa, ecceto che questi epitaffii che dicono^(c):

Eroum protector Danaum metus hic iacet Hector.
Defensor patrie, iuvenum fortissimus Hector
qui munus miseris civibus altus^(d) altus erat
occubuit telo violenti victus Achillis.
Occubere simul spesque salusque Phrigum
huc ferus eacides circum sua menia traxit.
/196v/ que iuvenis manibus rexerat annis suis.
O quantos Priamo lux atuli illa dolores!
Quis flectus Hecube quos dedit Andromace!

Set raptum pater infelix auroque repensum
condidit et merens accumulavit humo.

Et quella d'Achile pur in deto autore ornata del seguente si legge^(e):

Pelides ego sum Thetidis novissima proles
cui virtus clarum nomen Hectore dedit
qui stravi tociens armis victricibus hostes.
Hinc que fugam solus militi multa dedi
Hectore sed magno michi est summa gloria cesso
qui sepe argolicas debelitavit opes;
ille interemptus subiit me vindice penas
pergama tunc ferro occubuere meo.
Laudibus immensis victor super astra ferebar
cum pressi hostilem fraudem preptus humum.

Inscritzioni però a mio giuditio più tosto fine che fatte nel tempo di Troia.
Dell'ultimo sepolcro ne canta così il Petrarca nella prima parte delle sue
Rime^(f):

Giunt' Alessandro a la famosa tomba
del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
trovasti che di te sì alto scrisse.

Queste dui sepulture dall'imperator Adriano furono risarcitte et ornate et così
quella di Pompeo, dui assi del quale conservo, impronte d'una testa bifronte
con lettere «MAG», dall'altra una proua di nave et «PIUS IMP.», medaglie
disegnate et dechiarate dall'Erizzo nelle sue Dechiarationi in quarto^(g), il
quale allegando Dione dice che Adriano al restaurato sepolcro di aggiunse
questo verso: «Ossa viri magni tenui quam clausa sepulchro»^(h).

(a) *sul marg. destro, rimando a 41 tergo* (b) *sul marg. destro, rimando a 56* (c) *sul marg. destro, rimando a 87* (d) *sottolineato nel ms.* (e) *sul marg. destro, rimando a 87* (f) *sul marg. destro, rimando a 57 tergo* (g) *sul marg. destro, rimando a 778* (h) *sul marg. destro, rimando a 272 in ottavo.*

<24.3>

/197r/L'ardere dei corpi pare non passasse gli tempi dell'imperatore
Alessandro Severo (di cui numero di medaglie possedo). Et nei tempi presenti
non s'abbruciano gli homeni solo che per ignominia della giustitia condenati
de vitio nefando, falsatori di monete, eresia et sortilegio: benché questi dui
ultimi si pongano vivi nelle fiamme, come furono Gerolamo Savonarola et
Giovanni Hus per sentenza del Concilio di Costanza, racontata da Enea Silvio
Piccolhomini (che fu poi papa Pio secondo) nel trentesimo sesto capo
dell'Historia di Boemia^(a). Sogliono anco ardere li cadaveri quando sono in
numero grande, come di lontano ne vidi il fumo del Lido stando in Venetia
l'anno 1629, ove ardevasi li corpi di tanti che, sebene con carità paterna dalla
publica munificenza spesatti, per la nanti patitta fame passaano ad altra vitta
nei lazeretti, in cui s'erano ridotti. Così anco s'essequise degli occisi in bataglia
per fugire l'infettione dell'aria, che generar porebbe la putrefacione di quelli o
nascondersi per non avillire a soldati il numero de morti, come fece il console

M. Marcello in Calavria doppo il conflitto con Anibale, raccontato per amaestramento da Pier Maria Contarini nel suo Corso di guerra^(b).

Et tornando all'urne et olle funebri, che sono come la nostra, ricordata parlandosi della lume di Lucio Fabrinense, ne alleggerò il penultimo verso dell'epitaffio di Lezbia, posto nella regione di Parione dal Mazocchio^(c): «Sed quid ego hoc cerno mea sun hic ossa in olla»^(d). Oltre che in altri sono nominate: «ollis ossuaris»^(e). Le qualli per il più si sepellivano in terra, benché anco qualche d'una fu colocata in loco superbo e degno, come quelle di Traiano et Antonino nelle sue colone in Roma, non meno splendide sepolture del mausoleo d'Augusto o mole /197v/ d'Adriano. Di queste superbe fabbriche per ricettare il caduco e frale degli homeni racconta Niceta da Chone nel settimo della sua Historia che fu sprezzatore Manuelo Comneno imperatore di Costantinopoli^(f), benché però la sua facesse fabricare d'una pietra machiata di nero che s'alciava in sette cime.

Et tra moderni le sprezzò (e pur fu antiquario) Gulielmo Budeo francese, l'effigie del quale, sopra un elogio, è inserta nel libretto Degli homeni illustri di Valerio Andrea Desselio^(g), onde di questo grande letteratto Alfonso Ulloa, nel libro secondo della Vitta dell'imperador Ferdinando^(h) primo, scrisse che morse il mese d'agosto 1543 lasciando che fosse il suo corpo sepolto con pocca pompa et lume d'una sol candella; che però lo riprende come sprezzatore degli homeni, formando in quel loco un longo trattato Delle sepolture de cristiani, le cui pompe usatte da catholici sono per testimonio di quest'autore biasimate da Lutherani⁽ⁱ⁾, nonostante che le facessero al suo suo maestro Martino, del quale l'effigie si vede in una mia medaglia in rame con lettere dinanti la testa: «MA. LUT.» et dietro «ECS. WIT.» et sopra simile millessimo «1V21», alteratto et confuso fraponendovi una lettera nelli numeri dell'abaco, così come frapone interpretazioni diversi da santa Chiesa. Et a torno ha lettere tali: «OS ET SAPIENTIA DABO VOBIS CVI NON POTERIT CONTRADICERE. ZC.»; dal reverso tiene una rosa di cinque foglie con una croce in mezo, insegna di Witemberga, città di Sassonia, ove fu sepolto, transportato n'un vaso di stagno da Islebia sua patria in cui morse 1546, et nella circonferenza dice: «IN SILENTIO ET SPE. ERIT FORTITUDO VESTRA. ESA. 30». Disegnatto anco si vede nell'/198r/epitome delle Croniche stampate in Francoforte 1534, con quest'elogio unito con Filippo Melantoone: «Theologiam apostolicam restaurant Martinus Lutherus monachus, doctor aliquando augustinianus, M. Philippus Melanthon brettanus Vuitembergę Sassonum». Et è sotto l'anno 1519.

Del qual Melanthon ho una medaglia di raro maestro, con talli lettere atorno la testa: «PHILIPPUS MELANCTHON ANNO AET. SVE XLVII»; nel reverso ha queste lettere: «PSAL. 36. SVBDITVS ESTO DEVM ET ORA EVM. ANNO MDXXXIII». Al qual Filippo il Mutio Giustinopolitano nel duodecimo capo del primo libro del Bulingero^(l) riprovato, doppo Luthero, tra gli eresiarchi moderni le assegna il terzo loco.

Le sepolture (a qualli torniamo), benché per leggi tenutte fossero rispetarsi, furono però per odio rotte et guaste. L'esempio servì quella di C. Mario da L. Sulla, che gettò impezzi gli ossi alla terra spargendoli. Et, a più vicini tempi nostri, quella di Manfredi re di Napoli, che morì occiso in bataglia secondo il Campana nell'Arbore deli re Suevi di Napoli^(m), incerto nella Vita di Filippo secondo re di Spagna l'anno 1266; il qual Manfredi è introdotto nel tercio del Purgatorio dal poeta fiorentino a dire così:

Se il pastor di Cosenza ch'a la caccia

di me fu messo per Clemente all' hora,
havesse 'n Dio ben letta questa faccia,
l' ossa del corpo mio sarian ancora
in co del ponte presso Benevento,
sotto la guardia della grave mora.
Hor le bagna la pioggia e move il vento
di for dal regno quasi longo il Verde,
ove le trasmutò a lume spento.

Cosa consimile che far voleva l' imperatore Carlo quinto a quella di Martino Lutero doppo la resa /198v/ di Vuitemberga, seguita per la prigionia del duca di Sassonia, del quale una medaglia di metalo conservo, con lettere atorno che dicono: «IMAGO IOANNIS FRIDERICI ELECTORIS DVCIS SAXONIAE» la cui effigie è in faccia; dal reverso, sotto alcune figure armate a cavallo, si legono: «NON FRVSTRA GLADIVM GESTAT NAM DEI MINISTER EST VLTOR, AD IS. MDXXXVII». Ma si trattene di romprere questa et farne ardere l' ossa, per rispetto del duca Mauritio di Sassonia, ch' era luterano, come l' Ulloa nara nel tercio del libro citatto⁽ⁿ⁾, cosa non già risparmiata a quella di Armano Pongiluppo, naratta dal Pigna nel tercio della sua Historia^(o), che sepolto per santo et nela cathredale di Ferrara eretoli un altare. Scoperto della setta de fraticelli (da Dante racordata nel vigesimo ottavo dell' Inferno con queste parole dirette all' heretico inventore: «Hor d' a fra Dolcin dunque che s' armi / tu che forse vedra' lo sol di breve / s' egli non vuol qui tosto seguirarmi») fu dissotterrato doppo vintinov' anni li suo ossi et arsi pubblicamente l' anno 1300.

Ma non solo ad eretici degnamente sturbatte furono le sepulture. Anci, questi certo con impietà indegna in Francia feccero ogni danno alli sepolcri de catolici, naratto da Cesare Campana nel libro secondo della terza parte della Vita del re Filippo secondo di Spagna^(p), ove tra gli altri lochi in Bles, l' anno 1568, destrussero le sepulture delli conti di quella città, ch' erano bellissime, et quella di Valentina Visconte, che portò in dotte al re Lodovico di Valois le pretensioni del ducatto di Milano, nominatte nell' Arbore di questi duchi inserto nell' opera citatta^(q): seleragine /199r/ non già imitata da Venetiani, e pure fu dea delle lascivie, poiché nel fortificare Famagosta del regno di Cipro, trovatta la sepultura di Venere, teste fra Giacomo Filippo da Bergamo, nel decimonono del Suplimento delle Croniche^(r), Gian Matteo Bembo, gran capitano in quell' isola, l' anno di Christo 1548 fece questa, translata nella piazza di quella città, in sitto degno collocare. Et Bernardo Bembo, padre di monsignor Pietro il cardinale, essendo rettore in Ravena, restaurò il sepolcro di Dante, et sotto quest' epitaffio che lo stesso poeta compose

Iura monarchiae superos Phlegethonta lacusque
lustrando cecini, voverunt fata quousque
sed quia pars cessit melioribus hospita castris
actoremque suum petiit felicior astris
hic claudor Dantes patriis ex[t]oris ab oris
quem genuit parvi Florentia mater amoris

vi aggonse questi versi:

Exigua tumuli Dantes hic sorte iacebas
squalenti nulli cognite pene situ.

At nunc marmoreo subnixus conderis arcu
omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus musis incensus Etruscis
hoc tibi quem imprimis hae coluere dedit.

Quanto fosse il zelo che venissero rispettati li sepolcri, oltre il detto, puossi argomentare dagli antichi greci, mentre li facevano negli più venerandi tempj c'havessero, teste il Meursio, nel primo De regno attico, al capo duodecimo^(s) ove, cittando Clemente in Protreptico tradotto dal greco, dice: «In fano Minervae Larisse in arce est Aerisii sepulchrum; Athenis vero Cecropis». Et nel primo capo del secondo libro^(t) traduce Apollodoro così: «Mortuo vero Erichtonio ac sepulto in primo Minervae fano, Pandion regnavit».
/199v/ Un rompere di sepolcro et spargere di ceneri si legge negli Annali turcheschi scritti dal Sansovino^(u), nella Vita di Baesit secondo fatto da Ismaele Sofi di quella de re Iacuppo di Persia, in vendetta della morte di Arduelesuo padre (quello che diede la interpretatione alle legi di Machometo a Persiani) perché vinto Alvante, che le successe nel regno, presa Tauris, tratte le ceneri del sepolcro di Iacoppo suo zio, le fece gettare al vento et fatosi re ha fondatto la regal casa di Persia ch'oggi di regna, così contraria all'othomana dominatrice di Turchi per la diversa interpretatione del loro profeta, dall'Aldigieri collocato nell'Inferno tra seminatori di scandalli et dissensioni, di cui così si lege^(v):

Guardomi, et con le man s'aperse il petto
Dicendo: "Hor vedi com'i mi dilacco!
Vedi come storpiato è Macometto.
Dinanz'a me sen va piangendo Alì
fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
Et tutti gli altri che tu vedi qui
seminator di scandalo et di scisma
fur vivi: però son fessi così.

Tra gli heresiarchi di Germania, uno ne fu, Hulrico Zwinglio, il quale non meno fu inimico de catholici che de lutherani, per la sua maledeta religione aiutata a predicarsi da Giovanni Ecolampadio. Il primo, restato morto in un fatto d'arme, da catholici riconosciuto, il suo corpo fu fatto ardere et le ceneri gettate al vento, come racconta il Campana nel sesto libro della Vita di Filippo secondo re di Spagna^(z), descrivendo le discordie de Svizeri per la religione seguitte l'anno di nostra salute 1531. Et l'altro, per la di costui morte cadutto poplesico, si morì di dolore.

Et per fine di quell'inhumanità di non rispettare le sepulture che sino a /200r/ qui ci ha condotti, dico che il sudetto Campana^(aa), descrivendo la crudelissima occisione che fece far fare Cristierno re di Danimarcha de principalli Svetii doppo la sogettione di quella provintia seguitta l'anno 1520, una sorte di morte fu farne ardere alcuni vivi, et spargere la polvere al vento.

Antonio Bosio, nel libro 4°, capitolo primo della sua Roma sotterranea^(bb), volendo provare la non contaminatione de sacri cimiterii di Roma con corpi de idolatri, racconta l'odio tra questi et li cristiani, poi soggiunge la diversità del sepelire i corpi, perché gli romani Gentili ardevano li cadaveri et li fedelli a Cristo nostro redentore, ad imittacione degli antichi ebrei, nelle caverne intieri condivano d'aromati li defonti et sepelivano come^(cc) il Bosio nella Roma

sotteranea lo descrive trattando del Vaticano, ove habitavano *antiquitus* gli hebrei.

(a) *sul marg. destro, rimando a 41* (b) *sul marg. destro, rimando a 86* (c) *sul marg. destro, rimando a LXIX* (d) *sul marg. destro, rimando a CI* (e) *sul marg. destro, rimando a CLXXVIII* (f) *sul marg. destro, rimando a 58, 62* (g) *sul marg. destro, rimando a 16* (h) *sul marg. destro, rimando a 127* (i) *sul marg. destro, rimando a 200* (l) *sul marg. destro, rimando a 43* (m) *sul marg. destro, rimando a 65* (n) *sul marg. destro, rimando a 325* (o) *sul marg. destro, rimando a 215* (p) *sul marg. destro, rimando a 23 tergo* (q) *sul marg. destro, rimando a 83 tergo* (r) *sul marg. destro, rimando a 410* (s) *sul marg. destro, rimando a 62, 63* (t) *sul marg. destro, rimando a 284* (u) *sul marg. destro, rimando a 164, in quarto* (v) *sul marg. destro, rimando a canto XXVIII* (z) *sul marg. destro, rimando a 72 tergo* (aa) *sul marg. destro, rimando a 79 tergo* (bb) *sul marg. destro, rimando a 593* (cc) *da qui alla fine della carta, l'ordine grafico della bella copia viene meno; la grafia si fa grossolana, l'allineamento delle righe si perde, sicché risulta ipotizzabile che Tomitano abbia qui interrotto la stesura, per poi aggiungere le successive righe della carta in un secondo momento, senza la minima preoccupazione formale.*

<25>

Simile fracmento anco s'attrova nelle nostre case a Vellaio et fu portatto da Heraclea, ove fu creato il primo dose di Venetia; et per esser troppo grave lassai quello di Titio che fu pur da me scoperto murato in un altare con le lettere all'ingiu' et fu ripostiglio di ceneri; questa vidi funebre inscrizione e il fine, et dice:

[FIG185]

Nel Grutero vi è di consimili nomi.

<26>

/200v/ Questa da me pur scoperta in un altare a Cittanova et che, per esser troppo grave, lassai da condurre in Grasaga. Haveva simili lettere benissimo intagliate:

[FIG186]

Similmente trovai e ne presi coppia l'archa di pre Magno che, di carattere longobardo, conteneva simili versi:

Inclite confessor Magne tua transtulit ossa,
ac tibi sucessor Marcus honorabilis fossa,
tuque suam celis animam subnixae precatur
ut tranfere vellis ope ... conatur.
Lucis evangeliste qua sumptus ab ordine Marce
arcis apostolice fulges in culmine parce
Novarie genitus antistes Cittanovensis
sponte tua ... oritus Magni sic ossa recensis.

<SEZIONE VII>

<1>

/201r/ (...) carattere longobardo, con qualche difficoltà leggessimo li seguenti otto versi:

Inclite^(a) confessor Magne tua transtulit ossa,
tu que suam cellis animam subnixae precatur
Lucis evangeliste qua sumptus ab ordine Marce
Novarie genitus antistes Cittanovensis
hac tibi successor Marcus honorabilis fossa,
ut tranfere vellis ope ... vs conatur.
arcis apostolice fulges in culmine parce
sponte tua ... oritus Magni sic ossa recensis.

Le qualli sacrat'ossa, trasportate in Venetia nella chiesa di Santo Gieremia si riveriscono come lo scrive il Sansovino nella sua Venetia, nel tercio libro^(b). Nella qual città li 17 di marzo 1626, rifabricandosi la chiesa di Santo Pietro a Castello, vidi una grand'herma di marmo greco, nel cortile del patriarchatto, alla quale erano statte dal tagliapietra levatte in modo le lettere che non si potevano leggere. Et tra li marmi segatti che incrostato havevano li muri della chiesa vecchia, ne vidi un pezo quale statto era in opera con le lettere verso il muro et erano tali:

[FIG187]

/201v/ Le qualli volentieri dissegnaì poichè il prenome «CAVPIVS» ha grande consonanza con Caupo, nome d'una villa di questo nostro territorio. Più volte anco in un giardino ho vedutto un'herma di marmo greco la quale l'anno di Cristo .. da taglia pietre fu ridotta in pezzi per impiombar polesi, la quale nel mezzo, di sotto la testa, haveva di rilievo intagliatto un membro virile et tra la testa et quello tali lettere: «ΠΛΑΤΩΝ ΑΡΙΣΤΩΝΟC ΑΘΗΝΑΙΟC». Qualli, non potendo recuperare sendoli di già statti piombatti li cancheri per pondersi in opera da quelli operari nel comprai la testa, alla quale di dietro sono restatte queste simili lettere: «ΠΛΑΤΩΝ». Effigie che da Fulvio Ursino, di pietra non mai vedutta ma intagliatta solo in una gioia, il disegno della quale è stampato nel suo libro Degli'huomini illustri latinamente scritto^(c). Le lettere greche dicono: «Platone d'Aristone atheniese». La vita del quale si legge nel principio delle sue opere impresse et da Marsiglio Ficino in latino tradotte.

Questa testa, come nobile, insieme con altre conservo et la stimo molto rara et degna, poichè in Roma non se ne trovava niuna quando l'Ursino diede alla luce il suo libro. Fu portatta d'Athene, insieme con altre statue, la testa di Mercurio d'una de qualli mi è capitata in mano et conservo /202r/ in una figura di mezzo rilievo di marmo saligno che m'attrovo; sopra la testa li sono rimase dall'ingiuria del tempo molto corose queste lettere greche

[FIG188]

de quali non si può cavarne alcun sentimento. La figura in una mano tiene un secchiello et l'altra è guasta, la quale chi ella sii non conosco sin hora, come ne

anco le lettere hieroglyphiche che impresse sono nella parte diversa di doi idoli egitii che insieme con sett'altri senza m'attrovo. Et benché letto m'habbi Oro Apollo Niliaco, il Pietrio Valeriano De hieroglifici, gli Obelischi di Michele Mercati et l'esplicatione sopra l'antichissima tavola di rame dei simulacri egitii fatta dal Pignoria, non ne intendo però significatto alcuno, con li cui celatti sacri misteriosi carateri terminando ponemo fine a queste antiche descritte lettere, che furno, et sono, in Feltre et territorio, qualli così come ho inteso mi sono compiaciutto darne il mio senso per quelli concitadini che non essendo prosuntuosi né maligni si compiacerano aggradire un desio d'affetto che porto alla patria; per tanto: «obmutescant apud superos inferni canes, atque apud inferoso latratu Cerberum comitentur. Et, se hanno miglior oppenioni di me, le mandi in luce aciò /202v/ queste inscritioni non restino sepolte per colpa loro nelle tenebre dell'abbreviature d'antichi et la patria defraudatta dell'espositioni che bramano li suoi cittadini non versatti nella scola d'antiquarii.

(a) *sul marg. sinistro, segno di croce* (b) *sul marg. destro, rimando a c. 53* (c) *sul marg. destro, rimando a c. 53.*

<2>
/203r/

[FIG189]

(...) et Elmo il quale così segli conviene mentre sono in atto di combattere situatti, non essendo necessario benché uno sii nobile, quando trattano acioni millitari il fasto apperto, che così chiuso lo si veggono usatto da re, duchi et baroni, ma con lettere interciate per farle capire nella pietra di leggono questi versi intagliatti:

Musarum Phebique decus nam doctor in artes
Gauslina stirpis gloria Petrus eram.
At iuvenes mors rapiit dum phisicus urbem
poluerem veneta transtulit ossa pater.

Questo Pietro morse dell'anno 1471, mentre in Venetia medicando dava saggio del suo valore, et fu da Faresio suo padre il corpo fatto trasportare nella patria et sepelire in questo monumento. Oltre li racordatti questa famiglia ha havutto Bartholomeo et Pietro dotori eccelentissimi de suoi tempi; Bernardino figlio di Pietro che seguendo le paterne vestigie raccolse quanto le fu permesso dal strame vitale le antichità della patria, de qualli mi /203v/ son^(a) servito in modo che se come questo quell'egli si sia cavatore, benché apreso in miglior forma imparai dal padre fra Bernardino nell'ordine domenicano, non secondo ad alcuno, così dalli scritti di questi ricavai l'alletamento al diletto d'investigare le materia ch'ho scritto. Pietro dotore di presente vive con animo degno alla nasita, et Lorenzo tra gentilhomini in dotrina conosce pochi pari.

<3>
Nella cappella di Santo Prodocimo, in terra ci fu quello di Marco Antonio Righino, figliolo di Cristoforo dotore di legge de soi tempi famoso. Il marmo del qual sepolcro haveva in habito di sacerdotte l'effigie di Marco Antonio, il quale visse dotore dell'arti et canonicca, cubiculario apostolico et decano di Feltre, et attorno intagliatto teneva alcune lettere che non ho copiatte, dal che

me ne rinrese essendo il sepolcro statto disfatto et insieme la capella che stimo fosse quella propria parte che fu da santo Prosdocimo dedicata a santo Piuetro, perché l'architettura era anticha romana, la palla haveva depinto la beatissima vergine col nostro Signore in bracio, a mano dritta santo Pietro et sinistra santo Prosdocimo. Della quale capello havendone il /204r/ detto nelle nostre Memorie, trapasso sotto silentio, dicendo che Marc' Antonio visse del 1498, come in publiche scritture presso di me esistenti appare. Questa fameglia, quale di presente in Oderzo tra le nobili vive, ha in questa capella un *ius presentandi* di certe entrate, per le quali un prete è obligo godendole celebrare alcune messe. Ma in Santo Giovanni in Oderzo, ove vennero ad habitare sino l'anno ..., traslatando costì la sua casa come ho scritto tra le Famiglie nobili feltrine, si legge sopra la sepoltura intagliatte queste lettere:

[FIG190]

<4>

Avanti la caduta del domo, che fu l'anno ..., in terra vi fu un cavagliere intagliatto di mezo rilievo in una pietra, l'abito del quale era una corazza, le maniche di maglia, un stocco alla banda stanca, le culcie intreghe, li sproni alli piedi, con la zazera /204v/ et senza barba haveva sotto i piedi un'arma con tre monti et una stella in un scudo cadente, da una copia anticha appare di caratere longobardo queste lettere:

[FIG191]

In questo locco è statta ruffatta una sepoltura de Tomitani, et ha questa inscrizione che, per essere sucessa a questa di sopra, volentieri registro, benché non antica^(c).

Vittore Tomitano, nominatto sotto l'effigie di quel cavagliere, militò per Lodovico imperatore quarto di questo nome, detto il Bavaro. Per Scalligeri, et fu alla difesa, insieme con Ambrogio suo fratello, capitano di Feltrini nella città di Trivigi, molestata da Pietro Rossi, capitan generale de colegatti^(d).

In questa chiesa ci sono all'altare di Santi Vittore et Corona martiri, protetori di Feltre, in dui^(e)

(a) precede mi ripetuto (b) il ms. dà desso (c) l'annunciata riproduzione non appare nel ms.; in suo luogo uno spazio bianco (d) sul marg. destro, rimando a Cronica manuscritta di casa Tomitana (e) in dui sul marg. inferiore destro della pagina, richiamo a c. successiva non pervenuta.